

RICERCA

Nuova Serie di Azione Fucina (gruppo II - 70%)

Quindicinale della Federazione Universitaria Cattolica Italiana - Anno XXX - n. 14 - 31 luglio 1974

Nell'interno:

La meditazione a pag. 2; Riconciliazione con la natura; a pag. 3 Gian Paolo Violi su: Incarnazione come evangelizzazione; nella documentazione — pagg. 4-14 — un documento della CEI per la III Assemblea del Sinodo dei Vescovi, e proposte emerse dai corsi sperimentali di scuola media per i lavoratori; a pag. 15, a Cuba l'edificazione di una società diversa.

Fino a quando ?

La « nuova Dichiarazione sulle relazioni atlantiche », è stata elaborata e firmata in un clima profondamente diverso da quello che venticinque anni fa sanzionò l'alleanza militare e strategica dei paesi dell'Europa Occidentale con gli Stati Uniti d'America. In venticinque anni troppe cose sono cambiate per poter considerare la Nato e la Carta Atlantica nella stessa ottica in cui nacquero la prima volta. Anzi tutto la tensione politica della « guerra fredda » appare in via di smobilizzazione, persino a Berlino c'è stato in questi ultimi anni un notevole allentamento del rigido clima che portò alla edificazione del famoso muro; ma soprattutto due fatti nuovi, di enorme rilevanza hanno contribuito a mutare in modo abbastanza radicale la situazione internazionale: l'Ostpolitik di Brandt e il successo della diplomazia kissingeriana che ha istituzionalizzato definitivamente il « bipolarismo » o « tripolarismo » che dir si voglia, se si concede alla Cina il ruolo di Grande Potenza e di terzo polo (come tende a fare in effetti la nuova politica estera americana). Ma c'è ancora un terzo elemento condizionatore, di recente acquisizione, destinato a diventare di gran lunga il più importante elemento su cui già sta ruotando e ruoterà sempre di più la politica internazionale: la crisi energetica. Ma anche altri mutamenti non secondari sono intervenuti con un proprio peso anche determinante sulle alleanze e le strategie che si erano configurate all'indomani del secondo conflitto mondiale: è entrato in crisi all'interno di molti paesi occidentali l'anticomunismo come elemento coagulante di linee politiche e soprattutto come atteggiamento culturale. La Gran Bretagna ha visto diminuire sensibilmente il suo ruolo di grande potenza, la politica estera francese conserva l'eredità non facile della politica « fuori schema » e autonoma di De Gaulle, le coscienze della opinione pubblica dei paesi occidentali hanno assunto un atteggiamento sempre più critico (e di massa) verso l'imperialismo americano, gli schemi di sviluppo economico della Comunità Europea sono entrati in crisi, i paesi arabi sono entrati nella scena internazionale con un peso sempre maggiore e con una tendenza alla instabilità e all'ambiguità verso gli alleati (vedi il caso Egitto) di cui non si può non tener conto.

Tutti questi elementi, se confermano la validità del giudizio con cui la Frankfurter Allgemeine Zeitung ha commentato i lavori di Ottawa (« la sessione atlantica di Ottawa si svolge all'ombra della politica internazionale da superpotenza dei grandi nucleari ») d'altro lato tendono a svuotare progressivamente di contenuto le contrapposizioni dei blocchi ideologici e sembrano indicare, sia pure per grandi linee il destino stesso della Nato e del Patto Atlantico. Ciò che in altre parole sembra sempre più evidente oggi, è che non sono più possibili alleanze soltanto negative (basate cioè, per esempio sull'anticomunismo) e che per l'Europa l'alleanza con gli Stati Uniti diventa sempre più pesante sul piano della iniziativa politica e sempre meno aperta sul piano della gestione dei rapporti economici con i paesi produttori di materie prime, anche se resta, per ora inevitabile a causa della importanza politica ed economica della Comunità Europea come del resto si è ampiamente potuto vedere e constatare nei momenti più critici della crisi petrolifera.

L'Europa Occidentale è dunque in un certo senso prigioniera della grande costruzione politico diplomatica di Kissinger. In verità ad Ottawa sono emersi alcuni contrasti tra i membri europei dell'alleanza e il segretario di stato

(Continua a pagina 16)

Paolo Giuntella

Cultura é l'esistere dell'uomo

Come sorge il « problema »

Se prima del '68 era normale, quotidiano parlare di cultura e tutto questo nemmeno in modo dinamico, ma perfino definito con riferimenti precisi a luoghi o persone appunto « di cultura », successivamente si è avuta una certa ritrosia a trattarne e forse solo di recente, non senza un qualche sentimento di colpa, ritorna il discorso sulla cultura e sui suoi agenti.

Sembrava allora che non vi sarebbe stato più spazio per tale realtà, neppure in futuro; la cultura sembrava comunque alienazione, non soltanto quella esistente reciprocamente originata e originante la società che si voleva rifiutare, ma si riteneva che qualsiasi teoria potesse svilupparsi solo e continuamente a partire dalla prassi come *suo precipitato*, da cui l'accentuazione e spesso l'assolutizzazione della prassi rispetto o piuttosto contro ogni teoria.

Diverse esperienze realizzate in quegli anni anche quelle per molti versi limitate ed ambigue di « controcultura » attestano che non mancava all'inizio e negli ispiratori di quelle lotte il bisogno di una

nuova cultura, la coscienza che la prassi, in particolare quella politica, potesse essere e fosse non soltanto carica di valenze culturali più ancora che di conseguenze positive per la cultura, ma fosse il nuovo modo di fare cultura, anzi fosse la *nuova cultura*.

Tuttavia il limite elitario di quelle esperienze fece sì che il discorso, nella misura in cui cercava una traduzione politica ed operativa, perdeva in potenzialità e ricchezza; la prassi non era più il centro di un cerchio in cui la complessità del reale veniva rispettata e compresa ma diventava puramente l'inizio di una linea, l'azione, unidimensionale anche se penetrante; la prassi non era più dialetticamente unita alla teoria e scadeva in attivismo perdendo in significato e verità. La cultura non era né soggetto né predicato della prassi, neppure aveva una propria esistenza accanto alla prassi, più che di non senso si sarebbe dovuto parlare di una sua irrilevanza e negazione.

Così le richieste degli studenti, interpreti autentici e diretti di quella lotta, si concretizzarono sempre meno nella direzione di un nuovo asse culturale che superasse

quello tradizionale, codificato e diviso, di un sapere separato e alienato dai problemi reali; le potenzialità « culturali » di temi: quali il diritto allo studio, la gestione della scuola, l'unità di lotta con il movimento operaio, ecc. non vennero colte o adeguatamente sviluppate.

Questo fatto se permetteva il superamento del genericismo e il recupero di una concretezza storica che quasi sempre manca alla cultura, tuttavia ne favoriva la negazione essendo troppo forte la novità non tanto dei valori rivendicati quanto *da chi* e almeno inizialmente *perché*, venivano perseguiti. Gli schemi culturali, anche quelli più aperti e dinamici, definiscono infatti politici e non direttamente culturali tali valori.

Oggi è forse giunto il momento di riprendere il discorso in modo più ampio, a partire dalle esigenze iniziali, non per disprezzare la storia più recente, ma per tentare una risposta sintetica che colga la verità dei tentativi realizzati senza dimenticare l'orizzonte entro cui aveva preso l'avvio tale dinamismo.

(continua a pagina 16)

Marco Ivaldo
e Gian Paolo Violi

Non senza una buona dose di ragione si afferma che l'eclissi di colonnelli e generali in Grecia e il graduale, timido ritorno alla legalità costituzionale altro non sia che un colpo più azzeccato sul tavolo da « ping-pong » in cui H. Kissinger ha trasformato il mondo. C'è senz'altro parte di vero in ciò, tuttavia preferiamo riconoscere che l'attività diplomatica e politica dei vertici mondiali ha dovuto, in questa come in altre occasioni, accettare e in certo modo sottomettersi alla passione, all'inquietudine, all'impegno con cui il popolo greco ha reso di fatto impraticabile in questi anni e inutile anche agli alleati un regime fascista in Grecia. In Grecia, come in Portogallo il fascismo non regge. E' un monito per tutti.



Incarnazione come evangelizzazione

Che la Chiesa nei suoi vari momenti storici non riesca a far esplodere tutta la novità del vangelo, né a dispiegare la totalità dei significati del suo annuncio, sembra un fatto assodato. L'inevitabile condizione incarnatoria e viatoria insieme del nuovo popolo di Dio fa sì che esso sia depositario di tutto il messaggio e di tutta la realtà salvifica, ma non riesca a renderla esplicita ed efficace totalmente, in ogni suo aspetto, in ogni suo lembo di significazione. Una totale trasparenza tra segno e cosa significata sembra infatti riservata alla gloria finale, alla consumazione della storia.

Avviene così che i significati del vangelo, che la Chiesa si impegna a rendere espliciti e viventi in un determinato tempo, siano inevitabilmente riduttivi e parziali, poiché condizionati, tra l'altro, dalle situazioni storiche, spirituali, culturali, socioeconomiche che si presentano come un singolare appello di fedeltà, che lo Spirito rivolge alla Sposa nell'oggi.

«Oggi» la Chiesa ascolta la voce del suo sposo che la chiama alla riconciliazione. Ma quale riconciliazione? Come vive e come può vivere il popolo di Dio questo significato evangelico, oggi, nel 1974-75? Quali forme sta assumendo in concreto questo significato nella Chiesa e quali zone della gravidanza evan-

dei significati religiosi. Ma allora non possiamo affatto capire l'istituzione dell'anno giubilare fatta dalla legislazione mosaica, né il suo significato religioso, né lo spessore cosmico della riconciliazione.

«Non si vendano le terre per sempre perché la terra è mia e voi siete presso di me soltanto come forestieri e ospiti» (Lc. 25,23). Il rapporto tra Israele e la sua terra (da cui noi tutti riceviamo vita, possibilità di sviluppo anche spirituale, e tramite il lavoro, organizziamo la forma concreta dei nostri rapporti sociali) è un rapporto religioso. E' un rapporto di fede e di speranza. Israele riceve la terra da Dio come una terra promessa. Non però in modo tale che una volta ricevuta l'uomo ne sia assoluto arbitro e padrone (come ad esempio, nel diritto romano di proprietà). Ma nel senso che la riceve continuamente da Dio come una promessa. Nel Deuteronomio Israele possiede la terra, ma è nell'atteggiamento di chi continuamente è sul punto di entrarci. Già gode del frutto della terra, e tuttavia non ancora è riconciliato con i frutti del proprio lavoro di trasformazione della terra.

Secondo il *Genesi* l'uomo deve lavorare a terra, o meglio coltivare il giardino per esprimere così l'immagine di Dio creatore che egli porta impressa indelebilmente. Non tuttavia da solo, ma solidale con tutta l'umanità, perché l'immagine di Dio non è il singolo, ma la coppia, la società. La solidarietà umana e i rapporti di giustizia devono precedere la divisione e l'organizzazione del lavoro, non viceversa. E' allorché l'uomo infrange questo statuto originario, suggestionato dall'eritismo dei suoi giorni: chi muore a cent'anni, morirà giovane e chi non arriva ai cent'anni sarà una maledizione. Fabbricheranno case e ci abiteranno, planteranno vigne e ne mangeranno i frutti. Non costruiranno perché un altro vi dimori, non planteranno perché altro mangi, poiché la durata del mio popolo sarà come i giorni degli alberi, i miei eletti godranno del lavoro delle loro mani» (Is. 65, 17-22).

La promessa di Dio su cui Israele pone la sua totale confidenza, dà come oggetto non rubricabile la riconciliazione

io trasformo Gerusalemme in esultanza e il suo popolo in gioia. Io mi rallegrerò di Gerusalemme, gioirò del mio popolo: non si sentirà più in esso la voce del pianto né il grido del lamento. Là non morirà più il bambino in tenera età, né un vecchio che non abbia raggiunto i suoi giorni: chi muore a cent'anni, morirà giovane e chi non arriva ai cent'anni sarà una maledizione. Fabbricheranno case e ci abiteranno, planteranno vigne e ne mangeranno i frutti. Non costruiranno perché un altro vi dimori, non planteranno perché altro mangi, poiché la durata del mio popolo sarà come i giorni degli alberi, i miei eletti godranno del lavoro delle loro mani» (Is. 65, 17-22).

La promessa di Dio su cui Israele pone la sua totale confidenza, dà come oggetto non rubricabile la riconciliazione

cuno nel suo seno. Per questo la terra — ricorda il *Levitico* — è di Dio, ed ogni cinquant'anni va ridistribuita. Ma ciò rimane una fragile e contingente codificazione legale se manca la tensione escatologica verso un rinnovato rapporto dell'uomo con la terra e con i beni materiali: rapporto di promessa e di speranza in quella che Ernst Bloch ha chiamato resurrezione naturale, e Karl Marx naturalizzazione dell'uomo, e umanizzazione della natura.

Tocchiamo qui un tasto assai doloroso per il cristianesimo contemporaneo. Dobbiamo amaramente prendere atto che la speranza in cieli nuovi e nuova terra, oppure semplicemente la fede nella risurrezione della carne, articolo di un credo che recitava ogni domenica nell'assemblea liturgica, è rimasta per noi cristiani d'oggi un puro flatus vocis. Il suo significato dogmatico è rimasto come congelato, privo di vitalità, privo di efficacia, incapace di informare il cuore dei credenti e le loro azioni. La speranza dei cristiani di oggi si è «spiritualizzata» oltre che ridotta alla dimensione individuale e privata. La fede non afferra più il reale, non esprime più la sua signoria sul cosmo, non conosce più il mondo e l'uomo nelle sue dimensioni più profonde e vere.

Mentre d'altro lato l'ermeneutica dei significati cristiani è passata in mano ad altri che la conducono in modo laico (questo non è un male) e prometeico (e questo è il peccato). Hegel il più laico e il più prometeico, ma insieme il più acuto interprete della dialettica della riconciliazione già negli Scritti teologici giovanili aveva visto nell'ostilità della terra, nella divisione tra uomo e natura, la

con la natura, o la natura riconciliata con l'uomo nel lavoro, cosa che non può avvenire senza l'intervento creatore e salvatore di Jahvé, che riconcilia innanzitutto il suo popolo con se stesso.

La concezione biblica sa bene che l'uomo è carne, e che ciò lo fa dipendere dalla natura, e che questa dipendenza non è estranea alla nozione di salvezza e di riconciliazione, anzi penetra non solo nel dramma dei rapporti degli uomini tra loro, e dello stesso rapporto dell'uomo con Dio.

Comprare la terra significa non solo concentrare le ricchezze, in mano di pochi, ma anche tramite il rapporto di lavoro, fare di alcuni uomini schiavi di altri. E allora il popolo liberato dalla schiavitù egiziana, rende schiavo qual-

trinitario di cui è annuncio, deve costituire infatti il fondamento di tutta la struttura della fede con quanto questo può significare di superamento e di arricchimento di molte riflessioni, atteggiamenti e prassi che da sempre e spontaneamente accompagnano l'esistenza umana.

Innanzitutto incarnazione significa storia. L'originalità del cristianesimo consiste proprio nel trasferimento di spazio che l'oggetto della fede, Gesù Cristo, opera dell'ambito della fede: è nella storia che si incontra Dio, non esiste una «mistica» sfera del divino (impersonale), «nessuno ha mai visto Dio; l'Unigenito Dio che è nel seno

del Padre egli stesso ce lo ha fatto conoscere» (Gv. 1,18).

Una distorta interpretazione dello Spirito, dimenticando il riferimento a Gesù, ha spesso deviato in direzione non cristiana la vita del credente cosicché la liturgia è stata concepita a partire da riti già esistenti e l'etica si è spesso risolta in intimismo e intenzionalità.

E' mancata la prospettiva escatologica del «Dio, tutto in tutte le cose» (1 Cor. 15,28), che Gesù è venuto ad aprire o la si è cercata in modo parallelo, giustapponendo alla realtà la fede, piuttosto che nel seguire la via dell'incarnazione. Incarnazione è entrare nella storia, completamente, tanto che qualsiasi azione o pensiero non possa non essere storico, dimensionato

soggetto e oggetto il triste destino di Israele che Gesù, soggettività pura, tenta di superare riconciliando nell'amore gli opposti. Ma il destino si oppone a lui e lo conduce alla morte. La sua risurrezione è il definitivo superamento del destino non come pensato (utopia), ma come realtà (fede). Nella Fenomenologia dello Spirito ancora Hegel analizza le forme che assume l'ambiguo rapporto di dipendenza-dominio che intercorre tra uomo e natura sviluppando la famosa dialettica della riconciliazione in Cristo, tenta di superare nella categoria ancora imperfetta, della religione, Karl Marx mantiene l'apporto concettuale hegeliano, pur rovesciato nel materialismo storico, e affida alla prassi politica rivoluzionaria, non più alla religione né alla filosofia, la possibilità della riconciliazione. Sottratta alla cifra teologica, la riconciliazione dell'uomo con la natura con la società, con sé stesso, riprende il linguaggio dell'utopia. «L'umanità della natura c'è soltanto per l'uomo sociale: giacché solo qui la natura esiste per l'uomo come legame con l'uomo, come esserci dell'uomo per l'altro e dell'altro per lui... Solo così l'esistenza naturale dell'uomo e per lui la sua esistenza umana, e la natura per lui s'umanizza. Dunque la società è la compiuta consustanziazione dell'uomo con la natura, la

vera risurrezione della natura, il realizzato naturalismo dell'uomo o il realizzato umanismo della natura» (Manoscritti economici filosofici del 1844, in Opere filosofiche giovanili, Roma 1971, p. 227).

Al di là delle analisi socioeconomiche e delle indicazioni per la prassi politica, anzi, a monte di essa quali condizioni di possibilità e di esercizio, il marxismo ha mantenuto in vita la cifra criptoteologica della natura riconciliata, ma sotto forma dell'utopia immanente e prometeica. E' stato recentemente Ernst Bloch, marxista, ateo, ma pur sempre ebreo, a riscoprire il filo rosso della speranza, del trascendimento verso un non ancora che non si acquieta se non nel completo superamento dell'alienazione e separazione tra uomo e natura, senza la quale nessuna riconciliazione tra uomo e uomo è possibile al di fuori del dominio o della lotta rivoluzionaria.

Come è potuto avvenire che il cristianesimo vissuto si sia svuotato nella pratica dei contenuti che gli sono propri, mentre quei contenuti sono stati assunti e praticati da mo-

sentire antropologico sia ateo; l'incarnazione è riconoscimento del valore dell'uomo, Gesù è il nuovo Adamo (cf. Rom. 5,12-21), dove la novità (nuovo) non impedisce la continuità (Adamo) e se non si deve parlare di una loro identificazione, tuttavia se ne deve affermare l'unità.

L'attenzione all'uomo può divenire alienante da Dio solo se per uomo intendiamo solo noi stessi, se restiamo prigionieri dell'individualismo, ma se l'uomo sono gli altri, ogni uomo che vive accanto a noi, allora chiunque abbia fatto anche solo una volta l'esperienza dell'amore sa come questo implichil superamento di sé, una disponibilità e un'apertura che non possono non essere considerate positivamente. Questo in fondo è quanto con un linguaggio tradizionale si intende per carità, per grazia, per l'unità/unicità dei comandamenti dell'amore cristiano.

Incarnazione infine dice unità. Spesso un male inteso senso del rispetto del mistero ha portato a sottolineare

vimenti laici contemporanei? Non si tratta di una rivendicazione di diritti di proprietà, perché non viene meno il severo giudizio, da parte dei cristiani che ogni speranza non fondata sulla fede, ma solo sulla autosufficienza umana non paga, non disaliena, né riconcilia.

Si può tentare una spiegazione. Se è vero che la Chiesa comprende il suo messaggio condizionata dal proprio contesto sociale e storico, allora dobbiamo riscontrare che essa è rimasta impigliata nel falso spiritualismo della ragione borghese. La ragione borghese sviluppa certo lati preziosi del messaggio cristiano come la ricerca del senso dell'esistenza del singolo, la apertura alla trascendenza negli atteggiamenti esistenziali fondamentali, la reciprocità

zione e frutto di questa volontà di esistenza e di libertà partecipata che è il mondo e l'uomo, l'incarnazione poi è la conferma del senso di questa volontà: la storia umana è una storia di alleanza tra Dio e l'uomo, dove gratuitamente non equivale ad abbandono o a discontinuità. «Dio è fedele» ripete la Scrittura e guarda agli uomini con amore e simpatia tanto che «Gesù non si vergogna di chiamarli fratelli» (Eb. 2,11).

E già ho fatto uso di quei tre elementi storia, umanità e unità che caratterizzano l'incarnazione, ma vorrei continuare a sviluppare le potenzialità di queste riflessioni a partire dall'ultima nota, l'unità.

Forse mai come adesso si è sensibili al valore della coerenza, e per quanto riguarda il nostro tema si afferma la necessità di vivere il Vangelo che si annuncia per rendere credibile il messaggio di salvezza. Questa volontà di testimonianza è buona ma non è ancora segnata dall'unità dell'incarnazione, è piuttosto un'unità di coesione, di sovrapposizione. La comunità dei credenti che si muova in questa prospettiva di testimonianza attraversata dal dualismo messaggio/vita cristiana, o che opera altre distinzioni nella stessa logica dualistica (teoria/prassi, interno/esterno, individuo/struttura, presente/futuro, messaggio/linguaggio, umano/divino, liberazione/salvezza), non affermandone la dialettica e/o misteriosa unità storica rischia di cercare continuamente ma non con libertà, sovraccari-

tato compartecipe della radice e del succo dell'olivo, non ti vantare di fronte ai rami. Che se ti vanti, sappi che non sei tu che porti la radice, ma è la radice che porta te. Ma tu dirai: I rami sono stati tagliati, affinché io fossi innestato. E' vero: per incredulità sono stati recisi, mentre tu rimani per la fede. Tuttavia non t'abbandonare allo orgoglio, ma temi; perché se Dio non ha risparmiato i rami, tali per natura, potrebbe non risparmiare anche te» (Rom. 11,16-21). Così pure se la chiesa in nome dell'amore universale, del perdono, non è capace di schieramento, di denunciare la violenza, concretamente, dove lo spazio e il tempo sono la fabbrica, le multinazionali, lo sciopero, le manifestazioni di protesta, l'aumento dei prezzi, il moltiplicarsi indiscriminato delle imposte che gravano più pesantemente sui poveri, l'analfabetismo, l'emarginazione sociale, una chiesa che non si trovi da una parte soltanto, non impegnata nella lotta contro l'ingiustizia, non annuncia Gesù, un uomo messo a morte dagli altri, dall'opposizione; forse il suo dire potrà sembrare un messaggio di amore, ma senza storia diventa quello di un cembalo sonante (cf. 1 Cor. 13,1).

L'ortoprassi a cui faccio riferimento non è l'attualizzazione del messaggio secondo le categorie filosofiche contemporanee, ma l'unità dell'incarnazione di cui parla S. Paolo: «fare la verità nella carità» (Ef. 4,15).

Non si tratta di trovare nuove formule o teorie per comunicare una verità conosciuta, il problema della Tradizione non si risolve con la traduzione, neppure di conoscere l'uomo a cui rivolgere la parola dell'annuncio per scoprire le modalità che glielo rendono comprensibile. E' un'ottica diversa quella che deve assumere il credente, un'ottica antica che affonda le pro-

delle coscienze in questa ricerca, e in questi atteggiamenti. Le sfugge invece ormai quasi totalmente il radicamento cosmologico e la presa materiale del sapere di fede. La fede non ha più signoria sul creato. Di conseguenza anche il recupero della storicità e della socialità del fatto cristiano, in quanto priva dell'elemento materiale cosmico risultano alienanti, incapaci di riconciliare l'uomo veramente.

Pier Giorgio Mariotti

meditazione

prie radici nel fatto dell'incarnazione prima ancora che negli stessi gesti e parole di Gesù, e quindi nel fatto della creazione, dell'uomo modellato a immagine di Dio, della rivelazione scritta nella carne dell'uomo che Gesù ha assunto, piuttosto che il partire dalla tradizione cristiana.

La narrazione e l'esperienza del peccato non deve far dimenticare la positività dell'uomo, della sua storia, del desiderio di salvezza con cui Dio l'accompagna; la croce non deve diventare annuncio di morte, ma di mezzo per la vita, la contraddizione di cui Gesù è segno e portatore non è se non tra Dio e il male; non quindi ogni contrapposizione è strumento di grazia, e la contraddizione non è l'unico modo di porsi del credente; la logica dell'incarnazione è nella ricerca del positivo, del salvabile, «non spegne il lucignolo fumigante», l'eccezione piuttosto è unica, il peccato, che non può mai divenire sacramento.

Così se storicamente si sono realizzate vie cosmologiche per arrivare a Dio, credo vada assunto come segno della religiosità dell'uomo contemporaneo, non tanto certe forme di religiosità degradata come l'astrologia, la divinazione, lo spiritismo, ma piuttosto la volontà dell'uomo d'oggi a impegnarsi nella storia, a vivere la propria storia responsabilmente: è certo più nella linea dell'incarnazione l'attenzione all'uomo e ai suoi valori che le credenze magiche e nebulose nell'influsso degli astri.

Gian Paolo Violi

Riconciliazione con la natura

gelica sembrano rimanere in ombra?

A me sembra che i significati biblici, vetero e neotestamentari, vengano oggi intesi e vissuti in termini prevalentemente esistenzialistici e personalistici, mentre vengono sistematicamente messi tra parentesi e rubricati i significati più propriamente cosmici e materiali. Sicché ne risulta una visione dell'uomo riduttiva perché spiritualizzata e ancor più una visione di Dio depotenziata perché incapace di signoria su quel mondo che pure ha creato e salvato.

Viviamo sì il Dio della promessa, ma una promessa senza terra. Viviamo sì il Cristo della nuova alleanza, ma è un'alleanza senza sangue e senza corpo. Viviamo sì la Signoria del risorto ma non crediamo alla nostra corporale risurrezione, né a quella di tutta la natura. Viviamo sì la riconciliazione del verbo incarnato, ma la carne dell'uomo viene esclusa dalla riconciliazione.

Abbiamo escluso il legame dell'uomo, tramite la carne, con la terra o in genere col mondo materiale, dalla sfera

«E' quando il Signore, Id-dio tuo, ti avrà introdotto nel paese che promise con giuramento ai tuoi padri, ad Abramo, ad Isacco e Giacobbe di dare a te; quando avrai preso possesso delle città grandi e belle che tu non hai edificato, delle case ricolme d'ogni bene che tu non hai riempito, dei pozzi in piena efficienza, che tu non hai scavato, delle vigne e degli uliveti che tu non hai piantato; quando finalmente avrai mangiato e sarai sazio, guardati bene dal dimenticare il Signore, che ti ha tratto dall'Egitto, dal paese della schiavitù (Dt. 6,10-12).

La Signoria di Dio, che si è manifestata nel liberare Israele dalla schiavitù senza terra, per trasferirlo nel servizio di Jahvé e nel possesso della terra come libero dono e feconda benedizione, impedisce, proibisce che l'uomo si ponga egli stesso come Signore della terra, perché ciò comporta, personalmente, idolatrare la terra come divinità (vedi le religioni cananaiche) a cui tutto sacrificare.

che Dio fa ad Israele della terra è parte essenziale del disegno salvifico e della riconciliazione. Né il Nuovo Testamento ha mutato o «spiritualizzato» questo disegno, ma lo ha invece integrato, elevato, compiuto.

Israele dovrà possedere la terra come «promessa», che restituisce lo statuto originario a Dio la Signoria, all'uomo il possesso, ma come «dono» e come «compito». Vivendo nella terra e traendo da essa benedizione e vita, Israele aspira sempre allo stato paradisiaco, a quella patria sempre sperata e mai posseduta, alla creazione riconciliata.

«Ecco, dunque, che io sto per creare cieli nuovi e una nuova terra. Non ricorderanno più le cose passate, non torneranno più in mente. E si godrà la gioia, l'allegrezza eterna in grazia di quanto io sto per creare, poiché ecco che

L'evangelizzazione nel mondo contemporaneo

Documento dell'Episcopato italiano per la 3^a Assemblea generale del Sinodo dei Vescovi

Parte Prima

Situazione dell'Italia rispetto all'evangelizzazione

1. Evangelizzare significa annunciare il messaggio della salvezza all'uomo non in maniera qualsiasi, ma in modo che lo ascolti, lo comprenda e lo accolga. Perciò, affinché l'evangelizzazione sia efficace, è necessario conoscere l'uomo a cui essa è rivolta, la situazione storica in cui vive, i condizionamenti culturali e sociologici a cui è sottoposto, in modo da adattare il messaggio alle sue capacità di ascolto e di comprensione.

2. Chi è l'uomo «italiano» a cui la Chiesa italiana rivolge il messaggio di salvezza? In quale situazione storica egli vive e a quali condizionamenti culturali e sociologici egli è soggetto.

L'Italia sotto il profilo culturale, sociologico ed economico si iscrive in un'area più ampia: quella dell'Europa occidentale e della civiltà occidentale. Ora questa civiltà è caratterizzata da alcuni grandi fenomeni che condizionano la vita, il pensiero, i sentimenti e le aspirazioni degli uomini che a quella civiltà appartengono.

3. Tali fenomeni sotto l'aspetto **socio-economico** sono l'accelerata industrializzazione, l'urbanizzazione, la diffusione del benessere, il crescente influsso dei **mass-media**, il consumismo fino allo spreco, la diffusione d'una mentalità e d'un costume sempre più «permissivi», specialmente nel campo della sessualità.

4. Sotto l'aspetto **culturale**: il pluralismo delle concezioni della vita e del mondo, la tolleranza reciproca, lo storicismo con il conseguente relativismo della verità, la sfiducia nella capacità dell'uomo di raggiungere la verità assoluta e quindi la disistima della metafisica, la fiducia nella scienza e nel progresso scientifico-tecnico, ritenuto capace di risolvere tutti i problemi dell'uomo, il rifiuto delle forme autoritarie del potere e la preferenza per le forme democratiche ed egualitarie, la percezione del valore assoluto della libertà, la coscienza di vivere in un mondo radicalmente ingiusto e il conseguente desiderio di un mondo più giusto e più umano.

5. Sotto il profilo **religioso**: la diffusione dell'ateismo teorico e pratico, lo espandersi dell'indifferenza religiosa, la crescente secolarizzazione della vita del costume e delle situazioni, la sfiducia, specialmente da parte dei giovani, nelle Chiese «istituzionali» e la simpatia con cui si guarda ai movimenti religiosi «liberi» ed alle religioni orientali.

6. Sia pure in misura differente dagli altri Paesi occidentali, questi fenomeni si verificano anche in Italia e condizio-

nano l'atteggiamento degli italiani nei confronti dell'evangelizzazione.

7. **Infatti**: sotto il profilo socio-economico, l'Italia diviene un Paese sempre più industrializzato (dal 1952 al 1970 hanno abbandonato l'agricoltura per passare all'industria ed ai servizi 4.223.000 persone ed oggi l'industria impiega il 40% degli occupati; le città crescono enormemente ogni anno (nel 1972 sono passate dalle campagne alle città e dai piccoli ai grandi centri oltre 1.400.000 persone) mentre le campagne si spopolano: l'emigrazione italiana all'interno e all'estero è un fenomeno di proporzioni gigantesche (dal 1946 al 1971 hanno emigrato all'estero 6.880.000 italiani, in massima parte dal Sud e dalle Isole); il benessere è diffuso, sia pure in maniera ineguale (ad un reddito **pro-capite** di 1.266.200 lire nel Centro-Nord corrispondeva, nel 1971, un reddito di 683.700 nel Sud).

Se la stampa quotidiana è poco letta, sono invece molto diffuse le riviste illustrate ed anche assai diffusi gli apparecchi radio e televisivi (nel 1971 gli abbonati alla RAI-TV erano 11.850.487); i consumi sono molto alti (nel 1971 su un reddito nazionale di 62.913 miliardi di lire le spese per consumi privati furono 40.240 miliardi); sono molto diffusi i mali sociali propri delle società industrializzate, come la pornografia, specialmente nella stampa e nel cinema, la prostituzione, il traffico della droga, gli aborti clandestini, il costante aumento della criminalità (in un anno c'è stato un aumento di 181.000 reati), la crisi dello istituto familiare (dopo la prima ondata del 1971 sono diminuite le richieste di divorzio, ma sono aumentate le separazioni legali, che sono l'anticamera del divorzio, e nelle città sono molto cresciuti i matrimoni civili).

8. Sotto il profilo culturale, anche in Italia si diffonde un pluralismo ideologico che dà diritto di cittadinanza a tutte le ideologie ed alla libera manifestazione del pensiero; nella cultura sono molto diffusi lo storicismo ed il relativismo, cosicché si guarda con sospetto la ricerca della verità assoluta e si accusa di integralismo chi afferma di possedere verità assolute; c'è nelle grandi masse popolari una fiducia cieca nella scienza ed un grande ottimismo circa la sua capacità di risolvere tutti i problemi, mentre gli scienziati si mostrano più cauti e più coscienti dei limiti e dei pericoli della scienza e della tecnica; è molto forte il senso della libertà e dell'eguaglianza; specialmente tra i giovani è viva la coscienza che il mondo

di oggi è radicalmente ingiusto e deve essere cambiato.

9. Sotto il profilo religioso, in Italia l'ateismo teorico, con l'aperta negazione di Dio, è poco diffuso (forse il 5% degli italiani adulti e l'8% dei giovani sono atei), ma è più diffuso nella forma del materialismo pratico; invece, è molto diffusa l'indifferenza religiosa (secondo recenti statistiche il 55-60% degli italiani sarebbero religiosamente indifferenti, cioè non praticerebbero affatto o solo sporadicamente, mentre i partecipanti alla Messa ogni domenica sarebbero tra il 25-30% e quelli saltuari sarebbero il 10-15%); la situazione sarebbe migliore nelle campagne, dove andrebbe alla Messa ogni domenica il 59% dei coltivatori diretti; la mentalità, la vita, il costume e le istituzioni (scuole, ospedali, ecc.) vanno sempre più secolarizzandosi e laicizzandosi, mentre la religione perde spazio e terreno e diviene sempre più un fatto personale e privato.

C'è verso la Chiesa un atteggiamento molto complesso che va dall'ammirazione per la grandezza e la forza della Chiesa e dalla stima profonda per alcuni sacerdoti e alcune istituzioni religiose all'accusa alla Chiesa di essere ricca di fare politica e di ricavare vantaggi dalla situazione politica e alle accuse al clero di essere troppo attaccato al denaro e alle comodità della vita, troppo autoritario; non manca chi accusa la Chiesa di godere di una situazione di privilegio, chi l'accusa di essere arroccata su posizioni tradizionali e, quindi, nonostante certe aperture conciliari che sono servite solo a dar fumo negli occhi, di essere nemica del progresso civile e culturalmente arretrata, quindi incapace di adattarsi alle esigenze del mondo moderno specialmente nel campo della sessualità (limitazione delle nascite, divorzio, aborto); specialmente tra i giovani incontrano favore i movimenti religiosi «liberi», che sono d'importazione americana, e suscitano entusiasmo certi aspetti delle religioni orientali (induismo, buddismo, zen, yoga).

10. Quest'insieme di fatti determinano l'atteggiamento del popolo italiano nei riguardi dell'evangelizzazione: di fronte a questa esso non è una carta bianca, non è «neutro», ma per alcuni aspetti è **chiuso** all'evangelizzazione e per altri è **aperto** (i termini di «chiusura» e di «apertura» devono intendersi non in senso assoluto, ma relativo).

11. L'uomo italiano è chiuso all'evangelizzazione per la mentalità **laicista**, che gli fa considerare la religione come inutile, frutto di superstizione, ed anche dannosa per lo sviluppo, l'equilibrio e la felicità dell'uomo. Questa mentalità è rafforzata dal crescente processo di **secolarizzazione**, perché questa, anche quando non sfocia in secolarismo, crea attorno all'uomo un'atmosfera di assenza di Dio e di naturalismo agnostico, che non solo non aiuta l'ascolto del messag-

gio evangelico, ma positivamente lo impedisce.

Infatti, la secolarizzazione è tendenzialmente **antropocentrica, mondana, e profana**: cioè tende a mettere l'uomo al primo posto e ad affermare la piena autonomia da Dio e da ogni verità e norma morale trascendenti ed a considerare Dio e la religione come non-valori e come «irrilevanti» per la vita dell'uomo sulla terra; tende a concentrare l'uomo su questo mondo e sui valori mondani, ritenuti come gli unici valori dell'esistenza, tende ad escludere Dio da tutti i settori della vita e a tener ben distinti e separati l'ambito profano e l'ambito religioso, escludendo ogni influsso di questo su quello. Perciò, quanto più si laicizza e si secolarizza, l'uomo italiano diviene chiuso ed estraneo al problema religioso ed al messaggio evangelico.

12. Anche per la sua mentalità **materialistica ed edonistica** l'uomo italiano è chiuso all'evangelizzazione: infatti, chi fa del denaro e del piacere i suoi ideali, chi fissa la sua attenzione su questa terra in maniera così piena da rifiutare ogni prospettiva di un'altra vita non può né comprendere né accogliere e neppure ascoltare un messaggio che è centrato sull'amore di Dio e del prossimo, sul distacco del denaro, sui valori della povertà e della verginità, sulla comunione con Dio nella vita eterna.

Questa mentalità materialista ed edonistica è rafforzata, sul piano pratico, dalle spinte al consumismo ed all'erotismo che vengono dai **mass-media**, e sul piano teorico è rafforzata dalla diffusione capillare del marxismo e del freudismo, che godono in Italia di grande prestigio non solo tra gli intellettuali, ma anche nelle masse popolari.

13. Altro motivo di chiusura dell'uomo italiano all'evangelizzazione è la sua mentalità **positivista e scienziasta**: questa infatti, da una parte, lo rende scettico nei riguardi di tutto ciò che non si vede e non si tocca e non si può dimostrare con argomenti scientifici; dall'altra lo rende inetto e incapace di percepire la dimensione del «mistero». Ora, il messaggio evangelico, da una parte ha una dimensione «razionale», senza la quale esso viene a poggiare sul terreno del «sentimento» che è estremamente labile o sul fideismo, dall'altra ha una dimensione «misterica» inaccessibile alla verifica scientifica, che si deve accettare con spirito di fede.

Inoltre, lo spirito scienziasta gli fa riporre tutta la sua fiducia nella scienza, dalla quale egli attende la sua salvezza, e lo spirito positivista gli fa considerare la salvezza, non dal peccato che per lui non ha senso, ma dai mali di questo mondo. Ora egli ha la sensazione che il messaggio evangelico non serva gran che a liberare l'uomo dalla fame, dalle malattie, dalle ingiustizie, ma che sia piuttosto un impedimento alla liberazione dell'uomo dai suoi mali, come quando condanna il divorzio,

la limitazione delle nascite, l'eutanasia, ed è una remora allo sviluppo dell'uomo, come quando «pretende» imporre limiti morali alla ricerca ed alla sperimentazione scientifica.

14. Infine l'uomo italiano appare chiuso all'evangelizzazione per le **condizioni in cui egli vive** concretamente: infatti egli vive nel chiasso, nel rumore, assillato dal dover far tutto in fretta: non ha perciò la possibilità di raccogliersi in silenzio per riflettere ed ascoltare Dio che parla «dentro»; vive assillato dai problemi economici, dalla paura di perdere il posto di lavoro, dall'insicurezza per il futuro cosicché non ha voglia e tempo di pensare ai problemi spirituali; fa un lavoro monotono e massacrante che lo stanca e lo abbruttisce e talvolta per recarsi al lavoro deve fare un lungo viaggio, che aggiunge fatica a fatica, cosicché quando torna a casa stanco cerca solo una facile evasione nel giuoco o nei **mass-media**.

15. Ma se per certi aspetti l'uomo è chiuso al messaggio evangelico, per altri può essere **aperto e disposto** all'ascolto. Infatti, la crisi dei grandi «miti» del nostro tempo — il benessere, il progresso, la scienza, la libertà — nei quali l'uomo poneva la sua fiducia, può aiutarlo a porsi il problema riflessivo. Così, egli si accorge che il benessere non ha portato all'uomo la felicità e che, anzi, col crescere del benessere materiale è cresciuto il malessere spirituale dell'uomo, di sentimenti di inutilità e di insoddisfazione tanto che i Paesi in cui maggiore è il benessere sono i Paesi in cui maggiore è il numero dei suicidi e maggiore è l'uso della droga.

Si accorge che al progresso scientifico e tecnico non ha corrisposto un progresso culturale e morale: col progresso gli uomini non sono diventati più buoni, più umani e più fraterni, ma al contrario è cresciuto l'egoismo individuale e di gruppo, sono aumentate l'indifferenza e la chiusura alle sofferenze ed ai bisogni degli altri; col progresso sono nate forme di crudeltà orrende.

Si accorge che la scienza non ha mantenuto le sue promesse, perché, se ha risolto certi problemi, ne ha creato altri più gravi e terribili: infatti, proprio in virtù della scienza, è nato lo spettro della distruzione totale dell'uomo e della vita per mezzo delle armi atomiche.

Si accorge, infine, che la libertà assoluta, svincolata cioè da ogni rapporto a Dio ed alla legge morale, diventa sfrenato libertinaggio e degenera nel trionfo dell'egoismo più spietato e chiuso agli altri.

Di fronte al crollo di questi «miti» che davano senso alla sua vita ed al suo lavoro, l'uomo di oggi può sentirsi disposto a porsi il **problema del senso della vita** e quindi il problema religioso. L'inquietudine che questa crisi dei suoi valori suscita in lui può fargli chiedere se, per caso, i veri valori della vita, capaci di un senso, non siano i valori religiosi, evangelici.

16. L'uomo di oggi ha la fortissima **aspirazione** alla giustizia, alla fraternità ed alla concordia tra gli uomini alla solidarietà ed alla pace tra i popoli; sente il bisogno di creare un mondo nuovo e più giusto, in cui l'uomo non sia sacrificato alla produzione ed al profitto, in cui il lavoro sia umanizzato, in cui scompaiano le tremende disparità ed ingiustizie attuali, le oppressioni politiche ed economiche, le torture, il razzismo, le discriminazioni a motivo della religione, della cultura e del paese di appartenenza, in cui nazioni e popoli minori non siano sacrificati alla volontà di dominio e di potenza dei «grandi»: infatti, la grande parola d'ordine del mondo di oggi è la «liberazione».

Eppure, insieme con questa aspirazione alla liberazione, l'uomo di oggi sperimenta l'**incapacità** pratica, in si trova di costruire un mondo più giusto e più pacifico. Poiché mai ci sono state tante guerre e tante guerriglie, come in questi anni: il razzismo prospera vigoroso an-

che in paesi e zone in cui era sconosciuto; le torture sono all'ordine del giorno, i «piccoli» vengono sacrificati agli interessi dei «grandi»; il divario tra i «popoli della fame» e i «popoli dell'opulenza», invece di diminuire cresce, perché i ricchi diventano sempre più ricchi e i poveri sempre più poveri. Di fronte alla incapacità di realizzare le sue aspirazioni, l'uomo di oggi può chiedersi se questa sua incapacità non dipenda dall'aver imboccato la strada sbagliata e se la via indicata dal messaggio evangelico e dalla Chiesa per risolvere i problemi del mondo attuale non sia la via giusta; può chiedersi se la salvezza dell'uomo e del mondo — non solo eterna ma anche temporale — non debba essere cercata nella persona e nel messaggio di Gesù; se, cioè, il vero e totale liberatore dell'uomo non sia Gesù Cristo.

17. Nelle crisi di tutte le «speranze» umane, nella crisi delle ideologie e dei sistemi politici, sociali ed economici, che si sono dimostrati incapaci di mantenere le loro promesse — crisi del liberalismo capitalista, crisi dei sistemi marxisti, riformisti o rivoluzionari — c'è nel mondo di oggi, specialmente presso i giovani, l'attesa di una **speranza** che non deluda, l'attesa di soluzioni nuove che veramente risolvano gli angosciosi problemi di oggi e diano coraggio a coloro che vogliono impegnarsi a costruire un mondo nuovo: questa attesa genera negli uomini di oggi, in particolare nei giovani, una certa disponibilità ad accogliere il Vangelo che è un messaggio di speranza, a vedere in Cristo morto e risorto colui che può fondare, proprio perché ha vinto il male e la morte, la speranza degli uomini su basi veramente solide.

18. Per quanto laico e secolarizzato sia, l'uomo di oggi ha delle aspirazioni ed esigenze che almeno in una certa misura sono «religiose». Ciò è dimostrato dal pullulare di forme di religiosità degradata, come l'astrologia la divinazione, lo spiritismo. Tra gli stessi cattolici, la caduta del ritualismo e del devozionismo spinge alla ricerca di una esperienza religiosa più autentica e essenziale.

19. Un elemento che rimane di fondamentale importanza per cogliere l'apertura dell'italiano al messaggio di salvezza è la tradizione cristiana, che ha permeata profondamente la mentalità, la cultura e la storia d'Italia.

Questa realtà non va né dimenticata, né sottovalutata, perché testimonia la presenza di solide tradizioni religiose, di cui sarebbe errato non prendere atto.

D'altro lato questa tradizione plurisecolare di segni e consuetudini religiose comporta tuttora la presenza di forme sociologiche e culturali che influiscono specialmente nel mondo rurale e in modo considerevole sia sul costume che sulla mentalità della gente.

Il nostro è un Paese di battezzati, immerso per secoli — ed anche oggi — nella realtà della grazia. Si potrà lamentare che molte volte ci si accosta ai sacramenti più per un fatto di tradizione che per una scelta e una convinzione di fede, ma il fatto resta e deve essere considerato come motivo di speranza ed un appello ad una evangelizzazione piena e continua del messaggio cristiano.

20. Altro elemento che indica una apertura all'evangelizzazione in mezzo al polo italiano è il pullulare di gruppi spontanei, di comunità di base, di gruppi di contestazione.

Possiamo certamente essere rammaricati perché forze così vive promuovono molte volte più la disgregazione che la comunione ecclesiale, assolutizzazione di alcune verità cristiane anziché l'accoglienza umile e generosa dell'intero messaggio cristiano.

Però come non scorgere in questi fenomeni così tipici dell'ora presente un anelito di autenticità ed un richiamo a tutta la Chiesa ad una fedeltà sempre più radicale al Vangelo?

21. Se questa è la situazione italiana oggi, che cosa deve fare la Chiesa? Il suo compito essenziale è l'evangeliz-

zazione cioè l'annuncio del messaggio evangelico. Ma, prima di evangelizzare, è necessario disporre gli animi allo ascolto della Parola di salvezza, far desiderare la salvezza che Cristo ha portato al mondo. Perciò, se è urgente per la Chiesa evangelizzare — «Vae mihi si non evangelizavero» — non è meno importante ed urgente per essa fare opera di **pre-evangelizzazione**, sull'esempio di Paolo nel suo discorso agli Ateniesi.

22. Questa opera di pre-evangelizzazione deve consistere nel rompere e scardinare le «chiusure» che l'uomo oppone all'evangelizzazione anzitutto, facendo opera di bonifica **intellettuale**, col combattere le filosofie materialiste ed atee e col mostrare le falsità dei pregiudizi antireligiosi, presentando una concezione della vita spiritualista aperta a Dio ed ai valori trascendenti: questo dovrebbe essere il compito della cultura cattolica e questa dovrebbe essere la funzione dell'università cattolica e delle scuole cattoliche secondarie; poi facendo opera di bonifica **morale**, col combattere l'edonismo, la pornografia, il culto del denaro che è l'origine della grave corruzione morale che oggi esiste a livello professionale, amministrativa e politico, il permissivismo morale che ritiene tutto lecito; facendo, infine, opera di bonifica **sociale**, col combattere le condizioni disumanizzanti in cui l'uomo di oggi vive, per quanto riguarda il lavoro, l'abitazione, la scuola, l'assistenza sanitaria, i minori senza famiglia, gli anziani e gli handicappati.

23. L'impegno di pre-evangelizzazione deve consistere anche nel favorire e sviluppare le «aperture» che l'uomo di oggi ha o può avere al messaggio evangelico, col fargli prendere coscienza che la sua «inquietudine» di fronte al crollo dei suoi miti è di natura metafisica e religiosa, secondo l'esperienza di un grande «deluso» della terra e del mondo Sant'Agostino: «Fecisti nos, Domine, ad Te et inquietum est cor nostrum donec requiescat in Te»; col fargli comprendere che la sua aspirazione ad un mondo più giusto e fraterno resterà sempre inappagata finché non si convince che il male sta nel cuore dell'uomo e che solo Cristo è capace di guarire l'uomo e di liberarlo dal peccato e dalle sue conseguenze, che sono appunto i mali di questo mondo; col fargli prendere coscienza che nella crisi di tutte le speranze umane solo Cristo può dare all'uomo la speranza che non delude: «spes quae non confundit»; che la sua ricerca di «qualche cosa» al di là di quello che si vede e si tocca, di una «esperienza religiosa» può essere appagata solo dalla conoscenza e dall'amore di Dio e Cristo.

Parte Seconda

Contributo della chiesa italiana alla teologia dell'evangelizzazione

27. Poiché il problema dell'evangelizzazione solleva oggi molte difficoltà non solo di ordine pastorale e pratico, ma anche di ordine teologico, la Chiesa italiana ritiene opportuno, anzi necessario, che il Sinodo dei Vescovi elabori una teologia dell'evangelizzazione, esplicitando e coordinando i dati della Sacra Scrittura e della Tradizione della Chiesa: si indicherà, in tal modo, alle Chiese particolari una linea teologica e pastorale su cui possono convenire, al di là delle legittime accentuazioni e differenziazioni richieste da situazioni particolari.

Soprattutto la Chiesa italiana, ritiene indispensabile che il Sinodo risponda ad alcuni problemi particolari sorti nella Chiesa dopo il Concilio circa l'evangelizzazione, poiché le differenti e talvolta opposte risposte che si danno a tali problemi creano sbandamento e confusione nei fedeli e divisione e lacerazioni profonde nel tessuto ecclesiale.

La Chiesa italiana, desiderando portare il suo modesto contributo all'opera sinodale, presenta qui dapprima un breve

24. Ma per poter pre-evangelizzare, la Chiesa deve farsi ascoltare, deve essere «credibile». Purtroppo, ci sono oggi molti pregiudizi contro la Chiesa, che ne infirmano gravemente la credibilità e che fanno sì che essa non sia ascoltata e, anzi, talvolta, sia respinta **a priori**.

Alcuni di questi pregiudizi sono dovuti alle lotte che nel passato ci sono state tra la Chiesa e la società civile: diffusi dalla cultura «ufficiale» italiana, essi sono profondamente radicati specialmente negli ambienti intellettuali, cosicché sradicarli è molto difficile. Altri pregiudizi sono nati in questi anni, a causa dell'intervento della Chiesa nel campo politico, dovuto a necessità contingenti: cosicché, per molti italiani, oggi la Chiesa fa politica o è una Chiesa «di parte», perché appoggia un partito contro altri.

25. Perciò, per poter far opera di pre-evangelizzazione, la Chiesa italiana deve sforzarsi di eliminare dalla sua vita tutto ciò che favorisce il persistere di questi pregiudizi e di mostrarsi, perciò, sempre più «credibile» ed autentica. In particolare, deve sempre più chiaramente prendere le sue distanze dalla politica concreta e militante, pur dovendo intervenire in campo politico quando sono in gioco le esigenze del regno di Dio ed i diritti della persona umana, per denunciare le ingiustizie e proporre le vie da percorrere per costruire un mondo più umano e più fraterno; soprattutto, deve mostrarsi distaccata dal denaro e dagli interessi economici o di prestigio, evitando tutto ciò che può far pensare alla ricerca del lucro anche nell'amministrazione dei sacramenti; deve purificare la sua religiosità da forme «superstitiose» o folcloristiche che impressionano negativamente.

26. Positivamente, la Chiesa italiana deve mostrare in se stessa che il Vangelo è veramente capace di creare un mondo nuovo di fraternità, di libertà, di amore: deve, cioè, divenire l'«icona del mondo futuro». Perciò, essa deve eliminare dal suo seno ogni forma di ingiustizia, ogni mancanza di rispetto della dignità delle persone, ogni divisione «classista» nel clero e nei fedeli, ogni fermento «razzista», mostrando sempre più quello che la Chiesa è nella sua essenza profonda: una «comunione» o, come diceva il martire sant'Ignazio, una «agape», non chiusa in se stessa in spirito di difesa, ma aperta a tutti, credenti e non credenti, rispettosa della libertà di tutti, capace di apprezzare tutto ciò che di buono, di bello e di grande, tutto ciò che di autenticamente umano c'è nel mondo di oggi, nel quale, nonostante la presenza di tanto male, Dio e all'opera e silenziosamente costruisce il suo Regno.

abbozzo di teologia dell'evangelizzazione e poi un tentativo di soluzione agli odierni problemi dell'evangelizzazione.

1. Teologia dell'evangelizzazione

Natura dell'evangelizzazione

28. L'evangelizzazione è l'atto col quale la Chiesa, sotto l'impulso dello Spirito Santo, annunzia e attua la salvezza che il Padre, nel suo infinito amore, offre a tutti gli uomini in Cristo e per mezzo di Cristo, morto e risorto.

L'evangelizzazione ha dunque una struttura interna ed una struttura esterna: nella sua struttura interna essa, nella sua origine e nella sua efficacia, è essenzialmente «trinitaria», cioè opera della SS. Trinità, poiché nasce dall'amore del Padre, è compiuta dal Figlio e riceve la sua efficacia dallo Spirito Santo; nella

sua struttura esterna essa è essenzialmente « ecclesiale », perché è opera della Chiesa in quanto è « sacramento di salvezza per tutto il genere umano ».

L'evangelizzazione è, dunque, una realtà complessa, in cui la struttura interna e quella esterna sono intimamente fuse in un unico atto ecclesiale, il quale, però, ha due aspetti, che sono, sì, distinti, ma nello stesso tempo sono complementari.

L'evangelizzazione, infatti, comporta in primo luogo l'annuncio della salvezza; comporta in secondo luogo l'attuazione della salvezza: cosicché l'evangelizzazione esprime non un aspetto soltanto ma tutta la missione della Chiesa.

29. L'annuncio della salvezza. L'annuncio della « parola di salvezza » (At. 13,26) si svolge in varie tappe: dapprima, l'annuncio è fatto a chi ancora ignora il messaggio di salvezza, allo scopo di portarlo alla « conversione », cioè al pentimento ed alla fede (annuncio Kerigmatico); poi è fatto a chi è già convertito, per risvegliarne ed alimentarne la fede (catechesi) o difenderla dagli errori (definizioni dogmatiche, interventi del magistero ordinario), oppure perché conformi la sua vita al messaggio di salvezza (omelia, predicazione) o si ponga sulla via della perfezione evangelica (per esempio, esercizi spirituali).

30. L'attuazione della salvezza. L'attuazione della salvezza si ha nel sacramento, la salvezza cristiana « viene a noi per via sacramentale » (CEI, **Evangelizzazione e sacramenti**, 12 luglio 1973, 32); anzi tutto in Cristo e per mezzo di Cristo, in quanto è « sacramento del Padre » e del suo amore salvifico, che è all'origine di tutta l'opera della salvezza; poi nella Chiesa e per mezzo della Chiesa, in quanto è « sacramento di Cristo » e « segno e strumento » della salvezza operata da Cristo (cf. **Lumen gentium**, 1); infine nei sacramenti della Chiesa, in quanto attuazioni privilegiate della sacramentalità della Chiesa, alle quali Cristo ha attribuito la singolare efficacia di comunicare agli uomini la sua stessa vita, a cominciare dal Battesimo col quale si entra e far parte della Chiesa come comunità di salvezza fino all'Eucaristia, la quale, perciò, è « il culmine di tutta la evangelizzazione » (**Presbyterorum Ordinis**, 5).

31. In realtà, c'è un legame strettissimo e vivente tra la Parola e il Sacramento, non solo perché Cristo stesso ha posto quando ha comandato agli Apostoli di annunziare il messaggio della salvezza e di battezzare (cf. Mt. 28,19), ma perché la Parola, essendo parola di salvezza e quindi di vita, tende a tradursi immediatamente in Sacramento, che è appunto il segno e lo strumento con cui Cristo nella Chiesa e per mezzo della Chiesa, comunica al credente la sua vita, unendolo vitalmente a sé. Perciò dice giustamente il documento della CEI: « L'evangelizzazione è indispensabile premessa al sacramento, mentre il sacramento la comprende e ne porta a pienezza l'annuncio, che diventa in tal modo operativo attraverso il segno » (**Evangelizzazione e sacramenti**, 41).

32. Intesa, perciò, in senso pieno, la evangelizzazione non può essere ridotta al solo annuncio del messaggio della salvezza e tanto meno al solo « primo » annuncio (annuncio kerigmatico), ma deve comprendere anche l'attività sacramentale, come attuazione « piena » dell'annuncio della salvezza: si può quindi dire che nell'evangelizzazione è compresa ed attuata tutta la missione della Chiesa.

L'opera dello Spirito Santo nell'evangelizzazione

33. L'evangelizzazione è opera della Chiesa ma questa evangelizza sotto l'impulso dello Spirito Santo: « E' spinta, infatti, dallo Spirito Santo a cooperare perché sia eseguito il piano di Dio, il quale ha costituito Cristo principio di salvezza per il mondo intero » (**Lumen gentium**, 17). Forte dello Spirito ricevuto nella Pentecoste, come Cristo, unto da Dio di Spirito Santo (cf. At. 10,38), evangelizza « i poveri », così la Chiesa, nei suoi apostoli annunzia « con tutta

franchezza » (At. 28,31) il messaggio di Gesù, con la grazia e la forza dello Spirito Santo (cf. At. 2,4ss.).

E', poi, lo Spirito Santo che con la sua « consolazione » moltiplica la Chiesa (cf. At. 9,31), perché egli dà forza di convinzione alla parola degli apostoli ed apre il cuore dei credenti all'accoglimento dell'annuncio, poiché solo nello Spirito noi conosciamo Cristo e confessiamo che « Gesù è Signore » (1 Cor 12,3).

Chi deve evangelizzare

34. L'evangelizzazione è l'opera di « tutta » la Chiesa della gerarchia e del laicato: « Ad ogni discepolo di Cristo incombe il dovere di diffondere, quanto gli è possibile, la fede » (**Lumen gentium**, 17). L'evangelizzazione non è, perciò, riservata alla gerarchia, ma è dovere di tutti i cristiani, anche dei laici: « La vocazione cristiana è per sua natura anche vocazione all'apostolato » (**Apostolicam actuositatem**, 2). Però, se nella Chiesa c'è « unità di missione », c'è anche « diversità di ministero » (**Apostolicam actuositatem**, 2). Così per quanto riguarda l'evangelizzazione, la gerarchia ha il compito primario e specifico di « rendere testimonianza al messaggio della grazia di Dio » (At. 20, 24) in nome di Cristo e con la sua autorità, di custodirlo nella sua integrità e immune da ogni errore come lo ha ricevuto dagli Apostoli, e di applicarlo alle realtà storiche in continuo movimento; invece, i laici, esercitando il loro ufficio profetico, di annuncio del Vangelo, devono farlo in spirito di comunione con la gerarchia e di obbedienza filiale al suo insegnamento, pur potendo e dovendo collaborare con essa nell'arricchimento e nello sviluppo omogeneo del messaggio evangelico e nell'applicarlo alle situazioni ed ai problemi del proprio tempo.

35. Ma, più che su questa « diversità di ministero », bisogna oggi insistere sul dovere che tutti i laici hanno di partecipare, secondo le proprie possibilità, all'unica missione evangelizzatrice della Chiesa. Nonostante l'insegnamento e le esortazioni del Concilio Vaticano II, i laici cristiani non hanno ancora preso piena coscienza del loro dovere di evangelizzare i loro fratelli.

In particolare, si deve insistere sul dovere dei genitori di essere i primi maestri della fede dei loro figli e di collaborare con i sacerdoti nell'iniziazione cristiana di essi. « La famiglia è chiamata ad essere il primo luogo di annuncio del messaggio cristiano e di educazione permanente alla fede » (**Evangelizzazione e sacramenti**, 95).

Evangelizzazione e testimonianza

36. L'evangelizzazione non è un annuncio qualsiasi, ma è una « testimonianza », è l'annuncio fatto da un « testimone » che si rende garante della verità di quanto annunzia: infatti, per annunziare agli uomini il messaggio della salvezza, Gesù costituisce gli Apostoli suoi « testimoni... fino agli estremi confini della terra » (At. 1,8): essi devono attestare solennemente dinanzi agli uomini tutto quello che è avvenuto dal battesimo di Giovanni fino all'ascensione di Gesù e di cui sono stati testimoni (cf. At. 1,22); in particolare, devono essere i testimoni della Risurrezione « davanti al popolo » (At. 13,31). E' quanto essi fanno: « Questo Gesù Dio l'ha risuscitato e noi tutti ne siamo testimoni » (At. 2,32). Tanto che « credere » è accettare la testimonianza degli Apostoli: « E' stata creduta la nostra testimonianza in mezzo a voi », scrive San Paolo ai Tessalonicesi (2 Tess. 1,10).

Evangelizzare è quindi testimoniare, è rendere testimonianza a Cristo: testimonianza che può giungere fino al martirio: quanti, infatti, sono perseguitati « a causa della testimonianza resa a Gesù » (**Apoc.** 1,9) e quanti sono sgozzati per la testimonianza di Gesù e la Parola di Dio (cf. **Apoc.** 6,9; 17,6). Allora la testimonianza della fede è consacrata dalla testimonianza del sangue.

37. Nell'evangelizzazione della Chiesa di oggi permane la testimonianza apostolica, perché per mezzo di una catena ininterrotta di testimoni fedeli (Tradizione) la Chiesa di oggi si ricollega agli Apostoli ed alla loro predicazione: cosicché, la testimonianza della Chiesa di oggi è la stessa testimonianza degli Apostoli.

Ma, come gli Apostoli testimoniarono la verità e la realtà di quanto annunzia-

vano con la santità della vita e con la sofferenza spinta fino al martirio, così oggi la Chiesa, per poter evangelizzare efficacemente, deve divenire sempre più santa nella sua vita e sempre più evangelica nelle sue strutture e nel suo comportamento, deve essere sempre pronta a sopportare per il Vangelo la sofferenza, la persecuzione e il martirio. Non basta che nella Chiesa ci siano dei santi e dei martiri; è necessario che tutta la Chiesa nella sua globalità di popolo di Dio, appaia sempre di più come il segno di Dio innalzato tra i popoli (cf. **Is.** 11,12; Conc. Vat. I, Const. de Fide catholica, c. 3; Denz. 1794).

38. Perciò, l'evangelizzazione comporta, per la Chiesa e per ogni cristiano, un impegno di fedeltà al Vangelo e di santità di vita sempre più intenso. Questo non significa che la Chiesa debba rinunciare, come ritengono alcuni, all'evangelizzazione finché non si sia rinnovata interiormente e non appaia chiaramente come segno di Dio nel mondo: ciò vorrebbe dire, per essa, rinunciare definitivamente al suo compito di evangelizzazione, perché, essendo formata di peccatori, la Chiesa non sarà mai santa perfettamente, ma sarà « sempre bisognosa di purificazione » e dovrà « continuamente far penitenza e rinnovarsi » (**Lumen gentium**, 8). Significa solo che la Chiesa, prendendo sempre più coscienza dello strettissimo legame che c'è tra evangelizzazione e testimonianza di santità e di martirio, deve impegnarsi sulla via della fedeltà al Vangelo assai più di quanto oggi non faccia.

Non si deve, infatti, sottovalutare — e il Sinodo dovrebbe prestarvi una particolare attenzione — il fatto che, almeno in alcuni Paesi di antica cristianità, oggi la Chiesa « istituzionale » da alcuni cattolici, appartenenti ai gruppi del « dissenso » e dei « cristiani critici », sia accusata di essere il principale ostacolo all'evangelizzazione per la sua vita ed il suo agire difforni dal Vangelo, e dai non credenti e credenti « marginali » sia considerata non « credibile » nel suo annuncio del messaggio evangelico, proprio per la distanza e l'incoerenza tra ciò che fa e ciò che annunzia, tra la sua vita e il suo messaggio.

Ma, se la testimonianza della vita è necessaria per l'efficacia dell'evangelizzazione, da sola non basta all'evangelizzazione, come oggi alcuni pretendono: in realtà, essa è resa intelligibile dalla proclamazione della Parola: non si comprende il significato ed il valore d'una testimonianza se non si sa a chi o a che cosa si dà testimonianza. A sua volta, però, la proclamazione della Parola è resa credibile dalla testimonianza che con la sua vita, con le sue opere e, se è necessario, col suo sangue rende a quella parola colui che la proclama.

Come evangelizzare

39. La Parola di Dio « è potenza di Dio per la salvezza » (**Rom.** 1,16): ha, perciò, un vigore interiore proprio che non gli viene da colui che la proclama. Essa agisce per forza propria, non per la forza che le viene dal modo intelligente e persuasivo con cui l'apostolo la proclama. Perciò, San Paolo annunzia il Vangelo « non però con un discorso sapiente, perché non venga resa vana la croce di Cristo » (1 Cor. 1,17): poiché « è piaciuto a Dio di salvare i credenti con la stoltezza della predicazione » (1 Cor. 1,21), egli non è venuto a Corinto ad annunziare « la testimonianza di Dio con sublimità di parola o di sapienza », ma si è presentato ai corinzi « in debolezza e con molto timore e trepidazione » e la sua parola e il suo messaggio « non si basarono su discorsi persuasivi di sapienza », ma « sulla manifestazione dello Spirito e della sua potenza », affinché la fede dei corinzi « non fosse fondata sulla sapienza umana, ma sulla potenza di Dio » (1 Cor. 2,1-5).

L'evangelizzazione, perciò, va fatta con mezzi « poveri », nello stile di umiltà e di povertà che fu proprio di Cristo e degli Apostoli, e l'apostolo non deve porre la sua fiducia nei mezzi umani di cui può disporre (ma che possono anche mancargli) bensì nella potenza di Dio. Perciò, egli non si lascerà impaurire dalle difficoltà ma annunzierà il Vangelo « con franchezza e senza impedimento » (**parresia**) (At. 28,31), « in occasione opportuna e non opportuna » (2 Tim. 4,2), sapendo di essere un « collaboratore di Dio » (1 Cor. 3,9) ed un « ambasciatore di Cristo » per riconciliare gli uomini con Dio (2 Cor. 5,20).

Essendo comunicazione della salvezza

agli uomini mediante la Parola ed i Sacramenti, l'evangelizzazione esige un linguaggio e dei segni che siano comprensibili e significativi per l'uomo a cui essa è diretta. Ciò pone due grossi problemi: il problema del linguaggio e il problema dei segni.

40. Il problema del linguaggio. Il linguaggio non è solo un sistema di segni fonici convenzionali, ma è legato al carattere, alla mentalità ed alla cultura di un popolo: perciò, non si può comprendere il linguaggio di un popolo se non si riesce a penetrarne lo spirito. Ciò pone all'evangelizzazione un grave problema.

Infatti, oggi l'evangelizzazione è fatta in un linguaggio che non è quello del nostro tempo perché o viene usato il linguaggio biblico o viene usata una terminologia che risente fortemente del linguaggio della filosofia e della teologia scolastica. Ora il linguaggio biblico (ebraico, aramaico e greco-popolare) appartiene ad una civiltà molto lontana dalla nostra: affinché perciò l'annuncio del messaggio della salvezza, che è fatto nel linguaggio biblico, sia compreso rettemente, è necessaria una buona catechesi biblica, la quale, però, è di difficile attuazione, data anche la brevità del tempo di cui si dispone per l'evangelizzazione e la ristretta capacità di ascolto di coloro ai quali è rivolto l'annuncio della salvezza.

Per quanto riguarda la terminologia scolastica, essa è molto utile per esprimere con esattezza e precisione la fede cristiana, ma per la sua astrattezza è molto lontana dal linguaggio di oggi, assai concreto e legato ad una mentalità scientifica e positiva. Ciò esige una traduzione del messaggio evangelico in un linguaggio che, senza tradirne il contenuto, lo renda immediatamente comprensibile e significativo per l'uomo di oggi: cosa non facile, perché, non essendo il linguaggio mai « neutro » ma legato alla mentalità dell'epoca, in un'epoca di secolarizzazione qual è la nostra, si rischia di « secolarizzare » il messaggio evangelico.

41. Il problema dei segni. A parte i segni naturali, che sono patrimonio di ogni civiltà e comprensibili per ogni uomo, i segni convenzionali variano da civiltà a civiltà. Così, alcuni dei segni sacramentali sono immediatamente percepibili anche da parte dell'uomo moderno, ma altri lo sono meno o non lo sono affatto: se, per esempio, in una civiltà rurale, l'olio è un segno facilmente comprensibile, in una civiltà urbana ed industriale lo è molto di meno e fuori dell'area mediterranea può non esserlo affatto.

Di qui la necessità d'una catechesi dei segni sacramentali e, per quanto attiene ai segni non sacramentali, la necessità che ciascun popolo o ciascuna area di civiltà abbia segni propri, immediatamente percepibili: solo così il cristianesimo può incarnarsi nelle varie culture e divenire una religione non più straniera per i popoli non-occidentali.

Chi deve essere evangelizzato

42. Il messaggio della salvezza è rivolto a tutti, perché Dio « vuole che tutti gli uomini siano salvati e arrivino alla conoscenza della verità » (1 Tim. 2,4). Perciò, nessuno può e deve essere escluso dall'annuncio del Vangelo: si tratti di uomini singoli o di classi sociali. E', quindi, da condannare la pretesa di alcuni cristiani di riservare l'annuncio evangelico ai soli « poveri », intendendo con questo termine la classe « sociale » dei poveri, degli oppressi e degli emarginati. La Chiesa deve fare come il seminatore che getta il seme della Parola dovunque — anche sulla strada, tra le pietre e tra i rovi (cf. Mt. 13,3-9) — poiché « Dio può far sorgere figli di Abramo da queste pietre » (Mt. 3,9).

Si deve tuttavia riconoscere che, nell'annuncio della salvezza, i « poveri », cioè coloro che non avendo beni terreni ed essendo privi o privati del potere su cui potersi appoggiare per farsi valere, pongono la loro fiducia e la loro speranza in Dio, attendendo da lui la loro salvezza, godono di un particolare « privilegio »: essi sono i « primi » ad essere chiamati al Regno di Dio; anzi, il Regno di Dio appartiene già ad essi (cf. Mt. 5,3). Perciò, come Cristo è stato inviato dal Padre « per annunziare ai poveri un lieto messaggio » (Lc. 4,18), così la Chiesa è inviata da Cristo ad evangelizzare, prima di tutti gli altri, i poveri. Quindi, nell'annuncio del messaggio evangelico, la Chiesa deve privilegiare i poveri, gli emarginati, gli oppressi.

43. Ma, rivolta a tutti gli uomini, e in maniera privilegiata ai poveri, la Parola di Dio fruttificherà in maniera assai differente: talvolta fruttificherà poco o non fruttificherà affatto; anche quando cadrà sulla « terra buona », darà ora il cento, ora il sessanta ed ora il trenta (cf Mt 13,8).

Ciò significa che, se da una parte, la Chiesa dovrà preoccuparsi di un cattolicesimo « qualitativo », dall'altra, non dovrà cessare di essere « Chiesa di popolo ». Si deve, perciò, respingere la tendenza rigorista che vorrebbe ridurre la Chiesa ad un « piccolo gregge » di cristiani ferventi, mettendo fuori di essa coloro che, pur conservando qualche germe di fede, non praticano se non in maniera sporadica oppure non si mostrano degni del nome cristiano: poiché, se la Chiesa ha l'obbligo di porre questi cristiani di fronte alle loro responsabilità e di esigere da essi coerenza tra fede e vita, ha anche l'obbligo di non spegnere il lucignolo fumigante, ma piuttosto di adoperarsi perché esso prenda vigore.

Anche nei riguardi della religiosità popolare, che oggi alcuni, anche col pretesto dell'opposizione che esisterebbe tra « religione » e « fede », troppo facilmente tacciano di « religione » e di « superstizione », la Chiesa deve sforzarsi di purificarla dalle possibili incrostazioni superstiziose e magiche e di elevarla al piano d'una fede sempre più cosciente e matura, ma non deve eliminarla col pretesto che essa è di ostacolo ad una fede autentica: anche i « poveri » e quelli che hanno una fede « povera » hanno diritto ad avvicinarsi a Dio con i mezzi di cui sono capaci.

Ma il messaggio della salvezza non è rivolto dalla Chiesa solo agli individui ed ai popoli, bensì anche alle culture dei vari popoli. Ciò, per due motivi.

44. L'evangelizzazione, per essere efficace e di effetto duraturo, deve incarnare il messaggio cristiano nelle varie culture dei popoli che essa vuole raggiungere; infatti, un uomo o un popolo di una data cultura è veramente evangelizzato solo quando il messaggio evangelico gli è presentato nel suo linguaggio e in un modo confacente alla sua mentalità.

Per questo « la Chiesa fin dagli inizi della sua storia, imparò ad esprimere il messaggio di Cristo ricorrendo ai concetti ed alle lingue dei diversi popoli; ed inoltre si sforzò di illustrarlo con la sapienza di filosofi: allo scopo, cioè, di adattare quanto conveniva il Vangelo sia alla capacità di tutti, sia alle esigenze dei dotti. E tale adattamento della predicazione della parola rivelata deve rimanere legge di ogni evangelizzazione » (*Gaudium et spes*, 44).

45. Nel disegno di Dio, ogni popolo ed ogni cultura sono destinati a dare il loro apporto alla comprensione sempre più piena delle « imperscrutabili ricchezze di Cristo » (Ef 3,8) e del suo mistero, ad arricchire spiritualmente la Chiesa di Dio con l'immettervi energie nuove di pensiero e di azione e, infine, ad arricchire

tutta la comunità dei popoli; ma, affinché ciò avvenga, ogni cultura deve convertirsi al Vangelo: perciò, nei suoi confronti il messaggio evangelico ha una funzione critica, perché ne denuncia gli aspetti che sono incompatibili con la verità umana e cristiana e spinge a superarli e a correggerli, ed ha una funzione di fermento, perché l'aiuta a sviluppare gli elementi validi: « Così, dice ancora la Cost. *Gaudium et spes*, 44, viene sollecitata in ogni popolo la capacità di esprimere secondo il modo proprio il messaggio di Cristo e al tempo stesso viene promosso uno scambio vitale tra la Chiesa e le diverse culture dei popoli ».

Oggetto dell'evangelizzazione

46. Qual è l'oggetto dell'annuncio salvifico? Che cosa la Chiesa deve evangelizzare? Ebbene, la Chiesa deve proclamare il messaggio di Gesù e degli Apostoli. Ora, Gesù ha annunciato la prossima venuta del Regno di Dio (cf Mc 1,15): più precisamente, ha annunciato che nella sua persona, nelle sue opere e nel suo messaggio, il Regno escatologico di Dio è già presente ed agisce nel mondo, sia pure in forma incoativa e germinale, e che tutti — in particolare, i poveri, i piccoli, i peccatori, gli esclusi — sono chiamati ad entrarvi ed a prendere parte al grande festino messianico, in cui Dio partecipa la sua gioia agli uomini suoi figli; le uniche condizioni per entrare nel Regno di Dio sono la penitenza, con l'accettazione della grazia del perdono e del rinnovamento che Dio offre, e la fede: « Il Regno di Dio è vicino; convertitevi e credete al Vangelo » (Mc 1,15). Così, per Gesù il centro del messaggio è il Regno di Dio.

47. Gli Apostoli, rendendo esplicito il pensiero di Gesù, spostano il centro di gravità del messaggio evangelico dal Regno di Dio a colui che lo porta e lo realizza incoativamente con la sua morte e la sua risurrezione: Gesù, che ha salvato gli uomini dal peccato con la sua morte sulla croce e con la sua risurrezione li ha giustificati, introducendoli nel Regno del Padre e rendendoli partecipi della natura divina in qualità di figli adottivi di Dio. Oggetto della predicazione apostolica è quindi Gesù, Salvatore degli uomini con la sua morte e la sua risurrezione: al di fuori di lui non c'è per gli uomini speranza di salvezza, poiché « non vi è infatti altro nome dato agli uomini sotto il cielo nel quale è stabilito che possiamo essere salvati » (At 4,12).

E', questo messaggio apostolico che la Chiesa deve continuare ad annunciare agli uomini, offrendo loro la salvezza che Cristo ha meritato per essi. L'evangelizzazione nei suoi due momenti di « Parola » e di « Sacramento » (momenti inscindibili, perché la Parola solo « nel Sacramento trova tutta la sua pienezza », cosicché « Parola e Sacramento rendono attuale ed operante, in tutta la sua efficacia, la salvezza operata da Cristo ».

come è detto nel documento della CEI, *Evangelizzazione e sacramenti*, 48) è, perciò, un atto essenzialmente « religioso » che ha per oggetto la « salvezza » dell'uomo « in Cristo ».

Scopo dell'evangelizzazione

48. L'evangelizzazione si propone, come suo scopo ultimo, la « salvezza » degli uomini « in Cristo »: salvezza che è un processo continuo di crescita in Cristo, cioè nella fede e nella carità, e che si compirà pienamente e definitivamente nell'ultimo giorno. Difatti, il cristiano deve essere avido di un « puro latte spirituale per crescere con esso verso la salvezza » (1 Pt 2,2), la quale è « prosima a rivelarsi negli ultimi tempi » (1 Pt 1,5), quando Cristo, manifestandosi nella sua gloria di Dio e Salvatore nostro (Tit 2,13), farà conseguire ai suoi eletti la salvezza « insieme alla gloria celeste » (2 Tim 2,10).

49. Ma, se la salvezza è lo scopo ultimo dell'evangelizzazione, lo scopo immediato è la « conversione ». Per questo Gesù, venuto a chiamare i peccatori a convertirsi (*eis metánoian*) (Lc 5,32), inizia la sua predicazione con l'esortazione a convertirsi: « Convertitevi e credete al Vangelo » (Mc 1,15). Cioè, Gesù invita l'uomo a prendere coscienza del suo stato di peccatore, a pentirsi dei suoi peccati ed a rivolgersi con umiltà e fiducia a Dio che è pronto a perdonare: « O Dio, abbi pietà di me peccatore » (Lc 18,13); soprattutto, ad aver fede in lui, che « ha il potere in terra di rimettere i peccati » (Mt 9,6): « La tua fede ti ha salvata; va' in pace » (Lc 7,50).

La conversione comporta, dunque, un mutamento radicale di atteggiamento nei confronti di se stesso, del mondo e di Dio: è una conversione del cuore, che si traduce in un modo nuovo di agire. Paolo può dire ai tessalonicesi: « Vi siete convertiti a Dio, allontanandovi dagli idoli per servire al Dio vivo e vero e attendere dai cieli il suo Figlio Gesù che egli ha risuscitato dai morti, Gesù, che ci libera dall'ira ventura » (1 Tess 1,9-10). La conversione, quindi, comporta il pentimento, la fede, il proposito di una vita nuova nel servizio di Dio e nella ricerca del Regno di Dio e della sua giustizia.

Essa, però, esige di essere suggellata e coronata dal Battesimo, in cui trova il punto culminante. Il motivo è che tutto il processo della conversione è opera della grazia di Dio: è, infatti, la grazia che spinge l'uomo al pentimento (cf Lc 15,8ss.); è la grazia che fa dire all'uomo il « sì » della fede (cf Ef 2,8). Il Battesimo altro non è se non il completamento dell'opera della grazia: nel Battesimo, infatti, lo Spirito, mediante i segni sacramentali « del lavacro dell'acqua accompagnata dalla parola » (Ef 5,26), prende possesso del credente, lo unisce a Cristo morto e risorto, e gli dà l'intima certezza di essere entrato nel Regno di Dio.

50. I credenti, convertiti e battezzati, formano la Chiesa, nuovo popolo di Dio e mistico corpo di Cristo: Chiesa, che è « mistero », ma che è anche « istituzione » visibile e storica. E' nella Chiesa, mistero ed istituzione, in quanto sacramento di Cristo, che i credenti trovano la salvezza.

Così, lo scopo dell'evangelizzazione è triplice: lo scopo immediato è la conversione degli uomini; lo scopo mediato è l'edificazione della Chiesa, come istituzione sacramentale di salvezza; lo scopo ultimo è la salvezza degli uomini in Cristo. Non si tratta, però, di tre scopi distinti, bensì di tre aspetti di una realtà unica, ma complessa, che San Paolo così esprime nella lettera a Tito: « Quando però si sono manifestati la bontà di Dio, salvatore nostro, e il suo amore per gli uomini, egli ci ha salvati non in virtù di opere di giustizia da noi compiute, ma per sua misericordia mediante un lavacro di rigenerazione e di rinnovamento nello Spirito Santo, effuso da lui su di noi abbondantemente per mezzo di Gesù Cristo, salvatore nostro, perché giustificati dalla sua grazia diventassimo eredi, secondo la speranza, della vita eterna » (Tit 3,4-7).

2. I problemi odierni dell'evangelizzazione

I problemi maggiormente presenti nella Chiesa italiana, e sui quali si auspicherebbe dal Sinodo una parola di chiarimento e di soluzione, sono i seguenti:

Si deve ancora evangelizzare?

51. Alcuni cristiani oggi si chiedono se la Chiesa debba ancora evangelizzare. Essi si pongono questi interrogativi per le seguenti ragioni:

a) l'uomo di oggi va sempre più secolarizzandosi nel pensiero, nel costume e nella vita, cosicché egli diviene sempre più impermeabile ad un discorso propriamente religioso e sempre meno interessato ad una soluzione religiosa del problema dell'esistenza umana: ormai, la religione è divenuta per lui « irrilevante » e non degna di essere presa in considerazione; oppure è mistificante; oppure è dannosa per la vita e la felicità dell'uomo. Che serve, allora, evangelizzare?

b) l'uomo di oggi è stanco delle molte parole che dice la Chiesa, poiché ad esse non corrispondono i fatti: nel suo discorso religioso, la Chiesa oggi non è più « credibile ». Perciò, la cosa migliore che può fare non è quella di parlare, ma quella di rendersi credibile, dando « testimonianza » al Vangelo: non evangelizzare, quindi, ma testimoniare il Vangelo;

c) l'uomo di oggi è estremamente geloso della sua libertà interiore: egli vede

SERGIO TURONE: Storia del sindacato in Italia, 1943-1969, Bari 1973.

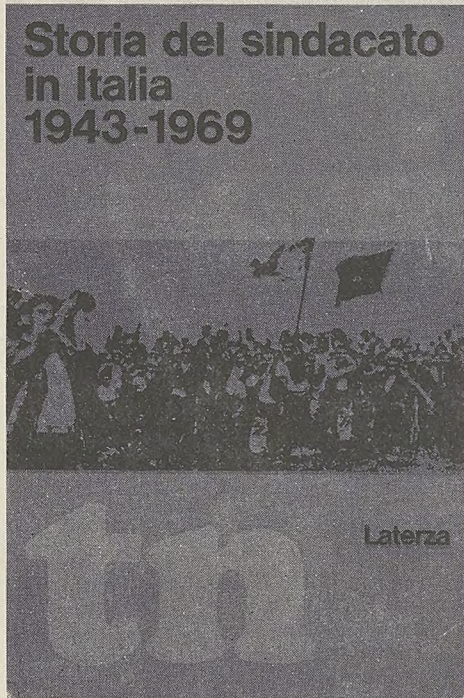
Con questo libro di Turone, la storia del movimento sindacale italiano si è arricchita di un ulteriore contributo, e si può dire che ne aveva senz'altro bisogno, anche se questo non ha la pretesa di esaurire l'argomento. Anzi si può dire che si tratta di una sistemazione cronachistica « colorita » da qualche curioso episodio poco conosciuto.

Il periodo trattato va dal « patto di Roma » che dà via all'unità sindacale, fino al recente « autunno caldo » e alle prospettive di ricreare l'unità.

Gli anni '40 sono gli anni delle grandi speranze date dall'effimera unità sindacale, che svaniscono però troppo presto. Nell'atmosfera di « guerra fredda » in cui sembra giocarsi una lotta decisiva, c'è un oasi all'interno del sindacato dove uomini come Buozzi, Grandi, Di Vittorio, Santi, Lizzardi, sentono profondamente il valore e l'importanza dell'unità dei lavoratori. A tal proposito Turone riporta una lettera finora inedita di Grandi a Di Vittorio e a Lizzardi in cui, tra l'altro, il sindacalista cattolico affermava: « Con l'unità e la forza è l'avvenire; la divisione non può essere che dannosa e transuente ». Ma troppi sono gli avvenimenti che spingono verso la divisione: la « guerra fredda » tra le grandi potenze, l'intervento del Vaticano e delle ACLI, il viaggio di De Gasperi a Washington, la scissione socialista e, infine, la formazione del nuovo sindacato finanziato dai « maledetti dollari americani » (come dirà in seguito Rapelli, sindacalista cattolico).

SERGIO TURONE

Storia del sindacato in Italia 1943-1969



Il secondo periodo, gli anni '50, è il periodo del riflusso sindacale, della battaglia combattuta sulla difensiva e, per di più, su due fronti, contro le divisioni interne e contro un padronato sempre più forte che sta preparando « il miracolo » sulle spalle degli operai. E' il periodo, infatti, in cui i salari sono praticamente bloccati e penose sono le condizioni nel luogo di lavoro. L'unico fatto positivo, oltre una coraggiosa esperienza unitaria dei metalmeccanici di Brescia, viene proprio da quelle ACLI che tanto avevano contribuito alla scissione dell'unità sindacale.

Nel 1957 al termine di uno studio sul rapporto profitti-salari, la rivista delle ACLI di Milano. « Incontro », conclude che l'aumento del divario in senso sfavorevole ai salariati è dovuta alla debolezza del Movimento sindacale e che perciò occorre « realizzare sul piano sindacale l'unione dei lavoratori in termini di unità d'azione da ricercare di volta in volta... ».

L'ultimo periodo, « gli intensi anni '60 », è quello della ripresa sindacale che porterà alla esaltante esperienza dello spontaneismo operaio e al rilancio dell'unità. Peccato però che Turone insista troppo sui rapporti verticistici, tralasciando o sottovalutando il significato del risveglio e della maturazione della classe operaia. Maturazione che si è manifestata anche e soprattutto (anche questo andava maggiormente evidenziato) nel passaggio dagli obiettivi puramente salariali alle lotte relative alle condizioni di lavoro e al rafforzamento delle rappresentanze nell'azienda prima, e poi nelle lotte per le riforme sociali.

Massimo Papini

l'evangelizzazione come un attentato più o meno subdolo alla sua libertà, specialmente se la Chiesa pretende condizionare la libertà religiosa dell'individuo dalla nascita fino alla sua maturità con l'imporgli il Battesimo e l'educazione cristiana nell'infanzia e nella adolescenza;

d) poiché Cristo è morto per tutti e poiché, nel suo infinito amore il Padre dà a tutti la grazia della salvezza, avendo tutti incluso nel disegno di salvezza che egli ha concepito ed attuato in Cristo, tutti sono già « cristiani », anche se non ne sono coscienti. Perché allora volerli fare cristiani non più « anonimi », specialmente se ciò potrebbe disturbarli nella loro buona fede ed essere per loro motivo non di più sicura salvezza, ma di perdizione?;

e) specialmente quando si tratta di individui e popoli che praticano altre religioni, non conviene predicare il Vangelo che potrebbe disturbarli nella loro buona fede, ma piuttosto aiutarli a vivere meglio la loro religione: infatti ogni religione è per i suoi aderenti la via « ordinaria » della salvezza, mentre il cristianesimo è la via « straordinaria » (cf H. R. Schlette, **Le religioni come tema della teologia**, Morcelliana, Brescia 1968, pp. 85-86: « La strada di salvezza delle religioni si può definire come **ordinaria** e quella della Chiesa come **straordinaria** »).

52. Di fronte a queste affermazioni ed a questi rubbi, il Sinodo deve prendere nettamente posizione, ribadendo, da una parte, la **necessità** dell'evangelizzazione e, dall'altra, il suo **primato** su ogni altra attività della Chiesa. Infatti, la missione affidata da Cristo alla Chiesa e valevole per tutti i tempi fino alla fine del mondo è l'evangelizzazione, portata fino ai confini della terra (cf Mt 28,18-20): cosicché se la Chiesa cessasse di evangelizzare, mancherebbe al suo principale dovere ed al motivo per cui è stata istituita; perciò, in pratica, cesserebbe di essere. La Chiesa dice con San Paolo: « Non è infatti per me un vanto predicare il vangelo; è un dovere per me: guai a me se non predicassi il vangelo! » (1 Cor 9,16).

Tale necessità si fonda sul fatto che il Padre ha costituito Cristo « principio di salvezza per il mondo intero » (**Lumen gentium**, 17), cosicché fuori dell'influsso salvifico di Cristo non è possibile salvarsi: « E' dunque necessario che tutti a lui si convertano, dopo averlo conosciuto attraverso la predicazione della Chiesa, ed a lui ed alla Chiesa, suo corpo, siano incorporati per mezzo del Battesimo » (**Ad gentes**, 7). Ciò significa che la via ordinaria e normale della salvezza, positivamente voluta da Dio, è costituita dall'adesione esplicita a Cristo mediante la fede e dall'incorporazione piena alla Chiesa mediante il Battesimo e l'Eucaristia: cioè, Dio vuole positivamente che normalmente la salvezza sia legata alla fede in Cristo ed all'incorporazione piena alla Chiesa.

Nella sua infinita bontà per le sue creature, egli concede la grazia della salvezza anche a chi senza sua colpa non conosce Cristo e la Chiesa ma fa quello che è in suo potere per salvarsi, sforzandosi di vivere con rettitudine secondo i dettami della sua coscienza (cf **Lumen gentium**, 16); tuttavia, questa è una via straordinaria di salvezza, non la via ordinaria, da lui scelta e voluta positivamente.

53. Cosicché il fatto che, nella sua misericordia, Dio salvi tutti coloro che, pur non conoscendo Cristo e la Chiesa, temono Dio e praticano la giustizia (cf At 10,35), non significa che ciò corrisponda in pieno al suo disegno di salvezza: significa solo che, non potendosi questo attuare in Cristo e nella Chiesa come egli vorrebbe, Dio sceglie altre strade per salvare gli uomini.

Ma si tratta pur sempre di vie straordinarie, che non corrispondono pienamente al suo disegno di salvezza, anche se può avvenire che gli uomini salvati da Dio per tali vie siano più numerosi di quelli da lui salvati per la via ordinaria dell'adesione esplicita a Cristo e della piena incorporazione alla Chiesa. Quindi, anche se Dio può salvare e realmente salva alcuni uomini per altre vie, il comando di Cristo agli Apostoli: « Predicate il vangelo ad ogni creatura » (Mc 16,15) conserva la sua piena validità ed urgenza: solo, infatti, con l'evangelizzazione si può attuare in pieno il disegno di salvezza degli uomini, quale è stato concepito ed attuato dal Padre in Cristo mediante l'opera dello Spirito Santo.

54. La Chiesa, quindi, deve essere « per

sua natura missionaria » (**Ad gentes**, 2), sempre, anche quando gli uomini non sono disposti o rifiutano di ascoltare il messaggio della salvezza: in tal caso, essa deve esporli all'ascolto mediante un'opera di pre-evangelizzazione e di « preparazione evangelica », stimolando la nascita del problema religioso, ma non deve abbandonare il campo, o chiudendosi in se stessa, scoraggiata, oppure mettendosi a fare altre cose, illudendosi in tal modo di servire meglio il mondo e gli uomini: in realtà, il migliore e più importante servizio che la Chiesa può rendere al mondo è l'evangelizzazione. Di qui, il **primato** dell'evangelizzazione su ogni altra attività culturale, educativa, scientifica e sociale.

55. Il secondo motivo che rende necessario ed urgente il compito missionario della Chiesa sta nel fatto che solo nell'adesione esplicita a Cristo nella fede stesso bene e le stesse verità che con e nella perfetta incorporazione alla Chiesa mediante il Battesimo gli uomini possono trovare « tutti » i mezzi di salvezza di cui hanno bisogno. Infatti, quelli che non conoscono Cristo e non sono incorporati alla Chiesa, pur non essendo abbandonati da Dio ed alieni dalla grazia di Cristo, sono tuttavia privi della pienezza di grazia che Cristo riversa nella sua Chiesa.

Perciò, la loro condizione rispetto alla salvezza è oggettivamente una condizione di precarietà e di incertezza. Infatti, non conoscendo la verità su Dio e sull'uomo che Cristo ha portato nel mondo, facilmente essi cadono in errori anche gravi: « Molto spesso, dice la Cost. **Lumen gentium**, 16, gli uomini, ingannati dal Maligno, hanno vaneggiato nei loro pensieri ed hanno scambiato la verità divina con la menzogna, servendo la creatura piuttosto che il Creatore, oppure vivendo e morendo senza Dio in questo mondo, sono esposti alla disperazione finale ».

56. Ma, soprattutto, senza la forza divina che viene dai sacramenti, dalla preghiera della Chiesa e dalla comunione dei santi, difficilmente gli uomini riescono a vincere il male che è in loro e ad aprirsi alla carità: cosicché diventano schiavi del peccato e preda dell'egoismo, dell'orgoglio e della sensualità. In tali condizioni è assai difficile che essi prestino ascolto alla voce di Dio, che risuona nella loro coscienza, per invitarli alla penitenza ed alla conversione e prepararli all'infusione delle virtù soprannaturali della fede e della carità, senza le quali non c'è salvezza.

57. Perciò, in risposta ai dubbi espressi, si deve dire che se nell'attuale mondo secolarizzato ci sono delle chiusure al Vangelo, ci sono anche delle aperture, su cui si può far leva per rendere interessante e significativo il messaggio evangelico anche per l'uomo della « città secolare ».

La Chiesa deve oggi rendersi « credibile » agli uomini con la sua « testimonianza » al Vangelo ma non può esaurire nella « testimonianza » la sua presenza e la sua missione nel mondo per la natura stessa della testimonianza che è sempre testimonianza ad una persona o ad un messaggio, nel nostro caso, a Cristo ed al messaggio evangelico: se gli uomini non sanno chi è Cristo e qual è il suo messaggio, che senso avrebbe la testimonianza resa ad essi? Ora è l'evangelizzazione che fa conoscere Cristo ed il suo messaggio.

58. L'evangelizzazione non è un attentato alla libertà umana, perché è una proposta fatta all'uomo, non un'imposizione o una coercizione: « Nessuno, infatti, può essere costretto ad abbracciare la fede contro la sua volontà » (**Dignitatis humanae**, 10). L'atto di fede è per sua natura un atto volontario. Questo, però, non significa che uno può abbracciare la religione che vuole o anche essere ateo: ognuno, infatti, ha l'obbligo morale di cercare la verità religiosa e di aderire alla verità cristiana come l'unica verità che libera e salva, egli ha l'obbligo morale di prendere in considerazione la proposta della Chiesa.

E' falso, poi, che il Battesimo e l'educazione cristiana ricevuti nell'infanzia e nell'adolescenza siano un'offesa alla libertà e la predeterminino e condizionino nell'adulto; si deve, invece, affermare che la maturano, liberandola dai condizionamenti che il peccato e l'errore esercitano su di essa. E' la Verità che fa liberi.

59. Nel disegno di salvezza di Dio anche il cristiano « anonimo » è destinato a divenire un cristiano « esplicito » median-

te l'opera evangelizzatrice della Chiesa: se non lo diviene, il disegno di salvezza voluto da Dio non si compie nella sua pienezza, anche perché a lui non giunge tutta la pienezza di grazia di Cristo. In tal modo, l'opera della redenzione resta almeno in parte frustrata.

60. Affermare che le religioni non cristiane siano per i loro aderenti la via « ordinaria » della salvezza non solo è in contrasto con tutta la tradizione cristiana, ma priva Cristo e la Chiesa della loro ragione di essere: infatti, se così fosse, la persona e la missione di Gesù non avrebbero senso e la Chiesa sarebbe superflua. La realtà, invece, è un'altra: le religioni non cristiane, per quello che di vero e di santo contengono, non sono estranee a Cristo, luce che illumina ogni uomo e fonte di ogni verità religiosa; anzi, sono lavorate dalla grazia di Cristo e riflettono non raramente un raggio della verità che da lui promana: possono, quindi, costituire come una « preparazione evangelica » (**Lumen gentium**, 16). Si può, anzi, dire che esse entrano nell'unico piano salvifico di Dio e possono costituire per coloro che vi aderiscono in buona fede lo strumento e il canale della grazia salvifica di Cristo, non nel senso che siano come la Chiesa « sacramento di salvezza »; ma nel senso che possono offrire a Cristo l'occasione prossima al suo intervento salvifico ed anche in qualche modo disporre a tale intervento soprannaturale i loro aderenti.

Non si deve, però, dimenticare che le religioni non cristiane contengono anche errori o indicano strade che non conducono a Dio ed alla salvezza: anzi, lo tengono devono essere purificati dalle scorie e condotti alla loro pienezza. Perciò, la Chiesa è tenuta ad annunciare anche agli uomini di altre religioni Cristo, che è Via, Verità e Vita, nel quale gli uomini « devono trovare la pienezza della vita religiosa » (**Nostra aetate**, 2), affinché essi, non rinunciando a quanto di vero e di santo posseggono nella loro religione, lo completino e lo portino alla perfezione con la « pienezza » che abita in Cristo, il quale è venuto non per abolire o distruggere, ma per « portare a compimento » tutto ciò che di vero e di grande, anche sotto il profilo religioso, l'uomo ha creato.

Qual è la missione della Chiesa oggi?

61. Un problema che angustia molti cristiani oggi è quello della missione della Chiesa nel mondo contemporaneo: la Chiesa deve evangelizzare oppure deve promuovere lo sviluppo dell'uomo? Deve impegnarsi nell'annuncio del messaggio evangelico e nell'attuazione della salvezza mediante l'attività sacramentale, oppure deve impegnarsi nell'azione sociale per il miglioramento delle condizioni di vita dell'umanità e nella lotta a fianco dei poveri e degli emarginati per la loro liberazione dall'alienazione e dallo sfruttamento del sistema capitalistico e la loro promozione umana?

62. Questo problema nasce innanzitutto da una considerazione **esagetica**: Gesù, facendo propria la profezia di Isaia (61,1ss.), ha detto di essere stato « mandato per annunziare ai poveri un lieto messaggio, per proclamare ai prigionieri la liberazione, per rimettere in libertà gli oppressi » (**Lc** 4,18). La Chiesa, che è chiamata a prolungare nel tempo la persona di Gesù e la sua azione, ha, perciò, la sua stessa missione: come Gesù, anch'essa deve annunziare ai poveri ed ai prigionieri delle strutture sociali ingiuste la liberazione, deve adoperarsi per mettere in libertà gli oppressi.

63. Nasce anche da una considerazione **teologica**: secondo il Vangelo, ai poveri appartiene il Regno di Dio e Gesù si è chiaramente schierato dalla loro parte contro i ricchi, all'indirizzo dei quali ha gridato: « Guai a voi, ricchi... » (**Lc** 6,24). I poveri dunque sono i preferiti di Dio e di Cristo; devono, perciò, essere i preferiti della Chiesa. E come Cristo ha operato in loro favore secondo le condizioni del suo tempo, così la Chiesa deve operare a favore dei poveri secondo le condizioni del nostro tempo: condizioni che, per la presa di coscienza, da parte dei poveri, dello sfruttamento subito, sono « rivoluzionarie », di « lotta di classe ».

64. Infine nasce da una considerazione **pastorale**: affinché la Chiesa possa annunziare ai poveri il messaggio evangelico, deve farsi accettare da essi: quindi, deve avvicinarsi ad essi, parlare il loro

linguaggio, prendere le loro difese, lottare a fianco di essi per il miglioramento delle loro condizioni; quando avrà fatto questo, i poveri saranno disposti ad ascoltare il messaggio evangelico che essa porta loro, non prima.

Del resto, che senso avrebbe parlare di salvezza spirituale ed escatologica ad uomini che devono affrontare i problemi materiali del pane quotidiano, del posto di lavoro, della dignità personale umiliata ogni giorno dalle condizioni inumane del lavoro? Un tale discorso sembrerebbe ad essi un tentativo di far loro accettare la loro attuale condizione e di frenare la loro combattività ed il loro spirito di lotta per migliorare la loro situazione: tentativo che andrebbe a tutto vantaggio di coloro che impongono ai poveri una condizione di oppressione e di sfruttamento.

65. Spinti da queste considerazioni, non sono pochi i cristiani i quali affermano che la missione essenziale e primaria della Chiesa oggi è la « liberazione dei poveri ». Quanto all'evangelizzazione, alcuni la fanno consistere nella « liberazione dei poveri »; altri ritengono che la Chiesa deve **prima** liberare i poveri e **poi** evangelizzarli.

Il Sinodo dovrà necessariamente far luce su questo problema, che è oggi il più cruciale ed il più discusso tra i cattolici e che è motivo di gravi divisioni nella Chiesa.

Sembra che aiuterebbe a trovare la soluzione giusta il far luce su due problemi che sono a monte. Il primo è di ordine esegetico: Qual è stata, secondo il Vangelo, la missione che Gesù si è attribuita? Il secondo è di ordine teologico: Come bisogna intendere la « salvezza » che Cristo è venuto a portare agli uomini e quindi quali sono i rapporti tra « salvezza » e « liberazione umana », tra « salvezza » e « promozione umana »?

La missione di Gesù secondo i Vangeli

66. Facendo propria la profezia di Isaia, Gesù afferma di essere stato inviato per annunziare ai « poveri » che Dio viene a salvarli e a liberarli dai loro mali. Nell'Antico Testamento Dio si era chiamato difensore di coloro che erano senza difesa, protettore del povero, della vedova, dell'orfano e dell'oppresso ed aveva promesso che un giorno egli avrebbe regnato sulla terra ed allora avrebbe manifestato la sua regale giustizia col salvare i poveri e vendicarli dai loro oppressori, giudicando « tra pecora grassa e pecora magra » (**Ez** 34,20).

Gesù, annunziando che il Regno di Dio è « vicino », afferma che sta per verificarsi la promessa di Dio: perciò, egli proclama « beati » i poveri e si circonda di essi. Non si mette, però, alla loro testa per aiutarli a liberarsi dall'oppressione dei ricchi e dei potenti e così uscire dal loro stato di povertà. Egli, cioè, non chiama i poveri alla rivolta sociale, perché non sono i poveri che si salvano da sé, ma è Dio che dovrà salvarli e porre fine alle sofferenze: essi devono attendere l'intervento liberatore di Dio.

Dell'avverarsi di questa promessa Gesù dà alcuni « segni » e « anticipazioni », compiendo a favore dei poveri alcuni gesti di liberazione: egli infatti sana gli infermi, dà da mangiare alle folle affamate, libera gli ossessi; ma questi sono **segni** che il Regno è già venuto in qualche misura e, soprattutto, sono **anticipazioni** del Regno che verrà nella pienezza alla fine dei tempi, in un giorno ed in un'ora che nessuno conosce: allora Dio salverà pienamente e definitivamente i poveri, facendoli partecipare al banchetto eterno.

67. Perciò, la salvezza e la liberazione dei poveri che Gesù annunzia cominciano già a realizzarsi su questa terra col fatto che i poveri credono nel messaggio di Gesù e si aggregano alla sua Chiesa attendendo con pazienza la venuta del Regno di Dio nella sua pienezza; ma esse, nella loro pienezza, sono realtà essenzialmente escatologiche.

Per tale motivo, Gesù non ha voluto essere né un Messia politico né un agitatore sociale, ma solo svolgere una missione religiosa: quella di annunziare agli uomini la venuta del Regno di Dio ed introdurla in esso. E' quindi un contro-senso ed una contraffazione del Vangelo vedere nella « liberazione » dei poveri annunziata da Isaia per i tempi messianici e fatta propria da Gesù un invito alla lotta politica per liberare i poveri

di oggi dall'oppressione capitalista ed imperialista.

Gesù non ha predicato la rivoluzione sociale o politica, ma la rivoluzione religiosa, invitando gli uomini a convertirsi a Dio ed a cercare prima di tutto il suo Regno, non primariamente a cambiare le strutture ingiuste di questo mondo: queste sarebbero state trasformate una volta che fosse cambiato il cuore dell'uomo con la conversione, perché il male non risiede primariamente nelle strutture sociali e politiche ingiuste, ma nel cuore dell'uomo (cf Mt 15,18.20). Non si può dunque ridurre il cristianesimo predicato da Gesù ad un manifesto politico-sociale con una coloritura religiosa o ad una specie di messianismo terrestre per la « liberazione » dell'uomo dai mali sociali.

Questo non significa che il messaggio cristiano di liberazione religiosa ed escatologica dei poveri non abbia una dimensione politica e sociale di grande rilievo; significa solo che non si può ridurre tutto alla « liberazione » dai mali di questo mondo.

Salvezza « cristiana » e liberazione « umana »

68. Si è detto che l'oggetto dell'evangelizzazione è la « salvezza »: che cosa significa questo termine e in quale rapporto esso sta col termine di « liberazione »? « Salvezza », « redenzione », « liberazione » sono termini biblici, ma non hanno sempre lo stesso senso e lo stesso contenuto in tutta la Bibbia. Infatti, nell'Antico Testamento, la salvezza e la liberazione sono essenzialmente salvezza e liberazione dai nemici che opprimono Israele — Egitto, Assiria, Filistei — e dai pericoli che essi fanno correre alla sua libertà ed ai suoi beni: così, nel pericolo di un'invasione dal Nord, Geremia dice a Gerusalemme: « Purifica il tuo cuore dalla malvagità, Gerusalemme, perché possa uscire salva » (Ger 4,14): per Israele il grande gesto di salvezza di Dio è stato la liberazione dall'Egitto.

Ma Dio è salvatore anche degli individui dalla prova e dall'angoscia (Sal 86,2), da un pericolo pressante e mortale (Sal 69,2.15), soprattutto dalla persecuzione dei nemici (Sal 22,22). Inoltre Dio promette per la fine dei tempi la salvezza per il Resto d'Israele: Dio, dice Geremia, salverà il suo popolo conducendolo nella sua terra (Ger 31,7) ed inviandogli il Re-Messia (Ger 23,6). Perciò, il Re escatologico sarà « Salvatore » (cf Zac 9,9): egli salverà i poveri oppressi (Sal 72,4.13). Perciò, nell'Antico Testamento, la « salvezza » si mantiene esclusivamente sul piano terrestre, storico.

69. Nel Nuovo Testamento, la « salvezza » è ancora il tema essenziale, ma non è più salvezza dai mali di questo mondo. Certo, Gesù salva i malati che lo toccano con fede (cf Mt 9,22), salva Pietro che cammina sulle acque (Mt 14,31); tuttavia, egli porta agli uomini una salvezza ben più importante della salvezza dalla malattia o dal pericolo di morte: la salvezza dal peccato. Così è salvata la peccatrice, perché le sono stati rimessi i suoi peccati (cf Lc 7,48) e la salvezza è entrata nella casa di Zaccheo che si è pentito delle sue ruberie.

In realtà, per Gesù il vero male dell'uomo è il peccato, il quale lo mette in pericolo di dannazione; ma egli ha il potere di salvarlo e di liberarlo da questo male, a condizione che l'uomo si pentisca, creda in lui, entri per la porta stretta e faccia parte del suo gregge. Anzi, solo Gesù può salvare gli uomini dai loro peccati: questi, perciò, per non perdersi, devono credere in lui ed accettare la grazia della salvezza che egli loro offre, facendosi battezzare nel suo nome ed aggregandosi alla sua Chiesa.

70. Quindi, la salvezza cristiana è, nella sua essenza profonda, liberazione dal peccato e dalla morte e vita di intimità con Dio e di partecipazione alla sua gioia eterna ed infinita; è passaggio dal dominio delle tenebre al Regno di Cristo, « per opera del quale abbiamo la redenzione, la remissione dei peccati » (Col 1,14).

Questa salvezza, benché sia già reale, è tuttavia ancora « in speranza » (Rom 8,24): essa non si realizzerà pienamente se non alla manifestazione finale e gloriosa del nostro salvatore Gesù, il quale compirà la sua opera di salvezza dal peccato e dalla morte trasformando il nostro corpo ad immagine del suo corpo glorioso (cf Fil 3,20ss.) e, col nostro corpo, trasformerà l'intera creazione, liberandola

dalla schiavitù della corruzione (cf Rom 8,21).

Perciò, nel Nuovo Testamento la salvezza è essenzialmente spirituale ed escatologica; si colloca, quindi, nettamente al di là della salvezza terrestre e storica dell'Antico Testamento.

71. Significa questo che tra « salvezza cristiana » e « liberazione umana », cioè tra salvezza dal peccato e liberazione degli uomini dai mali che li opprimono, come la fame, il sottosviluppo, l'oppressione politica e lo sfruttamento economico, non ci sia nessun rapporto, e che perciò la Chiesa, che ha per missione l'annuncio e l'attuazione della « salvezza cristiana » si debba disinteressare della « liberazione umana », come d'un problema che non fa parte della sua missione? No certamente.

Infatti il peccato da cui Cristo salva l'uomo è una realtà spirituale interiore all'uomo — il peccato è nel cuore dice Gesù — ma si traduce e si manifesta all'esterno nei mali di cui è causa: cioè, la fame, le sofferenze, le condizioni di sottosviluppo, di oppressione politica e di sfruttamento economico sono il frutto dei peccati e della malvagità del cuore umano. Le strutture sociali ingiuste sono anch'esse frutto di peccato: sia del peccato individuale e personale, sia del peccato sociale (cioè del peccato di gruppi, di popoli, di nazioni, di continenti). In altre parole, i mali sociali sono non puri accidenti storici di cui nessuno è responsabile, ma sono frutto del peccato dell'uomo: si chiami questo peccato egoismo individuale o collettivo, ambizione, orgoglio, volontà di potenza, attaccamento al danaro, soddisfacimento dei propri istinti sensuali e delle proprie passioni.

72. Perciò, Cristo, salvando l'uomo dal peccato, lo salva anche dalle conseguenze e dai frutti del peccato, che sono i mali sociali: la salvezza che Cristo porta all'uomo non è dunque solo salvezza spirituale ed escatologica, ma ha anche una profonda ripercussione nella storia, perché diviene anche liberazione dai mali del mondo. La salvezza « cristiana » diviene liberazione « umana ».

Per questo motivo Gesù, nel momento stesso in cui annunzia la salvezza dal peccato e dalla morte mediante la conversione e la fede in lui, guarisce i malati e libera gli ossessi: distruggendo il peccato nelle anime, egli distrugge le conseguenze del peccato nei corpi.

73. La Chiesa ha, dunque, una funzione da svolgere nella liberazione degli uomini dai mali che li opprimono, perché tra salvezza « cristiana » e liberazione « umana » c'è un legame intrinseco strettissimo; ma tale funzione non consiste per essa nel combattere direttamente contro i mali che oggi opprimono l'umanità accanto agli altri uomini che combattono per la liberazione « umana » con diversi « progetti » e prospettive differenti, bensì consiste nel portare agli uomini la salvezza « cristiana », e quindi nel combattere i mali del mondo alla loro radice. In altre parole, il contributo **specifico** e **proprio** che la Chiesa dà alla lotta per la liberazione « umana » sta nell'evangelizzazione, cioè nell'annunziare agli uomini la salvezza ad essi portata da Cristo e nell'attuarla, sta nello sforzo che essa fa di convertire gli uomini e di portarli alla fede in Cristo. Così, la Chiesa promuove la liberazione « umana » evangelizzando.

74. Perciò, il dilemma che oggi alcuni pongono: « La Chiesa deve evangelizzare o deve impegnarsi nella liberazione dell'uomo dai mali di questo mondo », non ha ragione di esistere. La Chiesa evangelizza e promuove lo sviluppo dell'uomo e la liberazione dai suoi mali. Resta, così, stabilito che anche oggi, quello che di meglio e di più utile la Chiesa può fare per gli uomini è restare fedele alla missione che Cristo le ha assegnato: l'evangelizzazione.

Ciò non toglie, però, che la Chiesa, restando sempre primaria la sua missione evangelizzatrice, non possa, sotto l'impulso della carità di Cristo, impegnarsi in opere di liberazione « umana » quando le necessità siano urgenti o quando sia necessario fare opera di supplenza. E' quanto, del resto, la Chiesa ha sempre fatto nel passato e fa ancora oggi, accompagnando l'evangelizzazione con opere di carità, di assistenza e di promozione umana, seguendo l'esempio di Cristo che, mentre « andava attorno per tutte le città e i villaggi, insegnando nelle loro sinagoghe, predicando il Vangelo del Regno », guariva « ogni malattia e infermità » (Mt 9,35).

La storia, luogo teologico? Teologia dei « segni dei tempi »

75. Uno dei problemi più difficili nati negli anni dopo il Concilio è quello del rapporto tra Chiesa e mondo, tra storia della salvezza e storia profana: se il mondo e la storia sono già nell'area della salvezza, che senso ha una distinzione tra Chiesa e mondo e tra storia sacra e storia profana? Se la storia profana è anch'essa « sacra », Dio parla alla Chiesa anche attraverso la storia. E' nata, così, la teologia dei « segni dei tempi ».

Alcuni, però, l'hanno distorta pretendendo di vedere in ogni avvenimento storico un « segno dei tempi » — donde un'inflazione di tali segni — ma soprattutto pretendendo che fossero i « segni dei tempi » a dover giudicare il Vangelo e la Tradizione della Chiesa e non viceversa. E' necessario, perciò, che la dottrina dei « segni dei tempi » venga chiarita nel suo vero significato.

76. Si deve partire dal presupposto che nella storia umana si compiono paralle-

Parte Terza

Rilievi sulla situazione italiana

77. A causa della struttura ancora prevalentemente clericale della Chiesa italiana, il **senso della responsabilità circa l'evangelizzazione**, sia nelle diocesi come nelle parrocchie, è notevole nei sacerdoti e nei gruppi di laici particolarmente impegnati nell'apostolato (Azione Cattolica, ecc.), ma è carente nei fedeli, anche se col sorgere d'una fede più matura e più personale le cose vanno lentamente cambiando.

Rimane tuttavia bisognosa di maggiore e di più vitale impegno la dimensione missionaria della Chiesa in Italia, in gran parte rivolta più alla cura della Chiesa già costituita e delle sue peraltro necessarie articolazioni e strutture, che non alla evangelizzazione di tutti gli uomini, compresi i cosiddetti « lontani », che da noi sono per lo più battezzati.

E' vero, poi, che troppe forze che potrebbero essere impegnate nell'evangelizzazione sono assorbite in compiti amministrativi ed organizzativi, che potrebbero essere svolti da laici.

78. La pastorale lentamente ma sicuramente si orienta sempre più verso la preparazione di **famiglie cristiane** e di genitori che siano educatori dei figli alla fede mediante corsi di formazione cristiana permanente e mediante la loro responsabilizzazione in occasione della richiesta del Battesimo per i figli, come pure della celebrazione della Comunione e della Cresima.

Le **Parrocchie**, in genere, non sono e non si sentono comunità in senso pieno, anche se il discorso comunitario va facendosi sempre più sentito: specialmente nella liturgia, nei gruppi, nei consigli pastorali, ecc.

Indubbiamente le mutate condizioni storiche richiedono un ripensamento della parrocchia, perché possa essere veramente una comunità evangelizzatrice: parrocchie di 50 mila abitanti e di 200 abitanti hanno di comune solo il nome.

Occorre una scelta: se per « parrocchia » si debba intendere una « comunità di base », quindi una comunità a dimensione umana, al massimo di poche centinaia di persone, oppure un centro di servizi per le persone e i gruppi che ad essa fanno riferimento.

L'esigenza comunitaria è molto sentita tra i giovani, che in molte parti hanno dato vita a gruppi e comunità, in cui la partecipazione comunitaria è molto intensa. Alcuni di questi « gruppi spontanei » e « comunità di base » sono stati e sono un elemento di sensibilizzazione, di animazione e di rinnovamento nella vita delle parrocchie, ma altri gruppi hanno assunto un atteggiamento di contestazione più o meno radicale nei riguardi delle strutture ecclesiali e della gerarchia. Salvo pochi casi, si sono rivelate di effimera durata.

In quasi tutte le diocesi esistono i **Consigli presbiteriali e pastorali** ed in molte parrocchie esistono i Consigli pastorali: superata la fase iniziale, che quasi dappertutto è stata difficile, oggi sono in ripresa, ma i loro frutti sono limitati, per la poca fiducia che a volte riscuotono presso sacerdoti e laici. Ep-

lamente, ma intrecciandosi l'uno con l'altro in modo che all'occhio umano paiono inestricabili, due « misteri »: il **mysterium salutis** che è opera dello Spirito creatore e della « potenza della risurrezione » di Cristo, ed il **mysterium iniquitatis**, che è opera dell'Avversario di Dio. Per tale motivo, la storia è parola di Dio, ma una parola che giunge all'uomo inestricabilmente confusa con altre parole, che sono « mondane » o « diaboliche ». Di qui, la necessità di leggere la storia per discernere i « segni » di Dio. La storia è dunque un **luogo teologico**, ma ha bisogno di essere sottoposta ad un rigoroso discernimento spirituale, per non prendere per « parola » di Dio quella che è semplicemente una parola umana o addirittura una parola del Maligno. Questo discernimento va fatto alla luce del Vangelo, come esso è compreso e vissuto dalla Chiesa e specialmente dai santi; inoltre, va fatto comunitariamente ed all'interno della fede e della speranza della Chiesa, la quale sola gode dell'assistenza dello Spirito per « discernere » i « segni dei tempi ».

Proposta della chiesa italiana in ordine all'evangelizzazione dell'Italia e del mondo

pure non si vedono altri strumenti così significativi, nel contesto socio-religioso attuale, per « dare la parola a tutta la Chiesa ».

Le **comunità religiose** si vanno sempre più inserendo nella pastorale della Chiesa locale, anche se ancora esistono talune resistenze e difficoltà.

79. In generale, nella predicazione e nella catechesi non sono taciuti, attenuati o falsamente interpretati i **dogmi fondamentali**; piuttosto fa spesso difetto una presentazione globale ed equilibrata della fede cristiana, per cui si insiste più su aspetti secondari di immediato interesse che sugli aspetti essenziali della fede; inoltre, la predicazione è più moralistica che teologica e spirituale.

In tutte le diocesi c'è la preoccupazione della **formazione permanente del clero** mediante ritiri e giornate sacerdotali, corsi periodici di aggiornamento teologico e biblico. In poche diocesi ci sono istituti di pastorale. E' avvertita l'esigenza di biblioteche aggiornate e di corsi di specializzazione per i vari settori della pastorale. Le Facoltà teologiche potrebbero dare un maggiore contributo alla formazione permanente del clero.

La formazione dei candidati al sacerdozio è indirizzata alla futura evangelizzazione sia con la preparazione teologica specifica, sia con il graduale inserimento nella vita diocesana mediante esperienze pastorali, durante il corso teologico. Si notano qua e là difficoltà ed incertezze.

Per la preparazione de laici all'esercizio dell'apostolato vengono organizzati corsi di teologia, conferenze, giornate di studio, incontri di spiritualità.

80. In Italia c'è una sola **Università cattolica**: per essa c'è stima e fiducia, anche se avvenimenti recenti che hanno turbato la vita dell'Ateneo milanese hanno scosso la fiducia di alcuni fedeli.

Alcuni, però, ritengono le Università cattoliche superate e dubitano della loro capacità di dare ai giovani una formazione culturale veramente cristiana.

Le **scuole « cattoliche »** primarie e secondarie tenute da istituti religiosi godono in genere molta stima e sono molto ricercate, ma, non avendo aiuti finanziari dallo Stato, sono aperte solo agli alunni delle classi agiate e non sempre riescono a dare agli alunni una formazione cristiana che incida sulla loro vita professionale e civica.

Per i giovani che studiano nelle scuole dello Stato c'è l'**insegnamento della religione** per un'ora alla settimana, dato generalmente da un sacerdote, ma l'efficacia pastorale di tale insegnamento è piuttosto limitata, anche per lo scarso impegno degli alunni e talora degli insegnanti, i quali non sempre sono preparati dal punto di vista didattico all'insegnamento della religione.

81. La Chiesa italiana è molto preoccupata degli **strumenti della comunicazione sociale** (stampa, radio, TV), ma può esercitare su di essi un influsso assai limitato, sia perché, per quanto riguarda la stampa, non dispone dei mezzi finanziari che sono necessari per creare organi di stampa di grande diffusione (dei gior-

nali « cattolici » italiani uno solo — « Avvenire » — è a raggio nazionale, ma poco diffuso), sia perché, per quanto riguarda la radio e la TV, questi strumenti sono monopolio statale. Tuttavia, tanto nei grandi giornali a raggio nazionale quanto alla radio e alla TV lavorano giornalisti cattolici: cosicché l'informazione religiosa è abbastanza ampia ed esatta e non mancano programmi e rubriche religiose adatte alle varie età e situazioni.

Non c'è, invece, uno sforzo sufficiente per preparare persone cristianamente formate capaci di servirsi di tali strumenti. Scarsa è pure la formazione dei cristiani al senso critico nell'uso degli strumenti della comunicazione sociale.

82. La Chiesa italiana esercita il suo **carisma profetico nella critica delle istituzioni sociali**, ma in maniera saltuaria e senza molto incidere sulle situazioni che restano quelle che sono. L'ascolto è limitato anche perché in questa denuncia si esige da molti l'impegno della gerarchia, ma il resto della comunità cristiana è piuttosto assente.

La Chiesa italiana è presente nel **mondo del lavoro** mediante movimenti di lavoratori cristiani a carattere educativo-apostolico e a carattere educativo-sociale e mediante il Gruppo sacerdotale per la pastorale del lavoro. Anche un discreto numero di sacerdoti lavorano come « preti operai », dando una notevole testimonianza cristiana. Tuttavia i loro rapporti col Vescovo e con il resto della comunità cristiana sono talvolta difficili.

Tuttavia, la Chiesa non raggiunge la massima parte della classe operaia italiana, la quale ha verso di essa un atteggiamento di estraneità, se non sempre di ostilità.

83. La Chiesa italiana è povera. Però, l'impressione popolare è che la Chiesa sia ricca e potente; frequentemente sulla stampa e nei discorsi della gente si parla delle grandi « ricchezze » del Vaticano.

C'è nella Chiesa italiana lo sforzo di mantenersi al di sopra delle classi, ma specialmente nel mondo operaio è diffusa l'opinione che la Chiesa sia dalla parte delle classi ricche e sia legata al potere politico: la stessa opposizione della Chiesa al socialismo e, in particolare, al comunismo è interpretata da alcuni come un segno di avversione della Chiesa agli interessi della classe operaia e come un appoggio offerto alle classi ricche perché continuino a sfruttare i poveri.

E' anche abbastanza diffusa l'impressione che la Chiesa, pur predicando la giustizia, la carità e la solidarietà, non attui essa per prima quanto predica agli altri, poiché alcuni preti e religiosi non si attengono alle norme della giustizia sociale nei riguardi dei lavoratori da essi dipendenti e non mettono a disposizione dei poteri parte dei beni di cui dispongono.

Perciò, anche se nelle sue dichiarazioni la Chiesa prende sinceramente la parte dei poveri, essa non è creduta da questi: essi hanno l'impressione che si tratti più di parole che di fatti.

84. L'impegno di evangelizzazione della Chiesa in Italia è stato promosso e portato avanti dai Vescovi, che non hanno mancato di fornire importanti documenti pastorali. Si segnalano in particolare: **Magistero e teologia nella Chiesa**, 16 gennaio 1968; **Matrimonio e famiglia oggi in Italia**, 15 novembre 1969; **Vivere la fede oggi**, 4 aprile 1971; **La restaurazione del Diaconato permanente in Italia**, 8 dicembre 1971; **L'impegno morale del cristiano**, 11 marzo 1972; **Evangelizzazione e sacramenti**, 12 luglio 1973.

Proposte per il Sinodo

85. Nella luce del « rilievo di situazione » assumono più profondo e vigoroso risalto le proposte e le opzioni fondamentali dello schema « preparatorio » su come debba essere promossa oggi l'evangelizzazione ». Esse trovano unanimi consensi, sia nell'insegnamento dei Vescovi e sia nell'impegno pastorale, che ha caratterizzato la Chiesa in Italia, in questi ultimi anni.

Si indicano e si formulano, a questo punto, alcuni orientamenti e proposte, sui quali si ritiene importante un approfondimento ed un eventuale pronunciamento nei lavori dell'assise sinodale.

86. Necessità di passare da una pastorale di sacramentalizzazione, valida in una situazione di « cristianità », ad una **pastorale di evangelizzazione**, richiesta dai tempi nuovi della Chiesa e del mondo.

Se ci si limita a concentrare l'attenzione quasi unicamente sulla « prassi sacra-

mentale » si finisce per ridurre il sacramento, avulso dal suo vitale contesto di fede, ad un puro gesto di pratica esteriore, senza riflessi concreti e fecondi nella vita.

Il documento pastorale **Evangelizzazione e sacramenti** e il piano pastorale triennale corrispondente indicano questo « salto di qualità » fatto dalla Chiesa in Italia ed ormai in fase di realizzazione nelle nostre Chiese particolari. In verità questa scelta, per la sua tematica e i suoi obiettivi, trascende i limiti di tempo imposti da un triennio e si pone a monte di un progetto pastorale a lunga scadenza, avviando un'impostazione veramente innovatrice, richiesta dall'attuale situazione socio-culturale, anche se radicata nella perenne missione e tradizione della Chiesa.

L'inchiesta socio-religiosa promossa dalla CEI, in concomitanza col piano pastorale, ha chiaramente posto in evidenza come da noi una vera impostazione di « evangelizzazione » si realizza in una percentuale ancora bassa di casi e come soltanto da una convinzione profonda da parte di tutti gli operatori della pastorale sulla priorità dell'evangelizzazione potranno essere superate abitudini e stanchezze ed un nuovo vigoroso impulso sospingerà l'azione apostolica della Chiesa nel mondo di oggi.

Al tempo stesso si impone anche un altro orientamento quanto mai importante e decisivo: da una pastorale che ha per destinatario primo e quasi esclusivo il praticante, occorre scegliere una pastorale che pur non trascurando il praticante dia più spazio all'azione rivolta verso i non-credenti e i non-praticanti; occorre cioè pur senza abbandonare una pastorale di « cristianità » passare più decisamente ad una pastorale di « missione ».

Proprio per questa scelta di una Chiesa evangelizzatrice e missionaria si chiede al Sinodo di fornire, in organica ed armonica sintonia col Concilio Vaticano II, una **presentazione globale e sintetica dei contenuti fondamentali riguardanti l'annuncio del messaggio cristiano, oggi.**

87. Tale primato dell'evangelizzazione e della missione non deve tuttavia far dimenticare la necessità di un'opera di **pre-evangelizzazione**, illuminata e concreta.

L'inchiesta socio-religiosa ha rilevato come tale pre-evangelizzazione è quasi sempre assente, là dove più vivo appare il rapporto chiesa-mondo.

La scarsità di iniziative nei riguardi di quanti si dichiarano non-credenti e soprattutto nel mondo della scuola, della cultura, del lavoro, dei mezzi della comunicazione sociale, del tempo libero, ecc., ne sono un indice allarmante.

Per questo il documento **Evangelizzazione e sacramenti** sottolinea come rientra nel contesto globale dell'evangelizzazione l'avvertita presenza e la conseguente valorizzazione di tutti quegli aspetti

di promozione umana, a cui sono tanto sensibili gli uomini del nostro tempo.

La celebrazione di un Convegno nazionale con la partecipazione di tutte le componenti ecclesiali, sul tema **Evangelizzazione e promozione umana** vuol essere una risposta unitaria della Chiesa in Italia, che si allinea, del resto, su quanto a riguardo di tale tema hanno già affermato alcune sue Conferenze regionali (Piemonte, Lombardia, Triveneto, Flaminia), il recente Convegno della Diocesi di Roma, cui deve aggiungersi la preparazione, già in fase avanzata, del documento sui problemi dell'Italia meridionale.

88. « Resta tuttavia principale impegno operativo della Chiesa in Italia, emergente dalla riflessione in atto, il **rinnovamento della catechesi**. Le linee di tale rinnovamento sono già state proposte dall'Episcopato italiano nell'apposito "documento-base", che prepara e fonda la compilazione e l'accoglienza dei nuovi catechismi » (**Evangelizzazione e sacramenti**, 79).

Il « Catechismo dei bambini » ha rappresentato un primo frutto, cui stanno per aggiungersi gli altri: il catechismo dei fanciulli, dei preadolescenti, dei giovani e degli adulti.

Il ripristino dell'istituto del **catecumenato** o catechesi permanente appare indispensabile, sia là dove è necessario risvegliare la fede, sia dove i sacramenti vengono richiesti senza una prassi di vita cristiana.

Solo in tal modo la vita cristiana potrà anche oggi, in situazioni socio-religiose mutate, non perdere i suoi elementi fondamentali che il catecumenato le garantisce, facendola essere un cammino di fede e di conversione con cui l'uomo, mosso dall'annuncio della Buona Novella viene gradualmente introdotto nel mistero di Cristo e nella vita della Chiesa.

L'intero rinnovamento della catechesi dovrà fare attenzione non soltanto ai contenuti della fede, ma anche al linguaggio e alla incarnazione del messaggio nelle concrete situazioni esistenziali.

89. In ordine ad un'opera profonda di evangelizzazione e di catechesi si impone la necessità di avere delle « **comunità evangelizzanti** » (famiglie - gruppi - comunità parrocchiali): non si può infatti separare l'atto dell'evangelizzazione dalla comunità che evangelizza.

Di qui la necessità di una promozione della famiglia come comunità ecclesiale, costituita dal sacramento del Matrimonio e che, per ministero e carisma proprio, è destinataria e al tempo stesso protagonista di evangelizzazione nella Chiesa e nel mondo.

Il documento dell'Episcopato italiano su **Matrimonio e famiglia oggi in Italia** rappresenta un monumento culminante di questa attenzione della Chiesa italiana alla promozione della famiglia, come co-

munità evangelizzante e come soggetto di pastorale.

Collegata ad essa deve esservi un'azione costante, preoccupata non solo della cura dei singoli, ma della formazione di autentiche comunità di fede, testimonianti ed evangelizzanti. Ciò potrà avvenire, sia favorendo la corresponsabilità ad ogni livello, sia dando vita ad esperienze nuove di vita comunitaria.

90. In questa linea si colloca lo sviluppo dei **ministeri** anche laicali, considerati sia nella loro realtà di maggior ricchezza di doni che il Signore fa alla sua Chiesa, sia anche per sollevare i sacerdoti da altri impegni che assorbono forza e tempo, a scapito del loro compito specifico di evangelizzatori.

Né può essere dimenticato il fatto che la presenza di ministri laici dà alla Chiesa maggior forza di incisività e di penetrazione nei più svariati contesti del vivere umano.

Tale sviluppo dei ministeri offre alla Chiesa nuove energie per una **pastorale d'insieme**, che superi i limiti della parrocchia, per realizzare una presenza autentica, anche se non istituzionalizzata, della Chiesa in mezzo agli operai, agli studenti, ai giovani.

Le stesse « comunità di base », considerate non già come ambienti chiusi in se stessi, ma come momenti della più grande comunità parrocchiale, possono trovare nel ministero del Diaconato un valido e prezioso sostegno.

91. Grave problema della Chiesa italiana e della Chiesa nel mondo appare quello della estraneità del **mondo del lavoro** e in particolare della classe operaia.

Si auspica che il Sinodo tenga presente in modo particolare l'evangelizzazione del mondo del lavoro.

92. Si impone inoltre che la Chiesa utilizzi ed educi all'uso dei mezzi di comunicazione sociale; segua e partecipi al progresso culturale.

L'essere presente in questi settori o centri non deve significare per la Chiesa acquisizione di potere umano o ricerca di sicurezza terrena, ma possibilità nuove di servizio degli uomini e di annunzio del messaggio cristiano.

93. La Chiesa, infine, docile all'azione dello Spirito e attenta ai « segni dei tempi », deve offrire una **testimonianza evangelica e profetica** di povertà, di interiore comunione ed unità e di fraterno servizio verso tutti gli uomini in un mondo — come il nostro — dominato e diviso dall'egoismo e dalle sue strutture oppressive.

In particolare si chiedono al Sinodo chiare e coraggiose indicazioni che aiutino la Chiesa a testimoniare la sua libertà apostolica di fronte ad ogni potere, per annunziare, nel modo più efficace e credibile all'uomo di oggi, Cristo e il suo Vangelo di salvezza.

MILAN MACHOVEC: Gesù per gli atei, Assisi 1973.

Molte volte si sente ripetere che il dialogo tra cristiani e marxisti se ha portato un profondo sconvolgimento nelle convinzioni politiche dei primi, non ha minimamente scosso il rigido ateismo dei secondi. Indubbiamente queste considerazioni hanno qualcosa di vero. La critica marxista della alienazione religiosa e il logoramento della dottrina sociale della Chiesa alla prova delle società industrializzate e conflittuali hanno posto esigenze nuove ai cristiani impegnati nel temporale che spesso sono sfociate nella scelta di classe. D'altro canto i militanti nei partiti o gruppi d'ispirazione marxista sono rimasti per lo più sordi alle esigenze di ordine spirituale o trascendentale, limitandosi all'influenza del cristianesimo in alcuni intellettuali nella scoperta del principio della speranza, ma sempre nei limiti dell'immanentismo.

Ciononostante, man mano che il marxismo alla prova storica non regge alle sue pretese assolutizzanti (e soprattutto nei paesi dell'est dove il marxismo è stato inteso come weltanschauung onnicomprensiva), affiorano esigenze di nuovi confronti con certi messaggi (quello cristiano in particolare) che con troppa sufficienza erano stati sepolti. E' questo il caso di molti intellettuali marxisti a confronto con le società comuniste, tra i quali si possono ricordare Bosnjak, Kolakowski, Schaff, Gardavski ed altri. Ma forse nessuno aveva affrontato il problema di Gesù Cristo, l'uomo e il messaggio, come ha fatto il cecoslovacco Milan Machovec in questo suo recente libro. Questo professore di Praga, animatore del dialogo avvenuto ne-

gli anni '60 in Cecoslovacchia tra cristiani e marxisti, è rimasto affascinato dalla figura di Cristo e, pur rimanendo fedele ai suoi schemi marxisti, si pone alcune domande alle quali lui stesso sembra ammettere di non essere in grado di dare risposta. La principale è senz'altro quella della « fede pasquale ». Machovec si domanda « come mai i seguaci di Gesù — in particolare il gruppo di Pietro — furono capaci di superare la terribile delusione, "lo scandalo della croce", approdando anzi a una offensiva vittoriosa? » (p. 178). E nella pagina accanto spiega che il comportamento di Pietro e dei suoi seguaci è spiegabile soltanto sulla base di una vera fede, di una convinzione profonda. Ma da cosa derivi questa fede è un problema che Machovec non può risolvere con i semplici schemi della ragione.

Ma nonostante queste mancate risposte dovute a una rigida fedeltà all'immanentismo, quest'approccio marxista alla Bibbia è senz'altro stimolante, non solo per la sua critica alle ideologizzazioni della parola di Cristo o per la sua accurata analisi storica, ma per la rivalutazione della persona umana di Gesù. Anche se per Machovec quest'uomo non ha nulla di soprannaturale, egli capisce che la sua vita ha rappresentato qualcosa di universale. Cristo ha assunto in sé l'uomo di tutti i tempi, le sue vittorie e le sue sconfitte, il suo amore e il suo dolore, la sua disperazione e la sua inestinguibile speranza. Quello che Machovec non comprende è che la speranza di Gesù è invincibile perché riposa in Dio Padre, ma, come dice Segalla nella introduzione, « l'approdo umano è già un'ottima propedeutica all'ultimo approdo » (p. 11).

Massimo Papini

Nuovi programmi per la scuola

Proposte emerse dai corsi sperimentali di scuola media per lavoratori

L'esperienza delle « 150 ore » non ha avuto una rilevanza solo politica, per il tipo di esigenze che esprimeva, ma è stata anche una grossa spinta alla ricerca di nuovi metodi didattici e di nuove progettazioni scolastiche, raccogliendo il materiale di esperienze che era venuto formando in questi anni, mentre cresceva e si allargava il dibattito sul rinnovamento della scuola, che aveva avuto uno dei maggiori incentivi nell'opera di Don Milani.

Pubblichiamo due dei molti contributi che si sono avuti ultimamente sulle « 150 ore »: uno è una proposta di programma preparato durante il Corso di Formazione dei docenti per le 150 ore tenuto dall'Istituto di Pedagogia della Facoltà di Magistero di Torino, l'altro è stato invece

formulato dalla F.L.M. (Federazione Lavoratori Metalmeccanici) di Reggio Emilia.

Pur nella loro diversità in questi due documenti sono comunque da rilevare alcune caratteristiche comuni e notevolmente importanti: a) una decisa preminenza del « metodo » sui contenuti; b) l'esigenza di partire dalla realtà pratica (fabbrica, città, quartiere) vissuta dai lavoratori e di collegarsi direttamente alla situazione locale.

Da questi due punti derivano alcune conseguenze (interdisciplinarietà, lavoro di gruppo, discussione comune dei risultati delle ricerche, varietà degli strumenti) che interpellano direttamente come stimoli e proposte chi opera oggi nella scuola.

R. M.

Università di Torino (magistero e Istituto di Pedagogia)

Obiettivi e programmi dei corsi di Torino, Alessandria, Novara, Genova

Le linee dei programmi sono state elaborate durante il Corso di formazione per i docenti sulla base di proposte fornite, dopo un comune lavoro di preparazione, dai rappresentanti unitari delle Organizzazioni Sindacali e dallo Istituto di Pedagogia nelle persone del Direttore Prof. Francesco De Bartolomeis, e dell'assistente ordinario, Prof. Piero Simondo.

Alla elaborazione hanno partecipato, mediante lavoro di gruppo e approfondito dibattito, oltre ai proponenti, esperti disciplinari, delegati sindacali di fabbrica e docenti nominati dal Provveditorato per i Corsi delle 150 ore.

Tutti hanno concordato sui seguenti obiettivi generali:

1) Acquisizione degli elementi fondamentali del linguaggio verbale e scritto in rapporto alle necessità di uso riguardanti reali problematiche e specifiche situazioni di esperienza.

2) Sviluppo della capacità di astrazione e generalizzazione anche attraverso l'uso degli strumenti matematici e scientifici con riferimento preferenziale alla realtà economica, politica e sociale di cui di cui i lavoratori fanno diretta esperienza.

3) Sviluppo della capacità di analisi critica di alcuni fattori complessi di particolare rilievo, che caratterizzano l'organizzazione sociale ed economica, le istituzioni, il mondo del lavoro, anche in una dimensione storica.

4) Acquisizione degli elementi di base di una lingua straniera, con alcuni riferimenti significativi alla realtà economica, politica e sociale dei relativi paesi.

Contenuti

Avvertenza generale

Proprio per sviluppare le connessioni tipiche tra i vari aspetti delle realtà esaminate indispensabile l'approccio interdisciplinare, che sarà garantito dalla stretta collaborazione dei quattro docenti del modulo.

Di conseguenza la divisione per materie serve ad assicurare particolari approfondimenti, ma in nessun caso deve essere di ostacolo alla interdisciplinarietà e al raggiungimento degli obiettivi fondamentali.

Per questa ragione si accetta la denominazione di *unità interdisciplinare* per designare materie singole o raggruppate.

1ª unità interdisciplinare:

Matematica ed elementi di scienze.

Si avrà cura di far usare gli strumenti matematici (a partire dalla necessità della quantificazione: statistica elementare) e le conoscenze di base nel campo delle discipline fisiche e naturali anche in rapporto alle esigenze di una migliore comprensione di problemi che riguardano strettamente i lavoratori e i fenomeni che maggiormente caratterizzano il nostro tempo.

A titolo esemplificativo si forniscono alcuni suggerimenti di ricerca:

— livelli retribuiti (busta paga, ecc.), indici di produzione di produttività, modelli di sviluppo;

— caratteristiche delle tecnologie industriali, organizzazione del lavoro ed automazione, fattori nocivi dell'ambiente di lavoro, malattie professionali, ambiente naturale e inquinamento, ecc.;

— principi fisici e tecnici dei mezzi di comunicazione di massa.

2ª unità interdisciplinare:

Storia, educazione civica, geografia.

Lo studio si accentrerà sulle vicende economiche, sociali e politiche connes-

se alle varie fasi della rivoluzione industriale con particolare attenzione alle lotte della classe operaia. Entro questo quadro si potranno sviluppare vari argomenti, fermo restando il criterio di un riferimento comune ai problemi della ricostruzione nel secondo dopoguerra in Italia. Verranno trattati, ad esempio, tra l'altro, le istituzioni, i partiti politici, i sindacati, l'ambiente urbano, i servizi sociali e l'organizzazione del territorio, le opportunità educative e le classi sociali, i sistemi di informazione e i problemi del controllo sociale dell'informazione, la questione meridionale e i fenomeni di emigrazione-immigrazione, ecc.

3ª unità interdisciplinare:

Lingua italiana.

Lo studio dell'italiano va inteso come educazione linguistica, capacità di accedere all'informazione e di controllarla criticamente, capacità di riferire, anche in forma scritta (attraverso relazioni individuali o di gruppo) con chiarezza con efficacia le analisi di situazioni direttamente sperimentate o apprese per sviluppare collegamenti che si impongono come necessari. Di conseguenza i materiali di lettura riguarderanno prevalentemente problemi attuali.

4ª unità interdisciplinare:

Lingua straniera.

L'acquisizione delle capacità di esprimersi, che non potrà eccedere una prima iniziazione, sarà collegata ad effettive esperienze di comunicazione (semplici conversazioni, lettura di notizie concernenti l'attualità, ecc.) ed anche alla conoscenza delle istituzioni sociali, delle concrete condizioni economiche e politiche e di alcune caratteristiche culturali dei Paesi la cui lingua viene studiata.

Proprio il ruolo attivo che sarà svolto dai lavoratori (persone capaci di portare testimonianze di lavoro, di lotta politica e di cultura autonoma) richiederà continue ristrutturazioni dei programmi, affinché possano corrispondere nel modo più adeguato alla domanda formativa dei lavoratori stessi.

Metodologie di costruzione e contenuti di possibili schede-guida per lo sviluppo di unità interdisciplinari

1) Formulazione dell'argomento.

2) Analisi dell'argomento in termini di problemi.

3) Definizione degli obiettivi in rapporto ai problemi.

4) I contenuti necessari per il raggiungimento degli obiettivi (tali contenuti sono sintetizzati in una scheda).

5) Primo approccio ai contenuti mediante l'esame della scheda (chiarimenti preliminari; terminologia; messa a punto dei significati attraverso la discussione).

6) Settori culturali implicati nello sviluppo dell'argomento (collegamenti interdisciplinari).

7) Metodologia:

a) Scelta e adattamento del materiale pertinente (la scheda riporta indicazioni bibliografiche):

— materiale per gli insegnanti (come quadro di riferimento; per riduzione di passi ad uso dei lavoratori);

— materiale per i lavoratori (libri da comprare in più copie);

— materiale comune.

b) Scelta delle modalità di uso dei materiali:

— lettura critica e valutativa (individuale, a piccoli gruppi, collettiva) dei materiali;

— discussione e relazione.

c) apporto di testimonianze dirette da parte dei lavoratori.

d) Progettazione ed effettuazione di ricerche; (tappe da seguire: definizione degli argomenti, messa a punto degli strumenti: osservazione, intervista, questionario, ecc.; raccolta dei dati mediante gli strumenti, elaborazione dei dati, fissazione e comunicazione dei risultati).

e) Messa a punto di tutto il lavoro svolto sull'argomento, per la pubblicazione.

f) Eventuale utilizzazione dell'apporto di esperti esterni al modulo, in qualsiasi fase in cui tale apporto sia necessario.

NOTA:

Lo sviluppo dell'unità interdisciplinare non deve necessariamente arrivare al livello della ricerca sul campo (7-d). Importante è che ogni caso ci sia una valutazione collettiva dei risultati raggiunti.

Per una guida molto elementare della ricerca e dei suoi strumenti può servire il volumetto di De Bartolomeis « Lettura e ricerca: problemi strumenti procedimenti didattici », Loescher (già distribuito).

Caratteristiche della scheda

Ogni scheda fornisce:

— l'indicazione delle materie interessate

— una scaletta per le indagini dirette

— una scaletta per l'approfondimento dell'unità interdisciplinare

— una bibliografia ragionata

NOTA:

La scheda è una proposta di massima. Non va usata in maniera normativa e necessariamente in tutte le sue parti.

Gli insegnanti, in rapporto alle particolari esigenze del loro lavoro, ricaveranno dalla matrice generali elementi per una progettazione più aderente alle finalità che intendono raggiungere.

Si fa notare che la bibliografia è, in alcune schede, piuttosto ampia, ma prevede che per ciascuna opera sia sufficiente utilizzare solo alcune pagine. Prime proposte di argomenti per la costruzione di 10 schede:

- 1) La rivoluzione industriale e la formazione della classe operaia
- 2) La grande industria e l'organizzazione del lavoro
- 3) Il sindacato in Italia dal dopoguerra ad oggi
- 4) La questione meridionale e l'emigrazione
- 5) Sviluppo e sottosviluppo (geografia della terra)
- 6) Storia politica in Italia dalla Resistenza ad oggi
- 7) La scuola
- 8) La salute
- 9) Lo sviluppo del territorio e i problemi della città
- 10) L'informazione.

Nota: I temi proposti tengono conto delle indicazioni emerse nella prima riunione degli insegnanti dei moduli, avvenuta il 5 aprile 1974. Naturalmente altri temi potranno essere affrontati ed elaborati in vista della costruzione di schede di sviluppo per unità interdisciplinari.

Un esempio

Scheda 8

PROPOSTA DI PISTA DI RICERCA INTERDISCIPLINARE SULLA SALUTE

Materie interessate: storia - educazione civica - italiano - osservazioni scientifiche - geografia - matematica.

A) L'ambiente di lavoro e la salute dei lavoratori

1) Descrizione da parte dei lavoratori del loro ambiente di lavoro in rapporto alla salute: introduzione al problema sulla base di testimonianze dirette

2) Identificazione dei fattori di nocività presenti nell'ambiente e loro definizione in termini scientifici.

3) Perché gli infortuni sul lavoro: discussione da sviluppare col reperimento dei dati statistici e scientifici sulle cause degli infortuni. Confronti fra l'Italia e gli altri paesi.

4) Le malattie professionali (in rapporto alla struttura biologica dell'uomo — somatiche — nervose e psicosomatiche)
Malattie professionali in rapporto ai tipi di lavorazione e alle trasformazioni tecniche dell'organizzazione del lavoro

5) La medicina di fabbrica e la mutua: esperienze dirette dei lavoratori. La difesa della salute in fabbrica secondo la attuale legislazione.

Il ruolo passivo degli enti di tutela (Ispettorato del lavoro, ENPI, INAIL).

6) Le inchieste sull'ambiente di lavoro in rapporto alla salute nell'ambito dell'azione sindacale

7) La lotta operaia per la salute contro la logica del profitto determinante delle condizioni dell'ambiente di lavoro:
— Controllo della nocività
— nuovo ruolo del medico
— ricerca scientifica per la difesa della salute
— dalla fabbrica al territorio

8) Proposta di ricerca sull'ambiente, mediante questionari e sulle strutture sanitarie di zona

B) La salute nell'ambiente sociale

1) Come il problema della salute si estende dalla fabbrica all'intera società. Le conseguenze della produzione industriale capitalistica sulla vita d'oggi. Esemplificazioni:

— nocività degli alimenti
— la città industriale come causa di malattia (rumore, traffico, smog, assenza di verde, mancanza di servizi sociali, epidemie...)

2) La «cura» delle malattie dopo il suo insorgere: le strutture sanitarie in Italia

— il sistema mutualistico: come è sorto e come funziona
— il ruolo dei medici: come sono formati e come agiscono
— l'industria farmaceutica
— Il consumismo dei farmaci

3) La riforma sanitaria come conquista per il movimento operaio.

— proposte di organizzazione territoriale (le unità sanitarie locali)
— per un controllo della salute come diritto costituzionale

4) la «salute» degli esclusi dal sistema della produzione
— gli emarginati negli ospedali psichiatrici
— gli handicappati fisici
— i minori segregati

5) La riforma delle strutture assistenziali.

C) *Salute e profitto*: è possibile garantire la salute dell'uomo restando entro la logica del sistema capitalistico?

1) La crisi dell'equilibrio ecologico come conseguenza del modo di produzione capitalistico:

— dissesto ecologico
— inquinamenti dell'aria e dell'acqua
— scarsità di materie prime
— alterazioni dei cicli di funzionamento degli ecosistemi naturali

2) Le soluzioni del capitalismo alla crisi ecologica: arresto dello sviluppo e falsa tecnologia disingannante

3) Le soluzioni del socialismo: per una riappropriazione collettiva dell'ambiente.

BIBLIOGRAFIA

Per il punto A

Riferimento generale in:

G. BERLINGUER *La salute nelle fabbriche*, «Atti» De Donato, Bari, 1973
FIM-FIOM-UILM *L'ambiente di lavoro*, dispensa sindacale, Roma, 1971
Città futura *La nocività in fabbrica*, Savelli, 1973.

A-2 I fattori di nocività sono illustrati nella dispensa sindacale, alle pp. 2-6, 12-23, 39-52. Queste conoscenze vanno integrate con la conoscenza generale, sia pure sommaria, della struttura biologica dell'uomo.

A-3 Berlinguer, opera cit. pp. 71-88 (e tabelle a p. XXV) Statistiche nel volume *La nocività in fabbrica*, alle pagg. 11-14.

Inchiesta giornalistica (che si vuole equidistante fra il punto di vista padronale e quello sindacale) è stata condotta da C. Zincone sotto il titolo *La salute e la sicurezza nelle fabbriche italiane*, con inizio il 15 luglio 1973.

Cronaca infortunistica riportata da Berlinguer, alle pp. XXVIII e ss.

Le cause degli infortuni sono analizzate in «Sapere» n. 760, maggio 73, p. 28.

A-4 Le malattie professionali in rapporto ai vari organismi del corpo umano sono descritte nelle *dispense ENAIP: scienze*, per la scuola media serale della provincia di Torino.

Un caso di particolare gravità, indicativo di tutta la situazione della malattia professionale, è quello dell'IPCA (industria di coloranti nel Canavesano) che è stato documentato nella rivista «Sapere» n. 770, marzo 1974. Sulle malattie nervose e psicomatichie: G. Berlinguer, *Psichiatria e potere*, Editori Riuniti, 1969, pp. 57-62. Su «Trasformazioni tecniche e condizioni di salute» le pp. 89-100 del volume *La salute nelle fabbriche*, cit.

A-5 I Oddone *Quando l'ambiente di lavoro fa ammalare*, nel vol. *Società in movimento*, a cura di G.E. Ortoleva-F. Levi-G. Ortoleva, Loffredo, Napoli, 1972, pp. 530-534;

AA.VV. *Qual è il prezzo dello sviluppo industriale*, pp. 538-542 e nello stesso volume, F. Ferrarotti *I «benefici» effetti dell'organizzazione scientifica del lavoro*, pp. 534-538.

Sulla legislazione vigente, la dispensa sindacale *Salute e ambiente di lavoro: il lavoratore protagonista*, CISL, 1972, pp. 26-40 (riporta in appendice, alle pp. 121-150 la Tabella delle lavorazioni per le quali vige l'obbligo della visita medica preventiva e periodica).

A-6 Inchieste riportate: per la zona Settimo: «Le cause dei nostri infortuni e delle nostre malattie», in *Atti Convegno su La condizione operaia e l'azione dei lavoratori per difendere la propria salute*, Settimo, 1969, pp. 83-108.

Inchieste alla FIAT in *Dall'ambiente la lotta contro l'organizzazione capitalistica del lavoro e per la riforma sanitaria*, Quaderno sindacale regionale CGIL-CISL-UIL, 1972, pp. 64-112.

Materiale, testimonianze e altre indicazioni nei già citati *La nocività in fabbrica e la salute nelle fabbriche*.

A-7 G. Berti Ceroni *Il movimento operaio e la questione della salute*, «Inchiesta» n. 9, 1973, pp. 38-45.

I. Oddone *La difesa della salute dalla fabbrica al territorio*, «Inchiesta» n. 8, 1972, pp. 22-34.

Cronaca di lotte per la salute in *La nocività in fabbrica*, cit.

Sul controllo della nocività e le tecniche di azione sindacale, la dispensa FIM-FIOM-UILM alle pp. 7-11 e 24-38. In particolare, sul M.A.C. articolo in «Sapere» n. 763, agosto 1973, p. 44.

Sul ruolo del medico, G. Berlinguer *Medicina e politica*, De Donato.

A-8 Modelli di questionario ciclostilato sull'ambiente di lavoro.

Sulle strutture sanitarie di zona, i risultati dell'inchiesta di Settimo negli *Atti cit.* del convegno alle pp. 117-124.

B) In generale, G. Berlinguer *Medicina e politica*.

AA.VV. *La salute e il potere in Italia*, De Donato 1971.

S. Delogu *Sanità Pubblica, sicurezza sociale e programmazione economica*, Einaudi 1967.

B-1 R. Carson *Primavera silenziosa*, Feltrinelli, 1971 (capitolo sull'inquinamento dei cibi) (riportato in *Società in movimento*, pp. 520-524).

M. Gaglio *Medicina e Profitto*, Sapere Edizioni (le pp. 102-107 *Oggi le malattie sono provocate dall'uomo*, in *Società in movimento*, pp. 517-520).

D. Paccino cap. 4 di *L'imbroglione ecologico: il modello americano*, Einaudi, 1972, pp. 122-175.

B-2 Sulla storia delle strutture sanitarie, la sezione V «Sicurezza e sanità» di M. Visani *Costituzione aperta*, Nuova Italia, 1972.

L. Rosaia *Anonima mutuiati*, Mondadori Oscar, 1970.

Si può fare riferimento a film di larga diffusione (il medico della mutua, Bisturi: la mafia bianca; ed alle polemiche giornalistiche che li hanno accompagnati).

Sulla formazione ed il ruolo dei medici: *Medicina contestata*, Ed. Riuniti.

Un modello alternativo di pratica medica rispetto alle società capitalistiche è dato dai «medici a piedi scalzi» cinesi, su cui le pp. riportate in *Società in movimento*, pp. 546-49.

Gli aspetti economici del sistema medico sono analizzati da R. Stefanelli *La socializzazione della medicina*, in *Le leve del sistema*, De Donato, Bari, 1971, pp. 226-240.

G. Loiacono, *Farmacie riforma sanitaria in unità sanitaria* n. 1/1973.

Sul caso del talidomide (il farmaco che produceva bambini deformi) esiste un volume della serie *Medicina e potere*, curata da G. Maccacaro per le edizioni Sapere.

B. Udine, assistenza sanitaria e farmaci, in *Inchiesta*, 1/1971.

G. Segre, *L'industria dei farmaci in Italia...*, nei numeri 753-54-55 di *sapere* (1972).

B-3 Sulla riforma sanitaria, la documentazione raccolta in «Sicurezza sociale» rivista patronato ACLI, n. 1-2 19 3, pp. 90 ss. (il testo della legge alle pp. 9-114).

Per un controllo della salute, F. Passuello *Per un definitivo superamento del sistema mutualistico* «Quaderni di azione sociale» 1969, n. 9; i 10 punti sul «diritto alla salute» del movimento rivoluzionario americano HRUM, riportato in *Società in movimento* alle pp. 549-50 e gli articoli di G. C. Vicinelli nei numeri 12/73-1/74 della rivista *Sapere*.

(Per un confronto, F. Piersanti *L'assistenza sanitaria nell'URSS*, Ed. Sind. Ital.)

B-4-5 L. Conti *L'assistenza e la previdenza sociale, Storia e problemi*, Milano, 1958.

— sull'ospedale psichiatrico: interviste ai degenti in F. Basaglia *L'istituzione negata*, Einaudi 1968; documentazione fotografica in *Morire di classe*, Einaudi 1971; il rapporto sulla situazione del manicomio di Collegno in *La fabbrica della follia*, Einaudi 1971, contro la fabbrica della follia (un'esperienza a Torino) in *Inchiesta* n. 6, 1972.

— sui vecchi, le interviste contenute in M. Mariotti *Il ghetto per i vecchi*, ed. Schwartz, Milano; il rapporto sugli «anziani in Italia» pubblicato dalle edizioni COINES, 1974.

— sulla «assistenza ai minori»: A. Canevaro *Il gioco dell'oca dell'assistenza*, riportata su «Panorama» di marzo; B. Guidetti Serra *Il paese dei celestini*, Einaudi, 1973.

Per la riforma assistenziale, *Esperienze di lavoro e di lotta sui problemi della assistenza*, Quaderno sindacale regionale, 1972.

ENAIPI, Strumenti di ricerca... ciclo la città - I servizi assistenziali.

G.A. MACCACARO: *L'USL*, come sistema in unità sanitaria ottobre-dicembre 72.

C) In generale D. Paccino *L'imbroglione ecologico*, cit.

Elementi di ecologia scientifica in *dispense ENAIP*, scienze, scienze, cit; nel primo capitolo di Paccino (*La storia naturale*) e in Odum, *Ecologia*, Zanichelli.

Il problema politico dell'ecologia è riassunto con molta chiarezza in *Scienze Politiche*, n. 2, Enciclopedia Feltrinelli Fischer, articolo *Ecologia internazionale* (pp. 220-229).

Sulle «strategie per sopravvivere» alla crisi ecologica: I capitolo finale (pp. 277-86) di *Una sola terra*, di B. Ward-R. Dubos, Mondadori (1972); il capitolo 2° di *La morte ecologica*, di Golasmith e Allen, Laterza, 1972 (da completare e precisare col volumetto *La tecnologia del profitto*, Ed. Riuniti, 1973).

Su tutto questo tema, si possono tenere presenti i brani raccolti nella sezione I di *Uomini e istituzioni* (antologia di Marchese e altri, La Nuova Italia, 1974), alle pp. 1-97, per ricavare alcuni temi specifici in rapporto alla «crisi»: la sovrappopolazione; il destino dell'automobile; le materie prime (da collegare con gli argomenti delle schede nn. 5, 9 e 2).

L'F.L.M. di Reggio Emilia

1) Le critiche già ampiamente sviluppate (1) verso l'impostazione didattica e i contenuti dei programmi che vengono tradizionalmente svolti nella scuola media, fanno sì che tali programmi, già inadeguati ai ragazzi di 14 anni, siano addirittura improponibili per lavoratori che entrano nella scuola con una vasta esperienza maturata all'interno del mondo del lavoro.

I programmi infatti propongono una serie di contenuti lontani dalla realtà quotidiana del ragazzo e della società l'oggi (vedi per esempio il persistere nelle antologie di brani dell'Iliade, Odissea, Eneide, Gerusalemme Liberata etc.). I contenuti e i metodi adottati nella scuola vengono presentati come neutrali, oggettivi e quindi il « sapere » insegnato come l'unico possibile. In tal modo si cerca di nascondere o o ignorare lo stretto rapporto tra scienza ed organizzazione della società e quindi il nesso che intercorre tra questo tipo di sapere e le classi dominanti.

Le conoscenze vengono perciò frammentate non solo in due blocchi di nozioni uno matematico-scientifico e l'altro storico-letterario, ma anche all'interno di questi due blocchi si finisce per non collegare l'italiano con la storia e la geografia né la matematica con le osservazioni scientifiche.

L'astoricità, l'astrattezza e il nozionismo non permettono al ragazzo di acquisire un metodo né di avere all'interno della scuola un ruolo attivo di intervento su ciò che impara e sulla realtà che lo circonda; l'alunno è considerato troppo spesso un recipiente da colmare di nozioni generiche e slegate tra loro.

2) Le esperienze fatte in alcune scuole medie e soprattutto quella dei lavoratori-studenti di Reggio Emilia hanno incominciato a modificare alcuni aspetti di tale situazione, soprattutto hanno cercato di rendere ogni materia più attuale e maggiormente legate alla esperienza quotidiana: Per esempio nel programma del corso dei lavoratori-studenti viene preso in esame solo il periodo storico più recente, si studiano i principali paesi europei ed extra europei dal punto di vista economico politico e sociale eliminando cioè una geografia strettamente nozionistica e descrittiva. Lo studio dell'italiano non è più vincolato ad una analisi sintattico-grammaticale o estetica delle letture effettuate, ma avviene attraverso l'esame di testi strettamente inerenti agli argomenti di storia e geografia oppure di attualità, sviluppando su questi un ampio dibattito. Anche per le osservazioni scientifiche si è cercato di eliminare ogni studio nozionistico del cosiddetto « mondo naturale » per scegliere invece gli argomenti più legati alle condizioni dei lavoratori (per es. l'ambiente di lavoro e le malattie professionali).

Queste esperienze pur fornendo indicazioni utili per il superamento delle carenze precedentemente rilevate, lascia no irrisolti alcuni nodi quali la separazione ancora netta fra il blocco letterario e quello scientifico e la possibilità di sviluppare un lavoro di ricerca che faccia di chi studia un soggetto più attivo nel processo di apprendimento.

3) I lavoratori metalmeccanici che entrano nella scuola si propongono uno studio che non sia fine a se stesso ma che sia in grado di collegarsi strettamente con le lotte portate avanti in questi anni.

Attraverso lo studio si può arrivare ad una visione complessiva individuando le cause di quella stessa organizzazione del lavoro e della società che è stata

posta in discussione con le lotte, scoprendone la falsa neutralità e quindi la possibilità di cambiarla.

Fermo restando che nella situazione attuale non possiamo pensare di eliminare un certo spazio autonomo che le singole materie devono avere per l'acquisizione indispensabile di nozioni di base di matematica e scienze, italiano e storia e geografia, ci sembra comunque necessario proporre un momento interdisciplinare ed unificante delle conoscenze capace di collegare concretamente fra loro le varie materie.

Per chi proviene dal mondo del lavoro tale momento unificante è dato dalla fabbrica vista nel suo sviluppo storico; ciò significa prendere in esame sia lo sviluppo tecnologico dell'industria come struttura economica portante della società, sia lo sviluppo della classe operaia. Questo permette di unificare le conoscenze storico-letterarie e matematico-scientifiche, esaminando da un lato la storia della classe operaia, della sua composizione, delle sue lotte, della sua organizzazione etc. e dall'altro, parallelamente le modificazioni tecnologiche e scientifiche avvenute nell'organizzazione del lavoro (macchine, ambiente di lavoro, organizzazione del lavoro (macchine, ambiente di lavoro, organizzazione del lavoro etc.).

Questo studio può essere fatto in diversi modi:

a) esaminando una determinata fabbrica che può essere quella in cui lavorano i partecipanti al corso, oppure una fabbrica che rappresenta l'asse economico portante di una zona, oppure studiando un settore produttivo omogeneo e localizzato (per es.: nella provincia di Reggio Emilia il settore della meccanica agricola, delle ceramiche, etc...);

b) si possono altrimenti affrontare i problemi della fabbrica e del movimento operaio partendo dall'esame dell'economia del territorio: particolarmente significativo può essere sia da un punto di vista locale che da un punto di vista più generale l'analisi del rapporto città-campagna, sviluppo-sottosviluppo.

4) L'ipotesi sulla quale abbiamo scelto di muoverci dovrebbe comunque implicare lo studio di alcuni grossi avvenimenti nazionali e internazionali che hanno determinato svolte decisive nella organizzazione del lavoro e nell'assetto della società; in questo senso alcune date sono facilmente individuabili, quali ad esempio le agitazioni del 1920 in Italia, la grande crisi del 1929, gli anni del secondo dopoguerra e della ricostruzione, le lotte operaie degli ultimi anni.

Questi avvenimenti tuttavia non devono essere analizzati solo in termini generali ma è necessario rapportarli ad alcune realtà specifiche che si sono sviluppate nell'ambito provinciale.

Per quanto riguarda Reggio Emilia abbiamo scelto di prendere in esame le vicende delle « Officine Reggiane », poiché ci sembra che la storia di questa industria riassuma in sé le tappe più significative dello sviluppo economico della provincia e del movimento operaio locale.

Attraverso la storia delle Reggiane è possibile infatti seguire una serie di fenomeni assai interessanti che vanno dal modo in cui il padronato ha cercato di disgregare un nucleo operaio estremamente combattivo, alla formazione di piccole imprese gestite da gruppi di ex operai e che presto hanno trovato un proprio sviluppo.

Ciò rappresenta inoltre un elemento di-

datticamente valido poiché permette di cogliere più immediatamente lo sviluppo storico dei problemi. Infatti la presenza di numerosi ex-operai e sindacalisti che hanno partecipato alle lotte delle Reggiane ci permette di sviluppare lo studio di tale argomento non solo su una documentazione scritta (libri, giornali, documenti) ma anche attraverso interviste o lezioni di coloro che direttamente hanno vissuto tale esperienza.

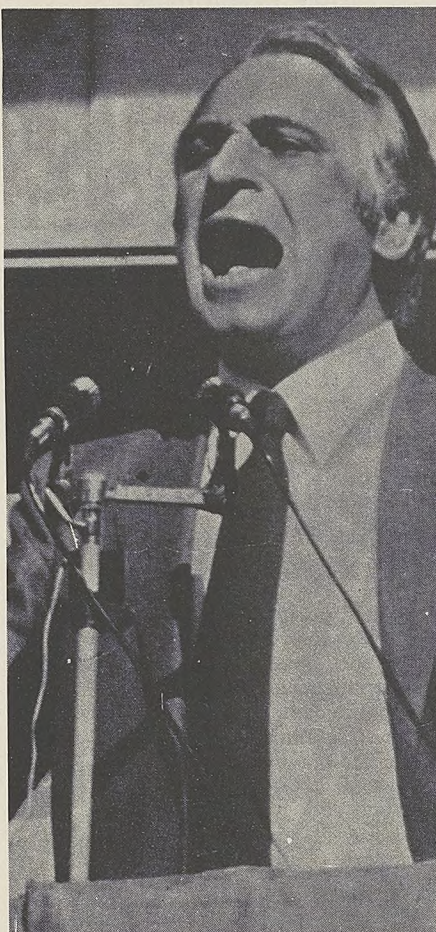
Non ci proponiamo in tal modo di ricalcare certi modelli di storiografia locale e riduttiva, ma di vedere la storia delle Reggiane come l'esemplificazione delle tappe più importanti di un più generale sviluppo dell'organizzazione del lavoro e delle lotte della classe operaia.

5) Cerchiamo ora di vedere con maggiore specificità quale è l'articolazione della nostra proposta. Il primo dato emergente anche dal discorso che si è fatto in precedenza è la consapevolezza che incentrare tutto il corso unicamente sulle vicende delle Reggiane, oltre che essere scorretto sul piano storico, può diventare estremamente pericoloso, anche sul piano della didattica e in ultima analisi fatale per la riuscita dei corsi.

Occorre infatti tenere sempre presente che noi andiamo a fare questa esperienza nella scuola attuale, con gli insegnanti attuali; ciò significa che in concreto, dovremo confrontarci con le carenze strutturali dell'una e con l'incapacità metodologica degli altri ad uscire dall'ambito degli schemi tradizionali.

Da un lato infatti la scuola è ancora chiusa alla ricerca di gruppo, dall'altro gli insegnanti non hanno l'abitudine alla interdisciplinarietà, strumento che appare invece fondamentale nella nostra ipotesi.

Per superare queste contraddizioni diventa indispensabile, a nostro avviso, dotarsi di strumenti didattici più ampi che siano stimolanti in riferimento alla ricerca autonoma ma che siano soprattutto pressanti e realmente utilizzabili per una interpretazione che va al di là delle sin-



« Siamo qui perché abbiamo strappato una concessione direbbero altri; io direi invece: siamo qui perché abbiamo restaurato la legalità violata da questo regime che ha oppresso le minoranze e le opprime, che discrimina contro la costituzione ». Con queste parole Marco Pannella, segretario della LID e militante del Partito Radicale ha iniziato il suo intervento alla televisione la sera del 18 luglio. Che cos'altro si potrebbe dire di un « regime » che costringe il portavoce di un raggruppamento politico minuscolo, certo, ma tra i protagonisti delle più recenti vicende del nostro paese, a un digiuno di 78 giorni per « conquistare » l'elementare diritto di utilizzare un mezzo di comunicazione « pubblico » per esporre le proprie idee?

gole materie e le compenetra in una visione globale.

Sul filo di questo ragionamento proponiamo essenzialmente tre strumenti di lavoro:

- antologia generale;
- dispense sulla storia delle « Reggiane »;
- raccolta di documenti (soprattutto per i periodi più vicini).

In primo punto (antologie) riguarda il disegno storico generale che vogliamo costruire per tappe di trasformazione, assumendo come riferimento la organizzazione del lavoro e le sue modificazioni, evidenziando cioè dal quadro storico globale quei nodi che maggiormente sono significativi per la nascita e lo sviluppo delle classi subalterne e che possono essere così schematizzati:

- a) rivoluzione industriale e nascita del proletariato;
- b) industrializzazione dei primi del Novecento e prima guerra mondiale;
- c) crisi del dopoguerra, lotte operaie e occupazione delle fabbriche in Italia;
- d) crisi mondiale del 1929 e nuove scelte della grande industria in Italia;
- e) la « ricostruzione » nel secondo dopoguerra e lo sviluppo economico degli anni '50;
- f) lotte operaie negli anni 1960-1970 con particolare riferimento alle vertenze dei metalmeccanici.

Il progetto di questa antologia può sembrare molto ambizioso ma in realtà si tratta di flashes presi dalla letteratura che si è occupata in specifico dei singoli argomenti; la preoccupazione maggiore del nostro caso deve essere quella della serietà nella documentazione; occorre fornire per ogni argomento una ampia bibliografia in modo che sia possibile verificare le affermazioni contenute nella antologia e soprattutto sia possibile in caso di interesse una conoscenza più completa.

La natura stessa della antologia lascia scoperto o comunque appena accennato il collegamento tra le varie tappe di trasformazione che abbiamo scelto; a questo proposito però si può utilizzare un buon manuale di storia.

Il secondo punto, (la storia delle Reggiane) rappresenta un momento di verifica concreta, nell'ambito locale, delle affermazioni e delle ipotesi a livello nazionale e internazionale. Qui l'esperienza operaia ha maggior capacità di comprensione e di intervento. Anche in questo caso le dispense si presentano come traccia introduttiva su cui si innesta il lavoro di gruppo, le interviste e le lezioni dirette, in un meccanismo che coinvolge tutti i partecipanti al corso.

Il terzo punto infine si riferisce ai periodi storici più recenti, per i quali la reperibilità di una documentazione diretta è più agevole.

Ancora una volta comunque l'obiettivo di questa raccolta non è tanto l'informazione oggettiva quanto piuttosto quello di aver uno strumento adeguato alla natura dei problemi e delle esigenze del corso.

6) Perché un programma di questo tipo possa funzionare bene è abbastanza evidente che deve saltare la divisione rigida delle materie su cui è strutturata attualmente la scuola. Infatti non è pensabile che un argomento come l'organizzazione del lavoro e le sue modificazioni possa essere affrontato per compartimenti stagni. E' necessario invece che all'interno di questo filone vengano recuperate in maniera omogenea tutta una serie di nozioni fondamentali di matematica, fisica, italiano, geografia, ecc. che non sono assolutamente estranee o inutili al disegno generale.

Così ad esempio lo sviluppo tecnologico e l'introduzione di nuove macchine e di nuovi metodi deve essere seguito anche dal punto di vista della matematica e della scienza in generale. Il « sa-

(1) Cfr. i numeri unici di « Impegno Unitario » (della F.L.M. di Bologna) e di « Iniziativa operaia » (della F.L.M. di Reggio Emilia) dedicati ai problemi della scuola.

per scrivere e saper parlare » si traduce in relazioni scritte e confronti collettivi sui problemi di maggior interesse e così via; puntando soprattutto alla riunificazione tra materie letterarie e discipline scientifiche e identificando in questo processo una esigenza che emerge dalle tensioni e dalle lotte di fabbrica.

A questo punto si potrebbe obiettare che tutto il progetto è estremamente ambizioso. Occorre però ricordare che questa non è la solita ipotesi alternativa valida a livello globale, ma è una proposta tendenziale su cui i lavoratori metalmeccanici, partendo dalle proprie esigenze di lotta, intendono confrontarsi con la struttura scolastica e su questo terreno, che oggi si presenta ancora sperimentale, costruire un nuovo rapporto con gli insegnanti e con gli studenti del corso tradizionale.

7) Oltre a queste note generali di carattere metodologico vorremmo fornire anche un quadro sintetico delle singole materie che, pur all'interno di questo schema unitario, mantengono una propria fisionomia.

Italiano

Lo studio dell'italiano non deve essere inteso come storia della lingua e letteratura italiana, nel suo evolversi storico ma come approfondimento della struttura del linguaggio scritto e orale. L'italiano è costituito quindi da tutti quei momenti in cui si deve usare la lingua parlata o scritta: lettura di brani con discussione, formulazione di questionari, relazioni scritte o orali sui risultati dello studio. Si considerano perciò testi di italiano tutto il materiale usato, da documenti ai giornali, ai libri di storia, all'eventuale raccolta di testi selezionati in base all'interesse principale su cui si articola il corso.

Nella prospettiva di uno studio in cui i partecipanti svolgono un ruolo attivo ci sembra necessario indicare l'uso dell'inchiesta come lo strumento più adatto per un lavoro collettivo in cui si impara a formulare correttamente, secondo una successione logica, un determinato discorso.

La finalità dell'inchiesta è quella di fornire una serie di dati legati alla realtà e quindi capaci di dare a chi studia ulteriori strumenti di intervento sulla realtà stessa per modificarla. Anche la costituzione di biblioteche di classe e di un piccolo archivio fanno sì che i partecipanti al corso abbiano un ruolo attivo anche nella scelta e nella raccolta del materiale studiato.

Storia

Oltre all'approfondimento dei periodi storici e dei tempi già proposti, riteniamo che la storia debba essere il metodo attraverso il quale si analizzano tutte le materie comprese quelle scientifiche che più delle altre vengono abitualmente presentate in una visione statica e non nel loro sviluppo storico.

Geografia

Per geografia si intende lo studio economico e sociale del territorio a livello locale, nazionale e internazionale. Partendo dalla realtà della Provincia e della regione si può arrivare a parlare dell'Italia e di alcuni paesi europei ed extraeuropei in base ad alcuni nodi quali il rapporto città-campagna, nord-sud, sviluppo sottosviluppo.

Per l'Italia si possono prendere in esame tre regioni del nord e tre del sud per fare un confronto fra loro. Anche per la situazione internazionale si può analizzare il rapporto tra paesi industrializzati e i cosiddetti paesi sottosviluppati partendo da alcuni degli argomenti di maggiore attualità, quali Medio Oriente, America Latina, U.S.A., Sud-Est Asiatico, ecc...

Matematica

Premesso che nel nostro caso, come del resto in un corso normale di matematica per le scuole medie inferiori il problema non è tanto quello di formare

dei « matematici », ma piuttosto di fornire alcuni strumenti per la comprensione delle tecniche più comuni, si possono suggerire due linee di comportamento da portare avanti parallelamente:

1) interdisciplinarietà intensa come momento di ricerca che scopre i rapporti che esistono tra tecniche matematiche e mondo della produzione:

2) metodologia intesa come formulazione e risoluzione dei problemi reali in termini di modello matematico, ragionamento tipico del procedimento matematico. Si tratta come prima cosa di far capire che la matematica non è una disciplina interamente astratta e che ha alla sua base delle motivazioni di natura sociale (la geometria è infatti certamente collegata all'agricoltura e l'aritmetica allo sviluppo commerciale e alle relazioni di scambio). Su questa linea quindi si può sviluppare tutta la teoria elementare dei numeri e delle operazioni mostrano come i diversi insiemi numerici corrispondano ai diversi problemi che si presentano nella realtà: (così ad esempio le frazioni risolvono problemi di ripartizione e i numeri relativi problemi in cui gli oggetti con cui si ha a che fare possono variare in una direzione e in quella opposta). Successivamente si possono cominciare ad analizzare, sempre sulla base di esempi concreti, i rapporti che intercorrono tra i problemi reali e la loro formulazione matematica evidenziando non solo l'efficacia della matematica come strumento tecnico ma anche l'interpretazione dei risultati ottenuti.

Fisica

Ci si propone di fornire alcuni concetti basilari di fisica soprattutto in relazione ai fenomeni che riguardano le macchine e l'organizzazione del lavoro (concetto di forza ecc...).

Osservazioni scientifiche

1) L'ambiente di lavoro: la condizione di lavoro in fabbrica, individuazione delle fonti di rischio; i quattro fattori della nocività tradizionale: rumore, gas, polveri, microclima; i fattori legati all'organizzazione del lavoro: ritmi, ripetitività, etc.; i riflessi sulle condizioni di salute e le malattie professionali; cenni di anatomia e fisiologia umana; la salute come elemento fisico e mentale; quadro epidemiologico attuale e sua diversità rispetto a quello di alcuni decenni or sono; storia delle malattie; necessità della prevenzione; scientificità della valutazione soggettiva del lavoratore e del gruppo omogeneo.

2) L'evoluzione: la struttura biologica umana in rapporto all'evoluzione degli organismi viventi; i processi evolutivi e la importanza dell'ambiente nel determinarli; le interazioni uomo-ambiente; non solo nei dati fisico-chimici ma anche nei dati sociali (evoluzione naturale ed evoluzione culturale); gli ambienti naturali come unità complesse.

3) I rapporti società-ambiente: i rapporti fra piante, materia inorganica, animali, uomini e l'equilibrio dell'ecosistema; le varie forme dell'inquinamento: solido, gassoso, liquido; sue manifestazioni e sue cause non intendendole solo nel dato chimico-fisico, ma anche nel dato sociale cioè nella loro storicità, nel loro aspetto che investe l'assetto del territorio l'uso del suolo, lo sviluppo urbanistico, in sintesi, nella loro dipendenza dal tipo e dal modo di produzione.

A questo punto, diverse possono essere le scelte di ricerca che permettono di sviluppare e approfondire le cognizioni scientifiche acquisite precedentemente: dall'analisi delle strutture sanitarie attualmente esistenti e cioè mutue, ospedali, etc.; all'analisi delle proposte di legge di riforma sanitaria presentate da alcune Regioni; allo studio della realizzazione e della introduzione dei libretti di rischio e dei registri di reparto come strumenti che permettono ai lavoratori non solo di controllare maggiormente le proprie condizioni all'interno dei luoghi di

lavoro, ma anche di intervenire sulle condizioni e sulle istituzioni che ora gestiscono la salute fuori dalla fabbrica.

Educazione artistica

La proposta fondamentale che facciamo per quanto riguarda l'educazione artistica è quella di usare le ore di questa materia per imparare a riprodurre graficamente i dati, gli argomenti che si studiano nelle altre materie approfondendo determinati aspetti come ad esempio lo studio del territorio dal punto di vista topografico (lettura delle carte geografiche) urbanistico e monumentale. Si propone quindi un esame della città o del paese rispetto alle questioni dei servizi sociali, dei trasporti, della concentrazione urbana ecc. Tale attività dovrà essere svolta in stretto collegamento con l'insegnante di geografia.

Non si deve trascurare neppure la possibilità di approfondire certe nozioni di disegno geometrico o lettura di disegno, in riferimento all'attività di lavoro dei partecipanti al corso o ad una analisi grafica dello sviluppo tecnologico delle macchine usate all'interno della fabbrica nei periodi storici considerati.

Un'altra possibile traccia di lavoro è quella di uno studio di autori o di determinati settori artistici (ad es. arte grafica e pubblicità, strutture architettoniche, ecc.) in riferimento ai periodi storici studiati.

Lingua straniera

Premesso che oltre ad un programma strettamente linguistico è necessario dare una serie di notizie riguardanti la storia e la civiltà del paese d'origine della lingua, si pensa sia necessario svolgere un programma strettamente legato a quei vocaboli che già i lavoratori si trovano di fronte nella fabbrica (ciò è in particolare possibile per la lingua inglese) o comunque legati alla condizione operaia e alle vicende già prese in esame attraverso la storia.

Abbiamo cercato di delineare una ipotesi di programma per i corsi che utilizzano le 150 ore ai fini del ricupero della scuola dell'obbligo. In questo programma le diverse materie di insegnamento, senza perdere la loro specificità, dovrebbero collegarsi tra di loro convergendo su un asse centrale costituito dallo studio della organizzazione del lavoro nell'industria moderna e della storia delle classi subalterne e delle loro lotte. Questo studio potrà essere svolto in forme varie, utilizzando libri e manuali, e in particolare gli « strumenti » che vengono preparati appositamente in vista dei corsi e che saranno messi a disposizione degli insegnanti e degli studenti (l'antologia, la dispensa sulla storia delle Officine Regiane ecc.). Dovrà comunque articolarsi in una o più ricerche che riguardano l'azienda o il settore industriale o il territorio in cui si svolge l'attività lavorativa degli operai che partecipano ai corsi. Queste ricerche specifiche non possono essere definite in anticipo e dall'esterno. Infatti, per essere interessante e produttivo, un programma di ricerca deve far riferimento alla situazione, all'esperienza e ai problemi dei partecipanti.

Diciamo subito che, per individuare gli argomenti e le forme della ricerca, occorreranno molte ore di discussione tra insegnanti e studenti, nelle classi e nei consigli di classe. Queste discussioni sono indispensabili anche perché non si può fare un buon lavoro di gruppo se i partecipanti non acquistano un minimo di conoscenza reciproca (« chi siamo ») e una comune chiarezza sui fini del lavoro (« cosa vogliamo fare insieme »). Ma nello stesso tempo le discussioni sui programmi possono produrre una impressione di incertezza e di confusione abbastanza negativa, soprattutto all'inizio dei corsi.

Si tratta dunque di procedere con ordine, cominciando a costruire insieme una base minima di conoscenze e dati, che costituiscono un punto di partenza per le ricerche successive, e cominciando a utilizzare e verificare subito certi strumenti culturali.

Non è facile parlare dell'esperienza cubana. Molto meno volerne far con rapide pennellate un bilancio, o almeno il ritratto di un processo che ha — questo lo si può sicuramente dire — un valore mondiale e di profonda portata storica. Oltre alle difficoltà prevedibili in qualsiasi ricerca di questo genere, nel caso della Cuba rivoluzionaria ci troviamo di fronte ad un processo troppo recente e del quale è difficile dire che si sia già chiusa una prima tappa. C'è di più, essendo la società cubana estremamente dinamica in continua ricerca del proprio sviluppo e perfezionamento, ha continuamente nuovi progetti, nuove mete, nuovi esperimenti di profondo significato.

Ricordiamo, per esempio, l'importanza del XIII Congresso della CTC (Central de Trabajadores de Cuba) nel novembre dell'anno scorso, l'esperienza in atto per l'attuazione del « Poder Popular », la preparazione del 1° Congresso del Partito Comunista di Cuba.

In certi circoli, in certi settori dell'opinione pubblica, ci si domanda oggi quale sia il grado di fedeltà del gruppo dirigente della rivoluzione cubana, particolarmente di Fidel Castro, a ciò che si era proposto nel momento « eroico », subito dopo la presa del potere. E' d'obbligo riconoscere francamente che non esiste una risposta precisa al quesito; è forse per questo che il dubbio è stato sollevato. La risposta dipenderà dal punto di vista politico-ideologico di chi si è posto la domanda. Un fatto è però certo, la rivoluzione cubana non ha in nessun momento abbandonato l'obiettivo fondamentale che si era proposta nell'imboccare la strada socialista. Per arrivare ad un obiettivo, il cammino può essere più o meno aspro, più o meno rapido, sempre — come esperienze di altri paesi ce lo insegnano — ci saranno correzioni.

Una domanda simile, ma in senso inverso, è stata fatta da forze conservatrici fra il 1959 e il 1961. Allora, il « Movimiento Revolucionario 26 de Julio », l'organizzazione diretta da Fidel Castro e che aveva condotto la guerriglia, che il 1° gennaio del 1959 arrivava all'Avana sconfiggendo l'esercito di Batista, stava maturando le proprie scelte, cercando la strada da imboccare per l'edificazione di una nuova società. Forze di destra, cominciando da quelle nord-americane, accusavano Fidel Castro e di suoi compagni d'aver « tradito » gli ideali per i quali avevano lottato. Lo sbaglio storico interessato che facevano, era quello di voler confondere in un processo storico due momenti diversi rispondenti a situazioni differenti. Soprattutto, cercavano di mettere a confronto la famosissima difesa di Fidel Castro in occasione del processo mosso ai sopravvissuti dell'attacco alla Caserma Moncada di Santiago di Cuba, con la scelta socialista fatta in modo definitivo nel 1960. Fidel Castro concludendo la sua difesa, (« Condannatemi, non importa, la storia mi assolverà »), dimostrava il proprio diritto ad abbattere il regime utilizzando esempi di molti che nella storia avevano in qualche modo affrontato i tiranni, cita Giovanni di Salisbury, San Tommaso d'Aquino, Lutero, Francesco Hotman, Giorgio Buchman, Milton, Locke, cita la Dichiarazione di Indipendenza degli Stati Uniti d'America e la Dichiarazione Francese dei Diritti dell'Uomo, in apparenza si ferma alla rivoluzione borghese.

Chi però vuol ricavare da ciò il grado massimo a cui voleva arrivare Castro non ha voluto capire che già nel 1953 era stata gettata la semente di una rivoluzione vera, profonda. In quella stessa difesa, Fidel Castro nel citare alcuni dei punti del programma che si proponeva il gruppo che aveva preso il Moncada d'assalto diceva: « La seconda legge rivoluzionaria concede la proprietà piena della terra a tutti i coloni, subcoloni, affittuari, mezzadri che occupano meno di 5 "caballerías"... La quinta legge ordina il confisco di tutte le proprietà a tutti

A Cuba l'edificazione di una società diversa

coloro che si sono resi responsabili di malgoverno nel passato... Si dichiara anche che la politica cubana in America sarebbe di stretta solidarietà con i popoli democratici del continente. In seguito si preparerebbe un'altra serie di leggi e misure fondamentali come la Riforma Agraria, la Riforma completa della scuola e la nazionalizzazione del monopolio dell'elettricità e dei telefoni». Questo all'inizio quando ancora il movimento non poteva aver fissato l'insieme dei suoi obiettivi, maturavano le linee generali del programma. Forse, quelli che sono cambiati sono i modi di attuarlo. Come molte volte nella storia, come in innumerevoli processi rivoluzionari, sono le forze contrarie, che con la loro accanita resistenza al progresso impongono i metodi. Fra questi metodi c'è in primo luogo la necessità di sconfiggerli rapidamente, per impedire che possano nuocere e persino sbarrare la strada dell'avanzata.

Quando gli 82 del «Granma» sbarcano, quando i 12 sopravvissuti arrivano alla Sierra Maestra, le idee si vanno definendo. Lo stesso Fidel Castro, nel 1960, nel dibattere con gli studenti dell'Università Popolare dell'Avana la linea politica della rivoluzione e il suo personale processo di maturazione, molto francamente racconta: «Qualcuno mi ha domandato se pensavo all'epoca del Moncada ciò che penso oggi. Io ho risposto di sì, pensavo in modo molto simile a ciò che penso oggi. Allora il nostro pensiero rivoluzionario, nelle sue linee generali, era già formato. Non eravamo, però, rivoluzionari completi; eravamo molto più rivoluzionari quando siamo arrivati al potere». E' evidente che c'è stata una evoluzione. E questa evoluzione in ogni rivoluzionario è giusto che si compia, se procede nel senso di trarre dalla esperienza e dalla teoria le conclusioni per meglio arrivare agli obiettivi che si prefigge.

La domanda che si pone oggi è sulla fedeltà dei dirigenti cubani agli ideali del movimento nel suo inizio. Evidentemente una risposta che tenga conto della verità storica non può prescindere dalle modifiche avutesi nel mondo, in America Latina e all'interno della stessa Cuba. Ogni volta che il governo dell'Avana ha fatto passi verso più stretti legami con i paesi socialisti, particolarmente con l'URSS, alcuni si domandavano se questo non avrebbe significato un rilassamento della tensione rivoluzionaria. La domanda c'era già stata persino prima del 1962, prima del blocco americano, all'epoca di Kennedy e Kruscev. Ma per parlar di fatti più recenti, la domanda è stata ripetuta in occasione dei viaggi di Fidel Castro in URSS nel luglio e poi nel novembre del 1972. Di nuovo con la visita di Brezhnev nell'ultima settimana del gennaio 1974. In occasione della prima visita a Mosca «The Times» di Londra intitolava un suo editoriale «Return of the Cuban pilgrim». Altre volte certi commenti calcavano lo stesso stile. «Le Monde», nel momento della visita di Monsignor Casaroli, pubblica un'inchiesta dal titolo: «Cuba ou le dur désir de durer». L'ingresso di Cuba nel COMECON ha stimolato quel tipo di analisi e nei primi

mesi del 1973 si è persino insistito su un possibile viaggio segreto di Henry Kissinger all'Avana. Da parte dei gruppi che si collocano alla sinistra dei Partiti Comunisti malgrado l'evidente imbarazzo per parlarne, visto l'aureola in cui Cuba è sempre stata vista, tendono a vedere le cose allo stesso modo.

Nei confronti dell'America Latina, anche qui, secondo molti ci sarebbe stata addirittura una svolta nella politica cubana. Si tende a confrontare la frase diventata famosa «creare uno, due, tre, ...molti Vietnam» con l'attuale azione diplomatica. Nel gennaio di quest'anno Fidel Castro diceva: «In America Latina, altri popoli oltre a Cuba, tra i quali con particolare rilievo la sorella repubblica del Perù, fanno sforzi per recuperare le loro risorse naturali, sviluppare la loro economia su basi giuste e ottenere la propria indipendenza nazionale. L'abbattimento criminale del governo di Salvador Allende in Cile e il colpo reazionario in Uruguay dimostrano che le classi reazionarie e l'imperialismo in molti paesi di questo emisfero non possono frenare il movimento popolare e soste-

nersi nel potere se non si appoggiano sulla forza più brutale. Malgrado le forti pressioni imperialiste e gli accordi della OSA, Cuba ha relazioni diplomatiche e d'amicizia con otto paesi del continente: Canada, Messico, Perù, Argentina, Giamaica, Barbados, Trinidad-Tobago e Guiana». Possiamo oggi aggiungere che buone relazioni Cuba le ha anche con il Panama, Venezuela e Colombia, praticamente con la maggioranza dei paesi latino-americani.

Questa azione diplomatica non ha mai fatto diminuire lo stimolo e l'aiuto a tutti i movimenti rivoluzionari ant imperialisti. Gli stessi dirigenti cubani ribadiscono la validità della 2ª Dichiarazione dell'Avana. Anche su di questo una conclusione definitiva esige un ben più approfondito esame. E' oramai evidente che l'azione guerrigliera, come si era manifestata negli anni 1966-70, in molti paesi è fallita; e è fallita non perché le situazioni non esigono cambi radicali, ma perché la guerriglia non è riuscita a collegarsi veramente con le masse popolari di quei paesi. La necessità di modifiche profonde, di difesa di fronte all'azione imperialista e dei grandi monopoli internazionali, ha trovato come interpreti governi non socialisti, ma sensibili di fronte alle esigenze che la storia impone per il progresso. E' il caso degli attuali governi del Perù, del Panama, dell'Argentina, in parte del Venezuela, delle isole di Caribe. Il governo cubano, come innumerevoli volte hanno dichiarato i suoi dirigenti, ha preso atto di questa situazione e ha capito che il ruolo della rivoluzione più avanzata del continente non deve essere quello di prescindere da questi movimenti. Anzi, appoggiare i loro aspetti positivi con l'obiettivo di far crescere la coscienza della necessità di una azione più profonda per la costruzione anche nei loro paesi di una società nuova, senza sfruttati, né sfruttatori.

La ricerca di soluzioni per i nuovi problemi proposti da una società in piena trasformazione, permette che ci sia una continua effervescenza e ricerca di risposte. Non ci possiamo soffermare su tutte le misure di carattere economico e culturale: dalla riforma agraria alla completa eliminazione dell'analfabetismo, dalla ristrutturazione di tutto l'apparato produttivo ad una riforma sanitaria che raggiunge ogni cittadino, quando prima non aveva neanche mai sentito parlare dell'esistenza di medici. Senza dubbio sbagli, anche gravi, particolarmente sul piano della programmazione economica ci sono stati.

L'ordinamento politico-sociale è l'aspetto che ora concentra maggiori attenzioni. Finora i Comitati di Difesa della Rivoluzione sono stati gli organismi che hanno raggruppato l'insieme della popolazione, includendo quasi 3 milioni e mezzo di persone. Ma questi sono organismi orizzontali, senza un relazionamento organico e diretto con il governo. Questo discuteva i propri piani sia con questi stessi comitati, che con i sindacati, i consigli di fabbrica, d'azienda agricola, con gli studenti, ecc.. Ma la necessità di strumenti per mezzo dei quali la popolazione possa intervenire nell'elaborazione della politica generale del paese, oltre che a livello locale, ha spinto nuove forme che si stanno creando.

L'esperienza che in questo periodo si porta avanti nella provincia di Matanzas è il primo passo nella risoluzione di questo deficit. In questa provincia si stanno eleggendo gli organismi del «Poder Popular». In ogni frazione, in ogni quartiere, si fanno assemblee, si discute ogni problema e in seguito si eleggono i delegati agli organismi di istanza superiore. E questi delegati sono tenuti a riferire continuamente a chi li ha eletti tutto ciò che si discute e decide; sono revocabili nel caso che non rappresentino più la volontà degli elettori. Gli stessi cubani non sanno ancora quali saranno i risultati definitivi dell'esperimento che avrà il suo culmine con l'elezione dei dirigenti della Provincia di Matanzas. Se si otterranno i risultati sperati si estenderà

il metodo a tutte le province dell'Isola, fino ad arrivare all'elezione di un'Assemblea Nazionale. Il fatto importante non è tanto l'elezione in sé, che esiste anche in molti paesi che poi non hanno una vera vita democratica, ma è il modo come si realizza. Se non ci saranno inceppi — che naturalmente possono verificarsi — sarà una forma originale di democrazia diretta. Cioè, l'insieme dei cittadini non sarà chiamato ad andare alle urne ogni 4 o 5 anni, ma potrà partecipare direttamente alla conduzione degli affari locali e nazionali. Infatti ogni problema dovrà essere discusso con i delegati, che nel gradino inferiore saranno tutta la popolazione.

Diversi fatti stanno indicando che la società cubana si avvicina a forme organizzative che permetteranno che l'intensa carica rivoluzionaria di tutto quel popolo trovi canali adeguati d'espressione. Oggi più nessuno mette in dubbio l'appoggio di cui gode il governo e il Partito Comunista di Cuba. La partecipazione della popolazione non è mai mancata. E a Cuba, anche perché a poco più di 100 miglia dalla Florida, l'imperialismo ha continuamente cercato di provocare lo scontento, di raccogliere possibili opposizioni. E ha sempre fallito; ricordiamoci del disastro di Playa Giron ma anche quelli più recenti e di minor ripercussione internazionale. Ma la preoccupazione attuale è proprio quella di stabilire rapporti organici che permettano a tutta la popolazione un'intervento pieno. Abbiamo parlato dell'esperienza del «Poder Popular», ma lo stesso senso ha l'orientamento scaturito al XIII Congresso della Confederación de Trabajadores de Cuba nel novembre 1973. Allora, Lazaro Pena, in seguito all'orientamento del Partito Comunista, rilanciava il ruolo del sindacato, che in una società che costruisce il socialismo deve collaborare attivamente con il governo, ma riaffermava il ruolo attivo che deve avere. Infatti, si è detto, il sindacato, come strumento rappresentativo dei lavoratori, ha il dovere di intervenire in modo direttivo e creativo nella conduzione del processo produttivo e nella costruzione della nuova società.

A livello dirigente questa intensa maturazione si rispecchia nella discussione di preparazione del 1º Congresso del Partito Comunista per il 1975. I problemi interni, della conduzione dello stato nella via del socialismo, così come quelli di politica internazionale, fra cui i rapporti con i paesi socialisti e con l'America Latina, stanno al centro del dibattito. L'attuale dibattito sul programma (nel senso più largo della parola) riflette, appunto, il dinamismo della società e la ricerca della strada migliore; tenendo anche in conto che ci sono diverse valutazioni di carattere tattico.

Come si è detto all'inizio, non è facile parlare dell'esperienza cubana. Riteniamo di aver soltanto sollevato alcuni punti d'interesse. Naturalmente volendo andare più a fondo è obbligatorio lo studio di ciò che è stata la «guerriglia cubana», ciò che è stata la «guerriglia cubana», cioè è la forma «castrista» di lotta per il potere. Non soltanto, bisognerebbe approfondire sul primo periodo del governo rivoluzionario, dall'arrivo all'Avana fino alla completa definizione dell'obiettivo socialista, forse fino a Playa Giron. Per i fatti più recenti almeno due punti sono obbligatori: la posizione di Cuba relativa all'America Latina, ai paesi socialisti e agli Stati Uniti (dalla 1ª Dichiarazione dell'Avana fino al riconoscimento di Cuba da parte di molti governi latino-americani) e, sul piano interno, l'evoluzione dei piani economici e delle strutture politico-sociali.

Come si è visto, con queste osservazioni rapide, non si può pretendere d'offrire un bilancio esauriente di una esperienza così ricca di contenuti. Vogliamo però concludere sottolineando che Cuba è stata, è e sarà un'esempio e un appoggio estremamente valido per i popoli latino-americani e di tutto il mondo.

Tullo Vigevani

Società Cattolica di assicurazione

Cooperativa a r.l.
fondata nel 1896

Sede e Direzione
Generale

37100 VERONA
Lungadige Cangrande 16
Tel. 91.53.00 (10 linee)

CAPITALE SOCIALE
E RISERVE AL 31-12-1973:
L. 50.056.349.178

PREMI INCASSATI
NELL'ESERCIZIO 1973:
L. 23.390.679.871

ESERCITA TUTTI I RAMI

LA SOCIETÀ CATTOLICA
DI ASSICURAZIONE
è una delle primarie
società italiane e
rappresenta
la realizzazione
e la continuazione di
una delle principali e
più care iniziative dei
pionieri dell'Azione
Cattolica che proposero
e propugnarono la
costituzione della società
nel congresso di Torino
nel 1895.

Agenzie generali in tutti
i capoluoghi ed i centri
più importanti di ogni
provincia.

Continua da pagina 1

I limiti della pretesa universalistica

Anzitutto è necessario fissare un punto: la necessità di mantenere, non una pura separazione né una semplice identificazione, ma un rapporto critico e dialettico fra l'esperienza concreta dell'umanità e le possibilità ideali che in essa si aprono, ci richiede di muoverci non tanto sulla linea delle definizioni, ma sulla linea della apertura di prospettiva.

Riesce problematico, pertanto, oggi, determinare con sufficiente chiarezza e sistematicità i limiti, la struttura e i contenuti di un nuovo « asse culturale ». Ciò deriva innanzitutto dal fatto che l'esperienza umana nella attuale società appare non determinabile e rappresentabile in base ad una serie di valori e di mete universali e valide per tutti, ma appare, invece, o caratterizzata, alla radice, dalla contraddizione e dal conflitto, o comunque, profondamente pluralista e diversificata. Appare illusorio, oggi, proporsi il compito di ricomporre un universo culturale (che rischierebbe di essere sempre astorico e fittizio) senza tener conto del conflitto esistente a livello strutturale e sovrastrutturale, fra capitale e lavoro, e della dialettica di modelli di esperienza e di pensiero che questo genera.

D'altro lato il nostro tentativo non rischierebbe di rimanere racchiuso in un'ottica irrimediabilmente eurocentrica: chi ci garantisce dal privilegiare, consciamente o inconsciamente in un discorso sull'asse culturale le strutture concettuali e i criteri metodologici della cultura dell'occidente europeo?

Prima si faceva cenno, giustamente, alla necessità di tener conto dell'orizzonte in cui sorge oggi la questione della cultura: tale orizzonte va-

so dal nesso dialettico cui si faceva riferimento all'inizio di queste note, il rapporto teoria-prassi, sarà forse possibile proporci una serie di riflessioni, di metodo, sullo spazio specifico che nell'esperienza umana può possedere il fatto culturale.

I dati di metodo

Il riferimento alla prassi ci aiuta a superare ogni discorso sul fatto culturale come puro dato riflettente: cultura, in questo senso, non è soltanto il complesso di modelli concettuali (le idee) che riflettono (cioè ripetono e si adeguano) la realtà sociale. Per moltissimo tempo si è pensato così: a scuola ce lo hanno insegnato a iosa, e c'era tutta la « cultura » neoidealista e spiritualista italiana a confermarlo. Né un certo marxismo meccanicista che affermava che la sovrastruttura (ideologie, politica, diritto, cultura) era il riflesso puro e semplice della base strutturale (l'economia), aiutava molto il sorgere di prospettive nuove.

La sottolineatura che, oggi, viene data alla prassi come attività umana consapevole, intesa a trasformare ad immagine umana la realtà naturale e sociale, può permetterci di asserire che il fatto culturale è tutto ciò che l'uomo crea nel e per lo scopo di trasformare, a sua immagine il mondo, e, pertanto, per trasformare se stesso. Il fatto culturale è la mediazione umana sul mondo storico, è esperienza umana che si genera nel nesso dialettico fra pratica e teoria, fra azione e riflessione. In tal modo, il fatto culturale si avvicina alla realtà antica (biblica anche!) del « coltivare »: creare nel mondo, in modo organico, l'immagine dell'uomo. Umanizzare il mondo e, naturalizzare l'uomo creare l'unità, o meglio, tendervi.

Questa « immagine antropologica » del fatto culturale

mentioni proprie di un'esperienza umana che si genera come mediazione del mondo storico, attraverso il nesso dialettico di teoria e di pratica. La cultura è, in certo modo, lavoro, cioè attività dell'uomo applicata ad un fine. Il lavoro è, in certo modo, cultura, cioè mediazione umana del mondo storico. L'« homo faber » e l'« homo sapiens » non debbono essere scissi, dando origine a figura umano-sociale separate. Sono momenti di un unico uomo.

Ci si è avveduti, oggi, positivamente e con maggiore precisione che in passato che la politica, è dimensione con-

creta in cui ognuno di noi, come cittadino vive. Essa cioè, non è solo attività specifica che alcuni o molti scelgono ed esercitano. E' un fatto, in cui tutti, consciamente o inconsciamente sono, e svolgono un ruolo.

In questa luce, il fatto culturale assume una precisa connotazione politica in quanto la mediazione teorico/pratica del mondo non è indirizzata alla sola realtà naturale, ma anche alla realtà sociale.

Il fatto culturale come di menzione propria dell'esperienza umana deve tener conto della condizione e dei fini sociali che di tale esperienza

sono costitutive. Ma v'è di più. L'attività politica, come iniziativa volta alla gestione e al mutamento dei rapporti sociali, è, in certo modo, fatto culturale, cioè contribuisce a creare e ricreare la mediazione umana del mondo storico, a fare cultura. Pertanto una politica aculturale, o peggio, anticulturale, così come una cultura apolitica è un nonsenso. Per finire, ancora, due riferimenti ai concetti, contemporanei, di « tradizione » e di « futuro ».

La tradizione e il futuro

Il fatto culturale, antropologicamente inteso, si distanzia da una concezione fissista e statica, e si approssima ad un concetto dialettico/dinamico di tradizione, come storia umana che conserva, trasforma ed accresce la propria esperienza del mondo. Cultura, in tal senso, non potrà darsi che attraverso il « colloquio » con i dati più vitali dell'esperienza collettiva dell'uomo.

Infine, il fatto culturale, proprio perché non può essere una ripetizione intellettuale della realtà esistente, non potrà che assumere, come sua struttura esplicativa, la dimensione del « novum », del futuro. Mediare umanamente il mondo significa non fermarsi, positivisticamente, alla realtà data, ma operare per portare alla luce e dispiegare quegli elementi di futuro che la situazione contraddittoria delle cose, lascia trapelare. In tal senso, cultura diverrà interpretazione creativa del mondo, tesa ad anticipare e a prefigurare il futuro. Creare il domani a partire dall'oggi; non ripetere l'oggi in modo anche più levigato e convincente. Questo è un punto decisivo: così il fatto culturale diviene pienamente umano, proprio perché lo muove una passione per il domani dell'uomo. Un domani — si dice sovente oggi — « nuovo ». Forse qui non è più sufficiente la struttura prestigiosa della ragione occidentale. Serve, forse, addentrarci nel patrimonio di altre « culture », lasciando ogni pretesa eurocentrica. Alcuni parlano della serietà della dimensione del « gioco ».

Homo faber e homo sapiens; è l'homo ludens? Di questo potremo parlare « una altra volta »...

Marco Ivaldo
e Gian Paolo Violi

Editoriale

Continua da pagina 1

americano, soprattutto sulla diversa valutazione che da più parti si dà al significato politico della Conferenza di Sicurezza e di Cooperazione Europea. La politica di alcuni paesi europei, tra i quali non ultima l'Italia, ha sempre puntato molto sulla Conferenza di Sicurezza Europea come occasione non solo di una definizione stabile di confini e contingenti militari, ma piuttosto come occasione per istituzionalizzare un rapporto diverso tra i paesi del Patto Atlantico e i paesi del Patto di Varsavia. Su questa visione politica la diversità di punti di vista tra europei e americani appare oggi incolmabile, a svantaggio naturalmente dei primi. Su questo punto la dichiarazione di Ottawa è rimasta reticente.

Di fronte al problema della Nato, delle basi militari americane, della dipendenza politica dagli Stati Uniti del nostro come degli altri paesi europei esistono tre atteggiamenti diffusi tra le forze politiche democratiche e progressiste. Il primo è quello di protesta morale o ideale, il secondo è quello più propriamente politico, cioè di attesa, talvolta anche passiva, di un logoramento interno della Alleanza ovvero di un suo svuotamento a causa della evoluzione della politica di distensione praticata dalle superpotenze, un terzo sempre di attesa, ma forse meno politico: l'attesa cioè che una nuova maggioranza ovvero un nuovo blocco politico interno a ciascun paese travolga da sé l'alleanza. Certamente non bisogna sottovalutare, né irridere la protesta morale, soprattutto quando essa significa controllo da parte della opinione pubblica sulle contraddizioni e i pericoli di una alleanza ambigua, ma anche quando significa protesta morale e ideale contro una alleanza militare che contrappone dei popoli e delle culture ad altri popoli, quando significa protesta contro una alleanza di paesi industrializzati contro le aspirazioni di giustizia e di democrazia di paesi arretrati e retti da oligarchie economiche conservatrici che affidano ai militari, e per tanto anche agli alleati, la difesa dei loro interessi contro l'ascesa delle classi subalterne al potere, quando infine significa anche in paesi come il nostro, controllo contro ipotesi involutive che potrebbero trovare nella Nato il loro gendarme. Ma da un punto di vista squisitamente politico però il secondo atteggiamento sembra essere oggi il più esatto, se si tiene presente la situazione politica internazionale nel suo complesso senza indulgere in facili illusioni. In questo quadro anzi, la Conferenza di Sicurezza Europea, che ripartirà in autunno con le ali certamente tarpate, appare ancora una prospettiva da seguire.

Le ultime grandi vicende internazionali stanno ammucchiando molti paesi europei: c'è persino qualche ministro degli esteri che rimpiange nonostante tutto l'antiamericanismo e l'autonomismo di De Gaulle.

Ma l'amaro paradosso di questa stagione bipolare o tripolare della società mondiale è che persino il ritorno alla democrazia non è deciso dai popoli ma è deciso sopra le loro teste dalle esigenze delle superpotenze e dalle loro strategie diplomatico-politiche.

Da Ottawa a Cipro si ha l'impressione che ai popoli di questo mondo bipolarizzato non resti che constatare, o magari inviare un Mario Soares nella capitale del Canada a difendere con umiltà e dignità la voce dei democratici europei sui quali è caduto l'ennesimo « dono del popolo americano ».

Paolo Giuntella

Cultura è l'esistere dell'uomo

riamente problematico e del quale abbiamo tratteggiato due dei vari problemi ci impedisce oggi di progettare, in sé e per sé, una « nuova cultura » come gamma organica di modelli di esperienza e di pensiero qualitativamente diversi e superiori ai modelli precedenti ed universali.

Se, tuttavia, lasciata, per ora, la pretesa universalistica, riprendiamo il filo del discorso

recupera due concetti essenziali della riflessione contemporanea: il lavoro e la politica.

Ci hanno insegnato, a scuola, che il lavoro è attività « seconda », « meccanica », dignitosa forse, ma priva di senso e verità universale. Cultura invece è arte « liberale », riservata agli eletti, dimora del vero e del bene. Il risultato è stato ed è una cultura « alienata », cioè priva di creatività storica, sfruttata. Ambedue scissi e contrapposti oramai, all'esperienza umana.

Al contrario lavoro e cultura vanno ricongiunti come di-

RICERCA

Direttore: Marco Ivaldo - Condirettore Gian Paolo Violi - Respons. di redaz.: Renata Mambelli - Direzione e Amministrazione: Via della Conciliazione 1 - 00193 Roma Tel. 655.621 - c.c. post. n. 1/11870 intestato a: « Ricerca » - Fuci - Sped. in abb. post. Gr. II 70% - Tip. « Nova A.G.E.P. » - 00186 Roma - Tel. 565.262 - Abb. annuo L. 3.500, estero L. 5.000, un numero L. 200, arret. L. 300 Aut. del Trib. di Roma n. 4938. Dec. 5-12-1955. La collaborazione è aperta a tutti gli universitari: gli articoli non pubblicati non si restituiscono.